Allegheny College
Library

The Gift of
Carnegie Endow.
for Inter. Peace

WITHDRAWN

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

Serie Italiana

DIRETTORE

JAMES T. SHOTWELL

PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ COLUMBIA (U. S. A.)

COMITATO ITALIANO

Presidente: Senatore Prof. LUIGI EINAUDI

Membri: Prof. PASQUALE JANNACCONE

Prof. UMBERTO RICCI

L'elenco completo delle serie straniere trovasi in fondo al volume.

H
940.34505
P887

GIUSEPPE PRATO

IL PIEMONTE

E GLI EFFETTI DELLA GUERRA
SULLA SUA VITA ECONOMICA E SOCIALE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI
YALE UNIVERSITY PRESS, NEW HAVEN
1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

LUGLIO MCMXXV - 67803

INDICE

PREFAZIONE DEL DIRETTORE . . . . . pp. IX-XV

INTRODUZIONE — La trasformazione secolare del Piemonte — Resistenze e persistenze — Il vecchio e il nuovo — La fisionomia sociale del paese alla vigilia del conflitto mondiale . . . . . pp. 1-6

CAP. I — POPOLAZIONE ED EMIGRAZIONE . . . . . pp. 7-20

1° Natalità, nuzialità, mortalità — La demografia piemontese secondo i censimenti del 1911 e 1921 — Gli effetti della guerra pp. 7-10

2° L'emigrazione dal 1876 al 1910 — Le caratteristiche dell'esodo piemontese — Cause economiche e moventi psicologici — Un'inchiesta per comuni alla vigilia della guerra — Professioni e distribuzioni degli emigranti — Alcuni gruppi caratteristici — La renitenza in guerra degli emigrati . . . . . pp. 10-16

3° L'emigrazione nel dopo guerra — Spostamento di destinazioni e mutamento di categorie — La politica del Commissariato — Le conseguenze del trattato di lavoro con la Francia . . . pp. 16-20

CAP. II — L'AGRICOLTURA . . . . . pp. 21-55

1° Terre e colture — La fisionomia agricola della regione — Ripartizione delle colture — Gli incolti . . . . . pp. 21-25

2° Le tappe dell'evoluzione agraria — L'incremento della produzione nell'ultimo secolo — Gli effetti della guerra sulla produzione dei cereali, dei minori raccolti erbacei, del vino, dei foraggi; la mano d'opera agricola e gli esoneri; i gelsi e la seta; il patrimonio zootecnico, requisizioni, rinnovamento. Sguardo sintetico alla produzione agraria dal 1910 al 1918. Indici comparativi della ricchezza agraria regionale . . . . . pp. 25-39

3° Gli effetti della guerra sul regime agrario — Il frazionamento della proprietà rurale prima della guerra — Progressi e consolidamento del piccolo possesso — Gli effetti acceleratori della guerra sul frazionamento — Ragioni economiche e moventi psicologici — Le conseguenze economiche e sociali del fenomeno — L'attenuarsi successivo del mo-

29867

vimento — I tentativi di occupazione di terre in Piemonte — Le iniziative dell'*Opera nazionale dei combattenti* — L'ultimo latifondo piemontese — Il problema irrigatorio — Scarsi progressi nel dopo-guerra — I profitti di guerra ed il dissodamento di incolti — Gli esperimenti culturali della mobilitazione agraria — Le agitazioni sociali nel dopo-guerra — Leghe e scioperi nella zona orientale — Facili conquiste e pronte delusioni — L'azione dei socialisti e dei popolari — Le leghe dei mezzadri e piccoli affittuari — Il vincolismo dei contratti agrari e la soppressione della rendita — La reazione politica — Le difese economiche — I prezzi di affitto in natura — L'abbreviazione dei contratti — Le affittanze collettive . . . . . pp. 39-52

4° Gli effetti durevoli del vincolismo di guerra — La psicologia delle classi rurali nel dopo-guerra . . . . . pp. 52-55

CAP. III — L'INDUSTRIA . . . . . pp. 56-139

1° Difficoltà di una storia industriale regionale — I lineamenti della evoluzione industriale in Piemonte prima del 1848 — La suscitatrice politica cavouriana — I primi anni dell'unità — La perdita della capitale — Il programma rinnovatore di Torino — L'esposizione del 1884 — Le catastrofi edilizie del 1889 — I primi indici di ripresa — L'esposizione del 1898 — La situazione industriale all'aprirsi del secolo XX — Le derivazioni idrauliche — Le prime fabbriche di automobili — La crisi finanziaria del 1907 — Il censimento industriale della Camera di commercio di Torino del 1909 — La valle d'Aosta — Il Biellese — Le industrie di Torino — Potenzialità, forze motrici, produzione — Il movimento dei salari — La concentrazione industriale e la vitalità della piccola impresa — La situazione industriale comparativa del Piemonte al rompere della guerra libica . . . . . pp. 56-79

2° I primi effetti della guerra europea sulla situazione industriale — Il rapido assorbimento dei rimpatriati — La pronta ripresa nei mesi della neutralità — La mobilitazione industriale, e lo sviluppo delle officine belliche — L'angoscioso problema del combustibile — Lo scempio dei boschi piemontesi — Il contegno delle maestranze — Le agitazioni operaie — Gli scioperi — La curva ascendente dei salari pp. 79-95

3° Le forniture militari e il lavoro a domicilio — I frutti di una campagna giornalistica e la storia di un'azienda semi-pubblica — I miracoli dell'iniziativa privata nella grande produzione bellica — Gli autocarri della Fiat — Il panno grigio-verde delle fabbriche biellesi — I salari dell'industria laniera — Le altre industrie — Gli effetti infervoranti dei colossali profitti — I dati fiscali sui profitti di guerra in Piemonte . . . . . pp. 96-106

4° Il posto del Piemonte nella distribuzione regionale delle società per azioni nel 1916 — L'incremento negli anni successivi — La tendenza al concentramento — Utili e perdite — Le imprese individuali — Il concorso delle piccole imprese e del minuto artigianato alla mobilitazione . . . . . pp. 106-110

5° La improvvisa cessazione delle ostilità — Gli smobilitati e la disoccupazione — Il processo di riassestamento e la riequilibrazione del mercato del lavoro — Il periodo di illusioni — I prodromi della crisi — Le prime industrie colpite — L'estendersi del movimento — I riflessi sui valori azionari — L'arresto nell'incremento delle anonime — La contrazione del credito — La catastrofe della Banca italiana di sconto e le sue ripercussioni regionali — Fallimenti e dissesti — Gli effetti risananti della bufera — Cause interne della debolezza di molte imprese — Cause esterne: la politica dello Stato — La tariffa doganale del 1921 e le industrie regionali — I fattori di compensazione e le energie di resistenza dell'industria subalpina . . . . . pp. 111-131

6° L'andamento dei salari dal 1918 in poi — Il tenor di vita operaia — Gli effetti della crisi e la politica sindacale delle mercedi pp. 132-139

CAP. IV — IL DOPO GUERRA INDUSTRIALE E SOCIALE pp. 140-165

1° L'aumento delle maestranze industriali in seguito alla guerra — L'affollamento urbanistico — La ripugnanza al ritorno ai campi — La psicologia della massa — La dilatazione ipertrofica delle organizzazioni — Il dilagare degli scioperi — Il mito comunista pp. 140-145

2° Il « caso Mazzonis » — Sintomatiche indulgenze ed epilogo istruttivo — Lo sciopero metallurgico torinese della primavera 1920 — La prima sconfitta operaia — I conati di rivincita — Il movimento dell'agosto — Trattative, ostruzionismo, serrata — L'occupazione delle fabbriche — Aspetti e caratteri dell'episodio a Torino — La degenerazione anarcoide — Il contegno del Governo e della stampa ufficiosa — La bancarotta del movimento e il salvataggio governativo — Le ripercussioni economiche all'interno ed all'estero — Sciopero di imprenditori e delusione di maestranze — Gli ultimi errori delle organizzazioni — Il caso della *Michelin* — I cementisti di Casale — La finale sconfitta dei metallurgici nel luglio 1922 — Lo sciopero generale politico dell'agosto e la reazione del fascismo . . . . . pp. 145-160

3° Il movimento cooperativo — Lo sviluppo della cooperazione in Piemonte prima del 1914 — Gli effetti eccitanti della guerra — Eccesso ed artificialità del movimento — La subordinazione alla politica — Liquidazioni e fallimenti — Grandezza e decadenza delle casse rurali . . . . . pp. 160-165

CAP. V — LA FISIOLOGIA ECONOMICA DI UNA GRANDE CITTÀ — LA VITA DI TORINO . . . . . pp. 166-215

1° Le variazioni demografiche — La popolazione di Torino dal 1871 al 1920 — Nuzialità, natalità, mortalità — Confronti con altre città italiane — Gli effetti della guerra — Le epidemie . . . pp. 166-173

2° Il problema delle abitazioni — La crisi delle abitazioni — Cause prime e fattori di inasprimento — Il vincolismo edilizio — La speculazione intermediaria e il regime vincolistico . . . . . pp. 174-176

3° I consumi — Il tenor di vita popolare — Le statistiche ufficiali

dei consumi — Cause di inesattezza — Confronti con altre città — L'incremento dei consumi voluttuari — La loro rigidità — La crisi post-bellica e i consumi popolari . . . . . pp. 177-183

4° Il costo della vita — Il movimento dei prezzi — I prezzi al minuto — Il minuto commercio e il rincaro . . . . . pp. 183-190

5° Salari e risparmi — I salari a Torino dal 1919 al 1921 secondo i dati delle assicurazioni infortuni — Il risparmio — Le varie classi sociali e la tendenza risparmiatrice — La tendenza allo sperpero del proletariato industriale . . . . . pp. 190-197

6° Il problema tributario — Le vicende della finanza municipale torinese — La situazione nel 1914 — I bilanci bellici e post-bellici — Oneri e spese in dipendenza della guerra — Il trattamento del personale — Le sperequazioni demagogiche — I debiti — I tributi locali — Confronti con altre città italiane — L'opera riparatrice dell'amministrazione liberale 1920-23 . . . . . pp. 197-210

7° Le comunicazioni — Gli effetti della guerra sul problema ferroviario — I valichi alpini — La navigazione interna — Il problema portuario . . . . . pp. 211-214

8° Indici sintetici . . . . . pp. 214-215

CAP. VI. — LA VITA SOCIALE . . . . . pp. 216-236

L'ambiente sociale in Piemonte prima della guerra — Indici di abbassamento spirituale — Empirismo ed anti-intellettualismo — Le fortune del socialismo — Il progresso economico assoluto e comparativo — Risorgenti atavismi materialistici — L'anima piemontese di fronte alla guerra — Il neutralismo e lo sciopero generale del maggio 1915 — Gli indici del valor militare — Le iniziative di assistenza e di propaganda — La partecipazione ai prestiti nazionali — L'opera deprimente del disfattismo — I moti di Torino dell'agosto 1917 — Le deficienze educative della stampa — I grandi giornali piemontesi — I fattori psicologici dell'infezione comunistica — La genesi del fascismo — I suoi caratteri in Piemonte — La media borghesia durante e dopo la guerra — La redistribuzione dei redditi e la mutata fisionomia sociale — Abbassamento intellettuale — Crisi degli istituti scientifici — L'indifferenza pubblica pel decadimento della coltura regionale — La crisi spirituale del Piemonte.

INDICE ALFABETICO . . . . . pp. 237-241

PREFAZIONE DEL DIRETTORE

Nell'autunno del 1914, essendo lo studio scientifico delle conseguenze della guerra sulla vita moderna, passato subitamente dal campo della teoria a quello della storia, la Sezione di Economia e di Storia della Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale si propose di adattare il programma delle sue ricerche ai nuovi problemi che la guerra andava suscitando, ed a quelli che andava trasformando. Il programma in corso, la cui preparazione era stata il risultato di una conferenza di economisti tenuta a Berna nel 1911 e che si occupava dei fatti che erano allora di attualità, aveva appena cominciato a mostrare di qual valore fossero i suoi contributi; ma, per varie ragioni, esso non potette più essere proseguito e sviluppato. Su richiesta del Direttore della Sezione, fu quindi redatto un piano, il cui scopo era di cercar di misurare, per mezzo di una indagine storica, il costo economico della guerra e il perturbamento che essa cagionava nei processi dell'incivilimento. Si pensava che una siffatta « Storia economica e sociale della guerra mondiale », qualora fosse intrapresa da uomini di temperamento equanime e di adeguata cultura, conscii degli obblighi scientifici di una tale opera verso la Verità, avrebbe potuto fornire elementi per la formazione di una sana opinione pubblica, e così contribuire in maniera fondamentale agli scopi di una istituzione dedicata alla causa della pace internazionale.

Il bisogno di una tale analisi, concepita e condotta secondo lo spirito della ricerca storica, andò ovviamente crescendo a mano a mano che la guerra, sviluppandosi, sprigionava dalla vita

nazionale forze complesse, destinate non soltanto a servire ai vasti processi di distruzione ma anche ad eccitare nuove capacità di produzione. Questa nuova attività economica, che nelle normali condizioni di pace avrebbe potuto essere un guadagno per la società, e la sorprendente attitudine, dimostrata dalle nazioni belligeranti, a sopportar perdite lunghe e crescenti — pur presentando spesso l'apparenza esteriore di una rinnovellata prosperità — rendevano necessario di riesaminare da capo tutto il campo della economia di guerra. Un doppio obbligo s'imponeva quindi alla Sezione di Economia e Storia: essa fu costretta a concentrare il suo lavoro sul problema che così le si presentava, ed a studiarlo nella sua totalità; in altre parole, ad applicare ad esso i criterii e le discipline del metodo storico. Come, appunto, la guerra stessa era un evento singolo, ma che penetrava, per via apparentemente staccate le une dalle altre, sin nelle più remote parti del mondo, così l'analisi della guerra doveva essere sviluppata in conformità di un piano nello stesso tempo vastissimo e pur adattabile alle limitazioni pratiche dei dati disponibili.

Tuttavia, mentre la guerra si andava svolgendo, riuscì impossibile l'eseguire, in maniera ampia e degna di fiducia, questo piano di uno studio scientifico ed obbiettivo dell'economia bellica. Studii incidentali ed indagini parziali potevano esser fatti, e furono fatti, sotto la direzione della Sezione; ma, per ovvie ragioni, era impossibile intraprendere una storia generale. In primo luogo, un accertamento attendibile delle risorse dei belligeranti avrebbe direttamente influito sulla condotta degli eserciti in campo; il che condusse a sottrarre, quanto più si potesse, all'esame quei dati della vita economica dei paesi combattenti che ordinariamente, in tempo di pace, sarebbero stati subito disponibili per le indagini. Ed a questa difficoltà di consultare i documenti se ne aggiunse un'altra: quella, cioè, che i collaboratori, aventi la competenza per studiarli, erano per la massima parte a servizio della nazione, nei paesi belligeranti, e quindi non disponibili per la ricerca scientifica. Il piano di una storia della guerra fu, quindi, differito

sino a che non si ristabilissero altre condizioni, le quali rendessero possibile non solo l'accesso ai documenti essenziali ma anche la cooperazione di economisti, storici ed uomini d'affari nelle nazioni principalmente interessate, il cui comune lavoro non fosse frainteso o nel suo scopo o nel suo contenuto.

Terminata la guerra, la Fondazione riprese di nuovo in esame il piano originario, e, con alcune piccole modificazioni, si trovò ch'esso era adatto alla situazione. Il lavoro cominciò nell'estate e nell'autunno del 1919. In primo luogo, fu tenuta a Parigi un'ultima conferenza del Consiglio consultivo di Economisti della Sezione di Economia e Storia, il quale si limitò a progettare una serie di brevi indagini preliminari in campi speciali. Ma poichè il carattere puramente preparatorio di questi studii ricevette ancora maggiore rilievo dal fatto che essi erano più specialmente rivolti a problemi, che in quel momento con maggiore urgenza assillavano l'Europa, parve miglior consiglio di non considerarli come parte dell'indagine generale ma piuttosto come studii aventi un valore attuale nel periodo dell'assestamento della guerra. Apparve anche chiaro che non soltanto da quella conferenza non avrebbe potuto esser formulato *a priori* un programma generale, ma che, per intraprendere la Storia economica e sociale della guerra, sarebbe stata necessaria un'organizzazione scientifica nuova e assai più specializzata di quella esistente: una organizzazione basata, in primo luogo, più saldamente su fondamenti nazionali e meno su di una cooperazione puramente internazionale. Fino a che i fatti della storia nazionale non avessero potuto essere accertati, sarebbe stato impossibile procedere all'analisi comparativa; e le diverse storie nazionali erano esse stesse di una complessità e varietà quasi sconcertanti.

Per conseguenza, fu disciolto il primo Comitato di ricerca europeo, e si decise di istituire al suo posto un Comitato editoriale in ognuno dei paesi maggiori e di nominare alcuni speciali direttori nei minori, i quali, almeno pel presente, dovessero concentrare la propria attività sulla storia economica e sociale della guerra del loro rispettivo paese.

La nomina di questi Comitati da parte del Direttore generale è stato il primo passo compiuto in ciascun paese dove s'è già posto mano al lavoro. E se mai il piano della Fondazione avesse bisogno di una qualsiasi giustificazione, essa è già pronta nelle liste di persone eminenti nel campo della dottrina e dei pubblici affari, che hanno accettata la responsabilità della direzione. Questa responsabilità non è punto lieve, poichè implica l'adattamento del piano generale alle diverse esigenze delle condizioni nazionali ed ai differenti metodi di lavoro; e quel tanto del successo, ch'è già stato raggiunto, è dovuto alla generosa e fattiva cooperazione di coloro che hanno assunto l'ufficio in ciascun paese.

Una volta costituita l'organizzazione editoriale, non poteva dubitarsi quale, in ogni caso, dovesse essere il primo passo per addivenire alla effettiva preparazione della storia. Senza documenti non può esservi storia. I documenti essenziali della guerra, così locali come centrali, debbono, quindi, essere preservati e resi utilizzabili per la ricerca, nella misura in cui questa è compatibile col pubblico interesse.

Questo compito archivistico è di grande importanza, ed appartiene di diritto ai governi ed agli altri proprietari delle fonti storiche, non allo storico od all'economista che si proponga di utilizzarle. Esso è un dovere connesso alla proprietà; poichè tutti quei documenti sono un deposito fiduciario di carattere pubblico. Per conseguenza, i collaboratori, cui era commessa questa parte della storia della guerra, potevano, compiendo indagini nel proprio campo, esaminare la situazione quale essi la trovavano, e presentare i risultati di questo esame sotto forma di guide o manuali: con l'istituire un raffronto fra i vari metodi, essi avrebbero, forse, anche contribuito a promuovere l'adozione di quelli che fossero sembrati i più pratici. In ogni paese, quindi, fu questo il punto di partenza per il lavoro da intraprendere, benchè non per ognuno di essi sia stata scritta una speciale monografia.

Sembrò per un certo tempo che questo primo stadio del lavoro intorno alla storia della guerra, avente per oggetto poco più che la composizione estrinseca degli archivi, esaurisse tutte

le possibilità di ricerca. E se il piano della storia fosse stato limitato a indagini fondate su documenti ufficiali, poco di più si sarebbe potuto fare; perocchè, una volta che i documenti sono stati marcati come « segreti », pochi sono i funzionari governativi dotati di coraggio od iniziativa sufficienti per rompere il suggello. E così, una gran quantità di materiale di fonte, essenziale per lo storico, fu effettivamente posto fuori della sua portata, benchè gran parte di esso fosse affatto innocuo da ogni punto di vista. Mentre le condizioni di guerra continuavano in tal guisa ad ostacolare la ricerca, e molto probabilmente l'avrebbero ostacolata ancora per molti anni, era necessario trovare un'altra alternativa.

Fortunatamente, questa soluzione alternativa la si aveva già pronta nella narrazione, ampiamente corredata da prove documentarie, fatta da coloro stessi che avevano avuto qualche parte nella condotta degli affari durante la guerra o che, essendone stati osservatori attenti in situazioni privilegiate, potevano raccontare di prima o almeno di seconda mano, la storia economica delle varie fasi della grande guerra e delle sue conseguenze sociali. Così maturò l'idea di una serie di monografie, le quali in massima parte sarebbero state esposizioni non ufficiali ma autorevoli, di carattere descrittivo o storico, a mezza strada fra le « memorie » e i « libri azzurri ». Queste monografie costituiscono il corpo principale del lavoro fin ora assegnato. Esse non sono limitate a studii contemporanei, cioè del solo periodo bellico, poichè la storia economica della guerra deve estendersi su di un periodo più lungo di quello del conflitto armato, e comprendere anche gli anni di « deflazione », almeno quanto basti a fornire una misura del perturbamento economico un poco più esatta di quella che può ritrovarsi in giudizii puramente contemporanei.

A questo stadio del lavoro, i problemi editoriali assunsero un nuovo aspetto. La serie delle monografie dovette essere progettata avendo riguardo sopratutto ai collaboratori disponibili piuttosto che all'esistenza del materiale di fonte, perchè erano gli autori stessi che disponevano delle fonti. E ciò, a sua volta, richiedeva

un atteggiamento nuovo verso quei due ideali che gli storici si propongono come fine supremo: la coerenza e l'oggettività. Per far sì che ciascun autore fornisse il suo più importante contributo, non era possibile tenersi in confini strettamente logici: i fatti avrebbero dovuto essere ripetuti con tendenze diverse e considerati da punti di vista differenti; argomenti avrebbero dovuto essere trattati che non appartengono agli stretti limiti della storia; e una assoluta obbiettività non poteva essere ottenuta in ogni parte. Sotto la pressione della controversia o dell'apologia, opinioni partigiane sarebbero state espresse in questo od in quel punto. Ma siffatte opinioni sono in alcuni casi una parte intrinseca della storia stessa; sono estimazioni contemporanee dei fatti, tanto significative quanto i fatti stessi ai quali si riferiscono. Inoltre, l'opera nel suo complesso è disegnata in modo da fornire il suo proprio correttivo; e dov'essa non vi riesce, altre opere vi riusciranno.

In aggiunta a questo trattamento monografico del materiale di fonte, è già in preparazione un certo numero di studii, affidati a specialisti, di argomento tecnico o limitato, storico o statistico. Anche queste monografie hanno in parte la natura del materiale di prima mano, in quanto esse registrano dati storici, raccolti abbastanza vicino alla fonte per permetterne la verifica in modi di cui sarebbe impossibile giovarsi più tardi. Ma esse appartengono anche a quel processo costruttivo per mezzo del quale la storia passa dall'analisi alla sintesi: processo, nondimeno, lungo e difficile intorno al quale si è appena incominciato a lavorare. Com'è stato giustamente detto, nei primi stadii di una storia come questa lo studioso non fa altro che « scernere il cotone ». I fili intricati degli eventi debbono ancora essere intessuti nella trama della storia, e per quest'opera creativa e costruttiva possono esser necessari altri piani ed altre organizzazioni.

In un'opera, come questa, che è il prodotto di una cooperazione così varia e complessa, è impossibile indicare, se non in maniera generalissima, come si distribuisca fra direttori ed autori la responsabilità per il contenuto delle varie monografie.

Del piano della « Storia » in complesso e della sua effettiva esecuzione è responsabile il Direttore Generale; ma la composizione dei programmi particolareggiati di studio è stata in gran parte opera dei varii comitati editoriali e dei direttori di sezione, i quali hanno anche letti i manoscritti preparati sotto la loro direzione. Tuttavia, l'accettazione di una monografia in una serie non lega i direttori alle opinioni od alle conclusioni degli autori. Come ad altri direttori, si chiede ad essi di garentire il merito scientifico, la pertinenza e l'utilità dei volumi ammessi nella serie; ma, naturalmente, gli autori restano liberi di apprestare a loro modo il loro contributo individuale.

Ugualmente, la pubblicazione delle monografie non impegna la Fondazione Carnegie a consentire in qualsiasi specifica conclusione che sia in esse espressa. La responsabilità della Fondazione è verso la Storia stessa: il che implica l'obbligazione non già di evitare, ma di assicurare e di preservare, narrative e punti di vista diversi, in quanto siano essenziali per comprendere la guerra in tutta la sua estensione.

JAMES T. SHOTWELL

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Fra i paesi che han subita una trasformazione più rapida e profonda, economica, etnica, sociale e culturale, nel trapasso alle forme dell'industrialismo moderno, il Piemonte è certo uno dei più caratteristici [1].

Per averne un'idea sintetica basta sfogliare il volume pubblicato nel 1880 da un gruppo di autori, fra cui figurano i più bei nomi della letteratura, della scienza, dell'arte regionale (De Amicis, Giacosa, Bersezio, Lessona, Corrado, Bianchi, Faldella, Sacchetti, Marenco, Denza, Turletti), a descrivere i varî aspetti della società d'allora (*Torino*, Società Dante Alighieri, 1880), ed avvicinarne i rilievi a quelli di un'analoga raccolta uscita, a cura di un'altra compagnia di amici, nel 1898 (*Piemonte*, Torino, 1898); infine confrontando gli uni e gli altri con le impressioni personali che desta la vita attuale, della gente e del paese.

Nei primi anni dell'unità le vecchie provincie sabaude e la loro austera capitale serbavano in gran parte l'impronta del particolarismo secolare, nei costumi, negli orientamenti intellet-

---

[1] Per Piemonte intendo la regione situata fra le Alpi, l'Appennino Ligure, il Po ed il Ticino, comprendente le quattro provincie di Torino, Cuneo, Alessandria e Novara e formante quasi esattamente gli stati italiani di terra ferma della monarchia di Savoia anteriormente al 1789. Nella delimitazione della zona mi attengo quindi a criteri storici piuttosto che strettamente geografici ed etnografici, poichè, da tali punti di vista, alcuni dei distretti orientali appartengon forse piuttosto alla Lombardia che al Piemonte.

tuali, perfino nella lingua, come nelle manifestazioni dell'attività produttiva. Caratterizzavano i primi le abitudini comuni a tutte le classi di vita parca; la rigorosa disciplina sociale, riflesso della salda compagine militare; la serietà, non immune da qualche pedanteria; una rispettata gerarchia famigliare; lo spirito religioso diffuso, ma, meglio che in altre parti d'Italia, alieno dagli eccessi superstiziosi; un'antipatia istintiva per le ideologie astratte, spesso rasentante l'empirismo e fonte non di rado di diffidenze misoneistiche; residui atavici di educazione e di storia, che i dilatati orizzonti del periodo del risorgimento ed i recenti contatti con genti d'ogni regione italiana non avevano alterati ancora che in minima parte. Nè mutamenti molto più sensibili rivelava la fisionomia economica del paese, sebbene germi di organico rinnovamento maturassero anche in questo campo con notevole rapidità, fin da quando la troppo ignorata opera riformatrice di Carlo Alberto aveva spianata la via agli ardimenti novatori di Camillo Cavour.

Alla vigilia della rivoluzione francese il Piemonte era uno stato prevalentemente agricolo, a tipo di proprietà ripartita nelle zone collinose e montuose occidentali, di larghi possessi nelle pianure irrigue confinanti con la Lombardia. Di industria indigena veramente importante non esisteva che la filatura e torcitura della seta, che occupava, con frequenti crisi, parecchie decine di migliaia di operai; oltre a poche manifatture di panni specialmente nel Biellese, ed a qualche altro opificio di varia specie, frutto per lo più di incubazione mercantilistica. Le riserve relativamente copiose di legname delle ancora ricche foreste venivano tuttavia considerate come un fattore non trascurabile di promettente avvenire industriale, finchè l'impiego del carbone, determinando una rivoluzione radicale nel problema del combustibile, non ebbe invertita la scala dei valori comparativi generalmente accolta nel secolo XVIII. Il regime francese, durante i quali l'apertura di nuovi mercati ed il blocco continentale agirono in varî modi a modificare il consueto equilibrio di scambi, non alterò tuttavia profondamente una struttura fondata su at-

titudini del suolo e delle genti difficilmente mutabili; onde con la restaurazione del 1815, e per più anni successivi, ritroviamo una fisionomia economica assai simile a quella anteriore agli avvenimenti del fortunoso ventennio. Neppure l'annessione di Genova dischiude, da principio, al regno, asserragliato in proibitive barriere di tariffe e di pregiudizî, prospettive più larghe di progresso. Soltanto col 1830 si inizia, per merito di un governo e di una classe dirigente entrambi assai migliori della loro fama, un risveglio di iniziative e di energie, che tende ad intensificarsi dopo il 1845 e ad affermarsi vigoroso dal 1850 in poi. Carlo Ignazio Giulio, matematico ed economista insigne, esalta, riferendo sull'esposizione industriale del 1844, i primi risultati delle direttive più liberistiche impresse alla politica commerciale. Il moltiplicarsi delle società anonime, la fondazione dei grandi istituti bancari, la demolizione progressiva degli ultimi vincoli legali alla libera attività dei cittadini sono altrettanti indici della trasformazione che subisce il vecchio ambiente, sotto l'azione combinata di forze economiche, intellettuali e sociali.

Nonostante però codesto processo rinnovatore visibilissimo, la struttura fondamentale della società resiste lungamente, conservando integra gran parte dei precedenti lineamenti [1]. Gli impieghi immobiliari e, subordinatamente e successivamente, quelli in rendita pubblica mantengono, nelle preferenze e perfino nel concetto di onorabilità della immensa maggioranza, prevalenti se non esclusive simpatie. Finchè dura la sua egemonia politica, Torino rimane piuttosto un mercato di consumo che di produzione vera e propria; o meglio si specializza in produzioni di richiesta locale. È il passaggio del governo a Firenze, che pone per la prima volta, dinnanzi alle menti più aperte, il problema vitale di una attività regionale e cittadina rivolta a cercare, senza appoggi estranei, le vie di un'indipendente fortuna. Con

---

[1] Un documento assai significativo ne diede Antonio Gallenga, pubblicando, reduce a Londra nel 1858, un libro di vivaci impressioni sulla vita sociale del suo paese nativo. Cfr. *Country life in Piedmont*, London, Chapman and Hall.

fervore di fede si consacrano all'opera pochi animosi, dei quali Carlo Anfosso ci narra, nella citata raccolta del 1880, gli sforzi ed i primi successi. Quattro anni dopo la esposizione industriale ed artistica, aperta quasi a simbolo programmatico, porge ad italiani e stranieri l'opportunità di constatare il molto cammino già compiuto dall'industria subalpina sulla via della organizzazione e della tecnica moderna. Ma un grave colpo d'arresto al fervore fiducioso che rapidamente si diffonde fra i ceti dianzi più misoneisti vien dato dalla rottura commerciale con la Francia del 1888, seguita quasi subito dalle catastrofi edilizie e bancarie, generatrici di una crisi di impoverimento e di rinnovata diffidenza nella classe, duramente provata, dei medî risparmiatori.

La breve sosta non interrompe tuttavia il movimento di ascesa, che riprende quasi subito, pure fra le perturbazioni e le angustie del mercato nazionale; e, con l'esposizione del 1898, offre nuovamente lo spettacolo e la misura della propria forza e vitalità. Ormai la grande industria si è affermata in parecchi campi con organismi potenti, traendo seco i fenomeni concomitanti del dilatato urbanismo, delle imponenti agglomerazioni operaie, cui si accompagnano diversi orientamenti intellettuali e politici.

È quello il periodo del socialismo sentimentale, che seduce, con la miglior parte della gioventù studiosa, spiriti squisitamente aristocratici come Arturo Graf, e popolarissimi interpreti delle idealità patriottiche tradizionali, come Edmondo De Amicis e Corrado Corradino, trovando espressione caratteristica anche nel teatro dialettale, fino allora custode geloso della tradizione nazionalistica, incarnata in acclamate produzioni negli anni del risorgimento.

Il ceto operaio, rimasto più che altrove insensibile alle ideologie mazziniane — poco conformi al suo grosso empirismo pratico —, accoglie avidamente un verbo di contenuto più realistico, che interpreta le sue istintive antipatie e fa balenare orizzonti di benessere materialistico. Si determina così, in corrispondenza ai primi centri di intenso fervore industriale, una psicologia sociale simile a quella che si sviluppò dovunque nel trapasso

alle forme dell'accentramento produttivo moderno, non senza i caratteri violenti che distinsero, in Inghilterra ed in Francia, lo stadio iniziale della evoluzione. Torino, Alessandria, Biella, mandano in parlamento i primi rappresentanti operai. La Mecca del lealismo dinastico si avvia a diventare una delle rocche forti del sovversivismo internazionalistico. Il fenomeno procede con accelerata rapidità negli anni successivi, quando, riaperte le vie agli scambi con la Francia e nel fortunato rifiorire della economia nazionale, il Piemonte accentua e completa in tutti i campi la propria industrializzazione, iniziando, dopo la scoperta rivelatrice d'un illustre suo figlio, lo sfruttamento intensivo delle preziose riserve idriche dei suoi monti, e creando organismi produttivi potenti, che assorgono per taluni articoli (automobili, cappelli) a fama mondiale.

Residui importanti della vecchia vita perdurano tuttavia tenacemente nei centri minori e nelle campagne, dovunque la produzione continua a svolgersi in fogge non troppo diverse dalle antiche. Per cui può ritenersi che lo scoppio della guerra europea trova il popolo e l'economia piemontese in processo di metamorfosi avanzata, ma in molte parti e per più aspetti, ancor lontana da apparire compiuta.

Il cataclisma sovvertitore ha per effetto di accelerare ed estendere il movimento con ritmo tanto più rapido quanto più profonda era stata qui la maturanza latente dei fattori d'un diverso equilibrio. Il brusco rivolgimento economico, espresso in una vasta e repentina inversione di valori materiali e spirituali, si riflette in una crisi psicologica, che oggi ancora non ha trovato il punto di stabilizzazione, come tuttora non ha descritta intiera la sua parabola il contrasto spasmodico di interessi vecchi e nuovi; nè accenna ad attenuarsi il senso di disorientamento che l'incertezza della perturbata legislazione e l'insicurezza della politica dello stato hanno a larga mano creati e diffusi. Solo alcuni lineamenti della riva d'approdo, ancora nascosta in massima parte ai nostri occhi, emergono sulle nebbie del remoto orizzonte. L'esame analitico dei singoli aspetti della vita regio-

nale durante gli ultimi anni, comparativamente illustrata dai precedenti storici che ne spiegano la fisionomia peculiare e offrono uno strumento di misurazione dei recenti mutamenti, potrà fornirci qualche dato di cauta ipotesi a scorgere le probabilità del prossimo avvenire.

La scelta del Piemonte a campo di un'indagine sintetica che meglio illustrasse, in ristretto ambito, i rapporti e le conseguenze delle trasformazioni economico-sociali analiticamente studiate negli altri volumi della presente raccolta fu dettata dal riflesso che qui la crisi bellica ebbe effetti peculiari più accentuati, in ragione pure dei molti residui tradizionalistici preesistenti e per la varietà notevole di aspetti che, in non vasto spazio, vi presenta la vita locale. Alla scarsità e incompiutezza delle notizie ufficiali, che rendevan particolarmente difficile la ricerca, l'autore tentò di supplire con ogni specie di fonti (giornali, pubblicazioni occasionali di qualunque genere, inchieste dirette, resoconti di società ed enti morali, ricordi personali, riferimenti sparsi nella letteratura economico-sociale-politica, italiana e straniera, di questi anni). Avendo egli stesso vissuta, giorno per giorno, la breve ma intensissima storia narrata, gli fu poi possibile integrare, richiamando le proprie impressioni, molte delle lacune che il materiale documentario lasciava. Estraneo, per sua fortuna, ai contrasti ed alle ambizioni della politica militante, crede di poter almeno rivendicare al proprio racconto il merito di referto obbiettivo d'un modesto *man in the street*.

All'intelligenza dei fenomeni provocati dalla guerra era indispensabile riassumerne i precedenti essenziali e seguirne gli sviluppi oltre il 1918, gran parte delle conseguenze che ne derivarono essendo in funzione dell'ambiente preesistente e maturando soltanto parecchio tempo dopo, così da trovarsi tuttora assai lontane dal punto di assestamento. Tale metodo, seguito nel presente saggio, risponde ai criteri informatori della raccolta, ben rilevati dall'autorità di Henri Pirenne nel *Bulletin de l'Academie royale de Belgique*.

I procedimenti della ricerca si ispirano alle prescrizioni di una rigorosa critica storica, anche se l'apparato bibliografico fu ridotto al minimo, specie quanto ai riferimenti alle più note fonti ufficiali ed alle citazioni di giornali quotidiani, di cui ogni linea è spesso riflesso e compendio. Vogliano i lettori men disposti ad accogliere senza beneficio di inventario le asserzioni non appoggiate ad un continuo sfoggio di facile documentazione analitica concedere comunque ai capitoli che seguono il valore di una semplice testimonianza di buona fede personale, offerta alla costruzione critica del futuro storico di questa procellosa età.

Capitolo I

POPOLAZIONE ED EMIGRAZIONE

L'Italia in complesso, se non merita la fama di fecondità esagerata di cui molti la gratificano, non solo ha mantenuta, ma accresciuta, dal 1860 in poi, la differenza fra i due saggi di mortalità e di natalità, registrando così delle forti eccedenze, nei successivi censimenti, malgrado la considerevole emigrazione. Ma il fenomeno non fu comune a tutte le regioni: o, per dir meglio presenta un'eccezione caratteristica in Piemonte, dove si osserva invece il fatto opposto:

Movimento della popolazione per 1000 abitanti.

	Matrimoni			*Nati vivi*			*Morti*			*Eccedenza dei nati sui morti*		
	1872-75	*1901-05*	*1906-09*	*1872-75*	*1901-05*	*1906-09*	*1872-75*	*1901-05*	*1906-09*	*1872-75*	*1901-05*	*1906-09*
Piemonte.	8.2	7.2	7.5	34.9	27 9	2 .7	26.8	19.5	18.8	8.1	8.4	6.9
Regno . .	7.7	7.4	7.9	36.8	32.6	32.3	30.5	21 .9	20.8	6.3	10.7	11.5

Seguendo la curva più analiticamente si hanno, per la sola regione subalpina, i seguenti risultati:

ANNI	PIEMONTE						PIEMONTE		REGNO	
	Popolazione media	Per 1000 abitanti					Variazione percentuale della natalità e mortalità			
		Matrimoni	Nati vivi	Morti	Eccedenza	Fecondità dei matrimoni	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità
1862-65	2.798.088	9.00	36.58	28.52	8.16	3.92	104.32	108.40	101.72	110.79
1866-70	2.858.974	7.39	35.44	28.80	6.64	4.67	100.80	109.46	97.73	111.49
1871-75	2.933.701	8.15	35.14	26.85	8.29	4.25	99.94	102.05	96.38	110.68
1876-80	3.019.044	7.72	35.61	26.59	9.02	4.52	101.28	101.06	97.18	107.78
1881-85	3.096.116	7.52	35.16	26.31	8.85	4.67	100.00	100.00	100.00	100.00
1886-90	3.160.781	7.11	34.37	25.09	9.28	4.80	97.75	95.36	98.63	99.56
1891-95	3.225.446	6.89	31.43	23.20	8.23	4.64	89.39	88.18	94.83	93.25
1896-900	3.290.111	6.87	29.78	20.81	8.97	—	84.70	79.10	89.39	83.85
1901-05	3.343.706	7.23	28.20	19.73	8.47	—	80.20	74.99	85.88	80.32
1906-09	3.389.460	7.45	26.08	19.03	7.05	—	74.18	72.33	85.77	77.35

Nuzialità e fecondità minori concorsero a tali risultati, a cui non è estraneo il contagio morale delle tendenze diffuse, specie a mezzo dell'emigrazione, dalla vicina Francia [1].

Nel decennio 1911-21 la popolazione del regno non cessa, malgrado le due guerre, di progredire, in ragione anzi lievemente superiore a quella del decennio precedente (6,70 % e 7,50 % rispettivamente), e vi partecipano in grado diverso tutte le regioni, ad eccezione soltanto della Basilicata e del Piemonte, diminuite dell'1,31 e dell'1,16 %. La riduzione si ripartisce però diversamente fra le quattro provincie, ed entro ciascuna di esse, cioè:

PROVINCIE	*Popolazione presente*			*Numero dei comuni di ciascuna provincia*		
	Censimento del 1911	*Censimento del 1921*	*Differenza percentuale sul censimento del 1911*	*In totale*	*che ebbero diminuita la popolazione nel 1921*	
					cifre effettive	*ogni 100 del totale*
Alessandria	807.696	779.712	— 3.46	343	260	76
Cuneo . . .	646.719	623.976	— 3.52	263	175	67
Novara . .	756.326	726.272	— 3.97	441	276	63
Torino . . .	1.213.709	1.254.851	+ 3.39	442	344	78
PIEMONTE	3.424.450	3.384.811	— 1.16	1.489	1.056	71

Poichè gli abitanti aumentano nei capoluoghi più cospicui (del 3.37 % ad Alessandria, del 13.84 a Cuneo, del 2.95 a Novara, del 16.60 a Torino), è chiaro che l'attrazione urbanistica agisce con le forze di decremento naturale a ridurre l'entità dei centri minori [2]. Nel complesso la formidabile perturbazione dell'ultimo drammatico periodo non sembra aver sostanzialmente

---

[1] Cfr. A. Necco, « Il problema della popolazione in Italia », in *Riforma sociale*, 1913. Per l'accentuarsi delle suggestioni limitatrici negli ultimi anni. Cfr. F. Coletti, « Regioni e popolazione », in *Corriere della sera*, 10 maggio 1924.

[2] Cfr. Ministero del lavoro, *Risultati provvisori del VI censimento della popolazione del Regno d'Italia*, Roma, 1922.

modificati gli orientamenti e le forze che avevano conferita al Piemonte una fisionomia particolare nel quadro della demografia italiana [1].

*
* *

Fatto caratteristico della demografia italiana dalla costituzione del regno in poi è l'emigrazione, che, in certe parti della penisola, ha profondamente modificate le condizioni economiche ed ambientali, mentre ebbe in altre un'azione semplicemente integratrice ed equilibratrice. Fra queste ultime deve essere noverato il Piemonte, dove il fenomeno non raggiunse proporzioni imponenti, nè diede luogo a manifestazioni patologiche, pure variando di intensità secondo le alternanze delle condizioni interne che lo determinarono.

Si trattava anche qui, sotto certi aspetti, di tendenza antichissima; numerosi essendo, fin dai secoli XVII e XVIII, i braccianti valdostani ed i muratori e scalpellini biellesi e valsesiani che varcavan le alpi o scendevano in Lombardia e nel Veneto in cerca di lavoro [2], malgrado i ripetuti divieti legali. Ma soltanto dopo il 1870 le correnti assunsero continuità e volume veramente ragguardevoli, comprendendo lavoratori di varia provenienza e di tutte le categorie. Abbiamo allora un breve periodo nel quale il Piemonte mantiene, dopo il Veneto, il primato in cifre assolute sul totale dell'emigrazione italiana, segnando pure rapporti molto alti rispetto alla popolazione. Presto però la sua posizione relativa declina, non seguendo le altre regioni nella vertiginosa ascesa degli indici del fenomeno. Ciò appare assai chiaramente nella seguente tabella [3]:

---

[1] Un'inversione si nota tuttavia nel quoziente di nuzialità, nel quale il Piemonte sale nel 1922 al massimo di 10,18 ‰ contro una media di 9,33 per il regno; indice di benessere più diffuso.

[2] Cfr. M. Blanchard, *Les routes des Alpes occidentales à l'epoque napoleonienne (1796-1815)*, Grenoble, 1920, passim. Nel 1858 il Gallenga novera l'emigrazione estiva di muratori biellesi, decoratori valsesiani, carpentieri canavesani fra le caratteristiche economiche della regione. Cfr. *Country life in Piedmont*, cit.

[3] Cfr. F. Coletti, «Dall'emigrazione italiana», in *Cinquant'anni di vita it. (1860-1910)*, Roma, Accad. dei Lincei, 1912, p. 40 dall'estr.

EMIGRAZIONE 1876-1909 PER REGIONI (*medie effettive e percentuali per ciascun periodo*).

REGIONI	*Cifre effettive*			*Rapporto per 10.000 abitanti calcolati alla metà del periodo*			*Rapporto a 100 emigranti nel Regno*			*N. indici: il primo periodo fatto uguale a 100*		
	Dal 1876 al 1886	*Dal 1887 al 1900*	*Dal 1901 al 1909*	*Dal 1876 al 1886*	*Dal 1887 al 1900*	*Dal 1901 al 1909*	*Dal 1876 al 1886*	*Dal 1887 al 1900*	*Dal 1901 al 1909*	*Dal 1876 al 1886*	*Dal 1887 al 1900*	*Dal 1901 al 1909*
Piemonte	29.529	27.447	55.076	96	85	162	21.91	10.18	9.22	100	93.0	186.5
Liguria	5.218	4.325	6.793	59	43	60	3.87	1.61	1.14	100	82.9	130.2
Lombardia . . .	19.622	21.660	50.178	53	53	113	14.56	8.09	8.40	100	110.4	255.8
Veneto	37.662	98.107	98.765	134	324	298	27.94	36.38	16.54	100	260.5	262.3
Emilia	4.966	11.866	33.209	23	50	133	3.68	4.40	5.56	100	238.9	668.7
Toscana	8.856	13.764	30.700	40	57	117	6,57	5.10	5.14	100	155.4	346.7
Marche	945	4.261	21.907	10	42	204	0.70	1.58	3.67	100	450.9	2318.2
Umbria	32	608	9.824	0.5	10	144	0.03	0.23	1.64	100	1900.0	30700.0
Lazio	33	1.104	12.273	0.4	10	98	0.03	0.41	2.06	100	3345.4	37190.9
Abruzzi e Molise	4.083	14.320	48.744	31	102	337	3.03	5.31	8.16	100	350.7	1103.8
Campania	9.921	29.405	70.766	34	96	222	7.36	10.91	11.85	100	296.4	713.3
Puglie	618	3.106	20.906	3.9	17	104	0.46	1.15	3.50	100	502.6	3382.8
Basilicata	5.636	9.245	14.460	108	184	305	4.18	3.43	2.42	100	164.0	256.6
Calabria	5.542	15.355	43.279	44	115	308	4.11	5.69	7.25	100	270.1	780.9
Sicilia	2.010	14.596	75.265	7	44	210	1.49	5.41	12,60	100	762.2	3744.5
Sardegna	101	501	5.101	1.5	7	62	0.08	0.18	0.85	100	496.0	5050.5
REGNO	134.774	269.670	597.246	47	87	179	100.00	100.00	100.00	100	200.1	443.1

Il movimento lentamente ascendente continua negli anni immediatamente precedenti il conflitto europeo. Nel 1913 il Piemonte contribuisce agli 872.598 partenti dall'Italia con 78.663 emigranti, di cui 43.564 diretti in Europa e 35.099 oltre Oceano.

Una peculiarità dell'emigrazione piemontese rispetto a quella di quasi tutte le altre regioni è di ripartirsi in proporzioni abbastanza costanti e con uno scarto non troppo accentuato fra le destinazioni europee e transoceaniche, eccezion fatta per il periodo anteriore al 1886, quando le prime accusano una decisa prevalenza. Le due correnti segnano curve ascendenti pressocchè parallele, salvo una deviazione fra il 1904 e il 1908, in cui le partenze per le Americhe si elevano d'un tratto eccezionalmente.

Esaminando come operi, nei vari compartimenti esaminati, la complessa forza di impulso a cui egli dà il nome di « bisogno di emigrare », il Coletti così sintetizza il fenomeno per la regione subalpina: « In Piemonte le provincie più emigranti sono quelle più alpestri, Cuneo, Novara, Torino. Le cause sono oggettive e soggettive, spesso correlative fra loro... Le oggettive sono: scarsa fertilità del suolo, frazionamento eccessivo della proprietà, mancanza di lavoro nella stazione invernale, vicinanza del confine e facilità di passarlo anche a piedi. Le soggettive: abitudini antiche alle migrazioni in pianura, conoscenza non rara della lingua dei paesi limitrofi, volontà tenace, abitudine alle fatiche e alle durezze della vita, desiderio di guadagnare per acquistare od arrotondare la proprietà. Questi montanari sono fra gli emigranti temporanei più antichi. Anche qui si osserva che tendono a dare emigranti più numerosi le zone che vantano emigrazione da tempo più lungo. Nei primi tempi l'emigrazione transoceanica mise in pensiero autorità e proprietari. A spiegarla ricorreva l'inchiesta Iacini specialmente a cause psicologiche suscitate dai nuovi tempi: irrequietudine, amore di novità, spirito di avventura, acquistato per « l'abitudine girovaga presa al servizio militare » ecc. Venne poi il risveglio industriale. E questo che, in alcune plaghe, come nel Biellese, ebbe presto molta intensità, ebbe per effetto di limitare la emigrazione transoceanica, la

quale seguita a dare quote discrete, per quanto oscillanti, dalle zone su cui tale attrazione non è stata molto efficace ». Per altri versi ancora l'industrialismo progrediente ha influito sul fenomeno migratorio: creandogli cioè, con l'attrazione urbanistica, un diversivo tanto più forte quanto più, come si osserva per Torino, la massima parte dell'accrescimento demografico dei grandi centri proviene dai comuni della provincia o della regione [1]; e addestrando d'altro lato l'elemento greggio che affluisce alle fabbriche a capacità tecniche ed attitudini che lo renderanno assai gradito sui mercati esteri, quando voglia espatriare. Lo straordinario sviluppo dell'industria meccanica, specialmente automobilistica, che si verificò in Torino dal 1903 in poi, ed il moltiplicarsi eccezionale delle officine di guerra negli anni della mobilitazione educò delle maestranze specializzate, che furono e sono assai richieste, in Francia e, fino a ieri, agli Stati Uniti. A ciò si deve se la forte contrazione di domanda locale cagionata dalla crisi potè trovare qui in gran parte delle vie di sfogo naturali, senza dar luogo, come altrove, a fenomeni di disoccupazione troppo preoccupanti. Abilità connesse all'esistenza di industrie od all'esercizio di mestieri tradizionali alimentano infine alcune correnti locali caratteristiche, che, pel credito di cui godono e per l'agevolezza di collocamento procurata dai nuclei già saldamente stabiliti all'estero, quasi non avvertono gli effetti delle misure di esclusione decretate contro le masse degli emigranti non qualificati. Cuochi e camerieri valseniani ed ossolani, muratori biellesi [2], minatori delle valli canavesi, lattai della valle di Susa formano in vari luoghi delle colonie caratteristiche, continuamente alimentate da nuovi arrivi e campo non infrequente di incoraggianti fortune [3]. Abitudini famigliari antiche, risalenti

---

[1] Cfr. S. G. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, Firenze, 1918, p. 137 e sgg.

[2] Su quest'ottima emigrazione, sulle sue tendenze, abitudini e conseguenze, e sui mutamenti psicologici che in essa ha determinato la guerra, vedasi lo studio di Amy A. Bernardy, « L'emigrazione biellese », in *Rivista biellese*, novembre-dicembre 1924.

[3] Cfr. Brenna, *loc. cit.*

ai tempi dell'unione politica, mantengono una circolazione di mano d'opera spontanea e continua fra certi distretti alpini e la Savoia [1].

Uno studio analitico delle cause e delle manifestazioni del fenomeno migratorio per distretti e comuni manca per il Piemonte, come per la maggior parte del territorio del regno. Un lodevole tentativo ne venne però recentemente (1920) compiuto dall'*Opera Bonomelli di assistenza degli operai emigrati*, a mezzo di un questionario diramato ai parroci, la sola autorità che, per lo più, risponda con qualche coscienza a domande di tal specie di una istituzione benefica privata. I risultati dell'indagine, per i comuni di cui si poterono ottenere notizie, classificherebbero nel seguente modo i precipui moventi determinatori dell'espatrio [2]:

CAUSE DI EMIGRAZIONE	*PROVINCIE*			
	Torino	*Alessandria*	*Cuneo*	*Novara*
	Comuni N.	*Comuni N.*	*Comuni N.*	*Comuni N.*
Mancanza di lavoro	61	30	38	95
Miseria	25	9	8	9
Desiderio di maggior guadagno, aspirazione ad arricchire . .	22	11	18	32
Scarsità terreno coltivabile . .	4	—	—	27

Nella colonna relativa alle « occupazioni degli emigranti » le tavole dell'inchiesta confermano la forte proporzione che, nell'esodo piemontese, rappresentano le categorie specializzate, in confronto alle *unskilled* prevalenti in altre regioni. Il che consente

---

[1] Cfr. G. Blanchard, *La main-d'œuvre ètrangere dans l'agriculture française*, Parigi 1913, p. 134.

[2] Cfr. E. Albonico, *Saggio di una prima inchiesta sull'emigrazione it. in Europa*, Milano, 1921 (pubbl. Opera Bonomelli).

di sperare che qui si abbiano a risentire meno gli effetti della politica restrittiva tanto inasprita dopo la guerra, la quale mira sopratutto a respingere la massa amorfa. Ove tuttavia la chiusura dei mercati esteri avesse per conseguenze di precludere in considerevole misura anche le partenze delle categorie meno incolte, certo un danno rilevante ne risentirebbero i centri di provenienza più colpiti, posto che gli effetti di questa emigrazione vengon definiti *ottimi* in molti casi, *buoni* nella maggior parte, di rado *discreti* o *mediocri*, e soltanto eccezionalmente *negativi*. Vero è che un compenso, nell'opinione dei parroci, si avrebbe forse nei risultati morali, denunziati come *pessimi* o *cattivi* quasi dovunque. Ma può darsi che tale apprezzamento etico, quasi esclusivamente religioso, non tenga sufficiente conto di taluni elementi di progresso intellettuale o di tenor di vita, indubbiamente immessi nella vita locale dai rimpatriati, specialmente dall'America. Con le direttive sociali del partito cattolico deve parimenti mettersi in relazione il parere espresso da più d'un riferente sulle ripercussioni benefiche da attendersi per l'emigrazione dalla auspicata riforma agraria. Ad Alice Superiore, a Fresconara, a Mirabello Monferrato, la ripartizione delle grandi proprietà fra i contadini è indicata come solo rimedio all'esodo prodotto dalla miseria; e la richiesta di un migliore regime dei possessi è implicita nei comuni dove l'emigrazione vien dichiarata conseguenza della scarsa disponibilità di terra. Non v'ha dubbio del resto che il considerevole trapasso delle terre ai coltivatori diretti, spontaneamente verificatosi in questo periodo, costituirà d'ora in poi un opportuno correttivo di quanto la tendenza ad emigrare possa avere avuto di incomposto e di eccessivo in territori esclusivamente agricoli.

Sul contegno degli emigrati durante la guerra l'inchiesta ci offre, per la prima volta, alcune notizie di insieme, sebbene necessariamente approssimative ed incomplete. La disciplina con cui essi risposero alla chiamata può scorgersi nel seguente prospetto:

	PROVINCIE			
	Torino	*Alessandria*	*Cuneo*	*Novara*
Comuni in cui tutti gli assenti richiamati si presentarono . .	77	6	20	46
— quasi tutti	20	14	38	47
— alcuni	5	5	2	—
— pochi	4	3	3	2
— nessuno	1	1	1	—

I tre comuni infamati dalla renitenza totale sarebbero quelli di Pianezza, Priola ed Alessandria, sebbene, per quest'ultimo, si debbano ritenere plausibili ampie riserve sulla attendibilità di una informazione fornita forse, data la gravità dell'accusa e la difficoltà di aver notizie precise sugli assenti di una così grande città, senza sufficiente controllo. Gli altri comuni in cui le diserzioni furono numerose sono in prevalenza i centri di emigrazione operaia specializzata.

A misurar bene però il valore morale di questi dati farebbe d'uopo distinguere fra i paesi di destinazione, separando quelli rimasti neutrali dai coinvolti prima o poi nel conflitto. È chiaro che la volontà spontanea dei residenti nei secondi influì molto mediocremente sullo zelo con cui essi rimpatriarono nel 1914 o furon reclutati, anche all'estero, per l'uno o per l'altro esercito dell'Intesa, negli anni seguenti.

*
* *

A parte questo accenno agli effetti della guerra sull'emigrazione regionale, il materiale dell'inchiesta riflette in massima lo stato di cose anteriore al 1914. Pel periodo successivo deve anzitutto rilevarsi il repentino riflusso che si verificò nei primi mesi delle ostilità, quando rimpatriarono in Piemonte 58.576 emigrati, sui 470.866 rientrati nel regno [1]. Quasi totalmente tron-

[1] Cfr. R. Michels, « Cenni sulle migrazioni e sui movimenti di popolazione durante la guerra europea », in *Riforma sociale*, 1917; e *Le colonie italiane in Isvizzera durante la guerra*, Roma, 1923.

cate durante il conflitto, le correnti si rianimano subito dopo l'armistizio, pel ritorno dapprima alle già note sedi di gran parte dei fuggiti, poi per il desiderio di molti altri di tentar fortuna in campi meno provati dalla crisi e socialmente più tranquilli di quel che fosse l'Italia. Le statistiche pubblicate dal Commissariato, danno, dal 1920 in poi, i seguenti risultati [1]:

EMIGRATI DELLE 4 PROVINCIE PIEMONTESI
(DAI PASSAPORTI RILASCIATI)

Anni	*PAESI TRANSOCEANICI*									
	Canadà	*Stati Uniti*	*Centro America*	*Brasile*	*Argentina*	*Uruguay*	*Africa non Mediterranea*	*Australia*	*Altri paesi*	*Totale*
1921	94	2120	5	280	5827	75	231	87	98	8817
1922 1. Sem.	61	603	5	120	1422	41	92	350	38	2712

Anni	*EUROPA E BACINO MEDITERRANEO*																
	Svizzera	*Austria-Ceko-Slovac., Ungh.*	*Germania*	*Belgio, Olanda*	*Lussemburgo*	*Gran Bretagna Irlanda*	*Stati Scandinavi*	*Russia e Polonia*	*Spagna e Portogallo*	*Stati Balcanici e Jugoslavia*	*Grecia*	*Turchia*	*Egitto*	*Tunis., Maroc., Algeria*	*Francia*	*Altri paesi*	*Totale*
1921	1632	40	51	110	55	195	—	—	28	50	—	3	209	109	14559	4	17045
1922 1. Sem.	791	67	55	281	169	109	5	2	14	45	1	3	8	43	14845	1	16439
	RIMPATRIATI																
192 1	782	45	20	26	15	24	—	2	4	10	3	1	29	13	8671	3	9638
1922 1. Sem.	317	17	6	51	10	12	2	—	8	17	1	—	151	7	5328	2	5929

[1] Cfr. *Bollettino dell'emigrazione*, 1921, 10; 1922, 2, 4, 8.

G. PRATO.

Basta uno sguardo a queste cifre per scorgere che, mentre in America l'Argentina costituisce il campo di attrazione preferito dagli emigranti subalpini (fatto che non manca di importanza per l'avvenire, quando lo si ponga in relazione col crescente proibizionismo degli Stati Uniti), in Europa le loro predilezioni convergono quasi esclusivamente alla Francia, dove la domanda della loro collaborazione rimane, malgrado tutto, continua ed attiva. Caratteristica generale dell'emigrazione italiana verso la vicina repubblica è di fornirle un contributo formato in prevalenza da specialisti, a differenza di quanto si osserva per l'immigrazione spagnuola, portoghese, polacca ed anche belga. Ma nell'esodo piemontese tale peculiarità appare spiccatissima, con sensibile accentuazione rispetto all'anteguerra. Nel 1921 infatti, contro appena 737 uomini e 212 donne appartenenti al lavoro *unskilled*, troviamo fra i partenti 5303 agricoltori specializzati, 3579 operai dell'arte edilizia, 571 delle industrie siderurgiche, 366 falegnami, ebanisti, ecc., 163 calzolai, 522 addetti alle industrie dell'abbigliamento e arredamento, 934 operai industriali generici, 720 domestici e domestiche, 394 di agenti di servizi pubblici, 187 operai di industrie alimentari, ecc. Si tratta dunque d'un elemento assolutamente scelto, richiamato in parte dai lavori di ricostruzione delle provincie invase [1], in parte dalla crisi di mano d'opera delle zone di agricoltura intensiva o da quella, dovunque imperversante, del servizio domestico.

Rilevando la fisionomia tecnicamente aristocratica del lavoro italiano passato in Francia, il commissariato non manca di attribuirsene modestamente il merito, riferendolo alla politica di valorizzazione delle correnti migratorie attuata con il trattato di lavoro del 30 settembre 1919. Ma con ciò si conferma quanto

---

[1] Prevalentemente piemontesi sono le imprese italiane assuntrici di costruzioni della zona devastata: e dal Canavese, Biellese ed Alto Novarese ne proviene quasi totalmente la mano d'opera (di cui, anche perciò, si risente qui la crescente deficienza). Il loro merito fu solennemente riconosciuto e celebrato dalla popolazione e dalle autorità francesi, inaugurandosi il risorto borgo di Epehy. Cfr. *Corriere della sera*, 5 ottobre 1924.

fu fin d'allora previsto: che degli accordi avrebbero approfittato soltanto delle *élites* operaie, a danno delle categorie più numerose e bisognose. Il fatto sta che i negoziatori italiani si preoccuparono, assai più che degli interessi nazionali, dei sindacali, a cui subordinarono la libertà di emigrare; seguendo del resto in ciò le direttive adottate più generalmente dal commissariato, nella concessione dei passaporti, fra il 1918 ed il 1921. Ma, una volta che vien così tolto all'emigrazione il suo carattere naturale di livellatrice dei salari e delle condizioni del lavoro fra mercati, con l'imporre una controllata parità di trattamento per la mano d'opera importata, l'esodo dei paesi più poveri si restringe automaticamente agli elementi scelti. La massa inferiore, la cui libertà di immigrazione aveva trovati finora nei ceti padronali stranieri dei tenaci difensori contro le tendenze esclusivistiche dei loro governi, perdette questi alleati spontanei proprio quando più grande ne sarebbe stato il bisogno, essendo cessata, per opera nostra, la convenienza di impiegarla a preferenza del lavoro indigeno o di quello fornito con maggior libertà da altri popoli. Non può dunque contestarsi che una parte di responsabilità della politica proibitiva adottata dai paesi più ricercati dalla nostra emigrazione deve riferirsi ai criteri ed alle direttive seguite dagli organi preposti a tutelarla, negli anni del loro asservimento alla tirannia demagogica [1].

Comunque di ciò sia, importa al nostro studio di osservare che, se il patto franco italiano ebbe per conseguenza di modificare qualitativamente la nostra emigrazione verso la vicina repubblica, il Piemonte, che vi contribuisce in prevalente proporzione, ne risentirà meglio d'ogni altra regione gli effetti, buoni o cattivi che abbiano ad essere in definitiva. Le cifre statistiche riferite mostrano che, fin d'ora, il processo di selezione avviene

---

[1] Cfr. Prato, «Aspetti trascurati della crisi di disoccupazione», in *Rivista bancaria*, 1921; F. Coletti, «Emigranti e crumiri», in *Corriere della sera*, 28 gennaio 1923; F. Sulpizi, *Il problema dell'emigrazione dopo la rivoluzione fascista*, Milano, 1923, p. 112 e sgg.: A. Armato, «La politica emigratoria ed i servizi dell'emigrazione» in *Rivista di Milano*, febbraio 1925.

qui con prontezza caratteristica. L'impoverimento dei mercati dell'Europa centrale, inadatti per più anni ad accogliere lavoratori nostri, la crisi di riflesso che soffre la Svizzera, dove pure si rivolgevano in buon numero gli operai piemontesi, accentua, per l'economia regionale, l'importanza dell'accessibilità del territorio francese, ed il conseguente valore, positivo o negativo, di un trattato che ne subordina a condizioni non tutte dettate da criteri economici, nè imposteci dalla volontà altrui, il libero ingresso. Conviene aggiungere che la crisi di natalità da cui è travagliata la Francia agisce come correttivo dell'eccesso di restrizioni del trattato, provocando, da tre anni in qua, tentativi di ripopolamento, a base di vendita spontanea di terre a condizioni molto allettanti pei nostri contadini. Naturali diffidenze ed inevitabili delusioni ancora ne ritardano però gli effetti livellatori [1].

---

[1] Da informazioni assunte presso le ditte che in tali affari agiscono da attive intermediarie risulta che furono non meno di 18.000 le famiglie di contadini trasferite nel mezzogiorno della Francia dalle sole provincie di Torino e di Cuneo, dal 1920 in poi, come acquisitrici di poderi o come coloni. Ultimamente poi (6 gennaio 1925) il *Temps* richiamava l'attenzione sopra un altro aspetto dell'immigrazione agricola italiana, notando come essa fornisca, e possa fornire in maggior copia, un elemento di cui difetta assolutamente la Francia, quello dell'operaio agricolo in senso proprio, proveniente da regioni ove ancora esiste il latofondo estensivo o la grande proprietà industrializzata: due tipi di azienda ignoti ai paesi di proprietà molto ripartita, ma che le odierne condizioni demografiche francesi renderebbero assai desiderabili in molti dipartimenti, se non si voglia vederli ridotti a deserto.

Anche il *Petit Parisien* (20 gennaio 1924) riconosceva testè che gli italiani stan modificando profondamente e beneficamente l'aspetto delle campagne sud-ovest. Cfr. sulle conseguenze generali del fenomeno per l'Italia il bell'articolo di F. Coletti, « Agricoltori italiani in Francia », in *Corriere della sera*, 23 gen. 1925.

Capitolo II

L'AGRICOLTURA

I

TERRE E COLTURE

Le condizioni dello sviluppo agricolo in Piemonte si presentano, secondo i luoghi, notevolmente diverse.

Tutta la regione che si trova alla sinistra del Po, e quella che comprende i bacini della Vraita, della Maira e in parte del Tanaro godono di un'ottima rete idrografica, perchè i fiumi che le percorrono, alimentati dai serbatoi delle Alpi, hanno un regime regolare ed una notevole portata. Meno favorite sono invece le terre della destra del Po, attraversate da affluenti con corso breve, regime torrentizio, e magre frequenti. Più povere d'acqua, anzi condannate a siccità cronica sono infine le catene di colli che, dipartendosi dal Po fra Torino e Casale, congiungono le loro propaggini alle prealpi liguri ed ai contrafforti appenninici.

Il clima del paese è del tutto continentale, con forti squilibri fra l'estate e l'inverno. La media della pioggia è alquanto inferiore a quella del rimanente bacino del Po; le precipitazioni appaion tuttavia abbondanti (dai 600 ai 1300 mill.), sovente impetuose e dannose negli alti monti. Le gradinate estive e le brinate primaverili recano danni estesi e frequenti e furon sempre considerate come grave causa di precarietà nelle previsioni dei raccolti [1]. I relatori dell'Inchiesta agraria del 1877 considerano il territorio piemontese come diviso in tre zone: montagna, collina, pianura, mettendo in rilievo la speciale fisio-

---

[1] Cfr. P. Gribaudi, *L'Italia*, 3ª ed., Torino, 1914, p. 54 e sg.

nomia agricola di ciascuna[1]. La loro distinzione può tuttora essere accolta e riassunta così:

1°, MONTAGNA. — *a*) regione dei pascoli estivi;

b) regione delle foreste con alberi aghifoglia e latifoglia;

c) » del castagno;

d) » agricola (cereali, vite, piante da frutto, foraggi).

Predomina la grande proprietà, sopratutto comunale, nella regione dei pascoli e delle foreste. Nella agricola delle valli la proprietà è invece straordinariamente divisa. Qui il fattore della produzione che predomina in modo assoluto è l'immenso e costante lavoro dell'uomo, stimolato dalla passione della proprietà privata.

2°, COLLINA. — Cultura dominante: la vite; sebbene assai estesa vi sia pure quella delle piante erbacee, e, specialmente da qualche anno, degli alberi da frutto.

Predomina la proprietà piccola e media, fatta valere direttamente o con la mezzadria; meno frequentemente con l'affitto. Il lavoro dell'uomo vi è ancora fattore essenziale della produzione. Si nota tuttavia un crescente impiego di capitali, favorito dalla cooperazione, via via più intensa, e illuminato da una certa istruzione tecnica, che, sebbene lentamente, va sostituendosi al vecchio empirismo, ancora dominante.

3°, PIANURA. — *a*) Pianura asciutta, in massima parte compresa nella provincia di Alessandria, dove si coltivan cereali, gelso, vite e foraggi. La limitata produzione dei foraggi fa sì che l'allevamento del bestiame non può prendervi grande sviluppo, per quanto vi progredisca rapidamente. Prevale la proprietà media, che, disponendo di capitale e di direzione più intelligente, attua migliori metodi tecnici e supplisce con largo impiego di concimi chimici alla minor ricchezza di fertilizzanti naturali.

b) Pianura irrigua. *A*) Nelle provincie di Torino e Cuneo generale utilizzazione dei corsi d'acqua naturali molto abbondanti: larghe estensioni di prati stabili; proprietà piuttosto frazionata,

---

[1] Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, v. VIII, t. 1, f. 1°, Relaz. MEARDI, p. 11 e sgg. EINAUDI, *Les formes et les transformations de l'économie agraire en Piémont*, Parigi, « Devenir Social », 1887.

specie a piè dei colli e delle montagne. Prosperità agricola assai diffusa; coltura tecnica in continuo perfezionamento.

B) Nella provincia di Novara, sistema di grande irrigazione, mediante una sapiente rete di canali. Qui, come in Lombardia, l'acqua è il fatto agronomico « preponderante ed essenzialissimo ». L'indole delle produzioni (riso, bestiame); le forme di coltivazione (grande ed intensiva) e di conduzione (grandi affittamenti); le dimensioni della proprietà (ampi poderi, o associazioni di piccoli); le condizioni dei lavoratori (numerosi avventizi) trovano in tale elemento fondamentale la loro necessaria ragione d'essere.

La scarsa fertilità intrinseca del territorio, condotto dall'irrigazione a così mirabile grado di floridezza, rende indispensabili continui investimenti di capitali, a mantenerne l'artificiale fecondità. Capitale e intelligenza direttiva prevalgon così sul lavoro come fattori essenziali del prodotto.

c) Terre pianeggianti incolte. Quest'ultima categoria richiede qualche considerazione, perchè è specialmente intorno alla medesima che, durante la guerra e nel dopo guerra, si sfrenarono le fantasie e si accesero i contrasti, che la forza della realtà va ora lentamente spegnendo.

L'ufficio di statistica agraria riassume nelle seguenti cifre la proporzione delle varie culture del 1913 [1]:

	PROVINCIE			
	Alessandria	*Cuneo*	*Novara*	*Torino*
Superficie territoriale complessiva . . . . Ea.	507.886	743.487	660.162	1.024.030
Superficie improduttiva %	7,2	7,5	15,9	17,1
Superficie agraria e forestale:				
Seminativi . . . »	61,6	28,4	30,8	18,2
Prati e pascoli . . »	9,2	38,2	27,1	44,4
Vigneti e frutteti . »	6,9	1,9	2,0	0,6
Boschi e castagneti »	15,1	24,0	24,2	19,7
	100,—	100,—	100,—	100,—

[1] Cfr. Ministero di Agricoltura - Ufficio di Stat. Agr. — *Superficie territoriale agr. — forestale dei comuni del regno d'Italia al 1° gennaio 1913*. Roma, 1913, p. XLII.

La superficie classificata improduttiva (rispetto alla quale il Piemonte tiene, dopo la Lombardia, il primo posto fra le regioni italiane, causa la grande estensione della sua zona alpina) comprende i terreni di fabbricati e adiacenze, gli alvei delle acque, le strade ed i terreni sterili.

È relativamente a questi ultimi, come ad una parte di quelli qualificati pascoli e boschi, che fioriscono illusioni e speranze, ogni volta che il rincaro subitaneo dei prodotti del suolo realizza il presupposto formativo della rendita ricardiana. Fenomeno che si osserva nell'ultimo trentennio del sec. XVIII, si ripete intorno al 1840-48 [1], e ricompare nell'attuale periodo, in relazione questa volta al vasto movimento di rivendicazione sociale scaturito dalla guerra. Nel 1840 il Piola calcolava a 48.830 ettari i terreni incolti piemontesi; non comprendendovi tuttavia le vastissime estensioni non utilizzate fuorchè per un disordinato pascolo (270.000 ettari) [2]. Notava egli però che la superficie delle brughiere private si andava rapidamente riducendo, « dappoichè il progresso delle scienze, l'invasione dello straniero ed i maggiori bisogni sparsero nuovi lumi e mossero nuovi stimoli all'avidità del guadagno ». La sicurezza giuridica del codice albertino e la graduale eliminazione dei residui di comunismo agrario accentuano, per assidua gara di private iniziative, la progressiva redenzione; onde, nelle provincie per le quali possediamo buone monografie storiche, risulta che la massima parte dei terreni classificati incolti nel 1830 si trovavan coltivati, e spesso mirabilmente, nel 1880 [3].

Paradossale, di fronte a questa constatazione, potrebbe apparire quella della citata Inchiesta agraria, che, verso quella

---

[1] Cfr. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII*, Torino, 1908, cap. 2°; « L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause economiche dei moti dal 1792-98 in Piemonte », in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1910; *Fatti e dottrine economiche in Piemonte alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e C. Cavour*, Torino, 1920, p. 263 e sgg.

[2] Cfr. *Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte*, 2ª ed., Torino, 1841, p. 14 e sgg.

[3] S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, Torino, 1908, p. 93; F. Di Cossato, *Note statistiche sul circondario d'Asti*, 1826-96, Asti, 1897, p. 41 e sgg.

data, noverava non meno di 138.717 ettari incolti per le sole provincie di Torino e Cuneo [1]; se non fosse noto che quei relatori compresero sotto tale designazione le aree che, nell'odierna statistica agraria, sono qualificati « incolti produttivi », cioè « rupi, boscate, gerbidi, brughiere, valli da canne e da strame, di cui soltanto una parte potrebbe essere destinata a coltura, ma bonificandoli con opere costose » [2]. In Provincia di Torino se ne noverano ora 88.920 ettari [3] contro i 126.717 registrati nella Inchiesta; ciò che confermerebbe che, dal 1880 in poi, la porzione utilizzabile più intensivamente è stata, in larga misura, sottoposta a cultura, come risulta d'altronde, anche per le provincie finitime, da numerosi referti [4].

Complessivamente si può ritenere che, alla vigilia della guerra, le terre piemontesi si presentavano, nella quasi totalità, adibite, agli scopi agricoli che comportavano le loro attitudini, pure non offrendo generalmente il grado di intensificazione di cui le dimostrava suscettibili il felice esempio di zone e di aziende tecnicamente più progredite. Meglio ancora quindi che in altre regioni italiane, il problema era qui di miglioramento anzicchè di mutazione o di estensione delle colture esistenti. La quale verità vedremo confermata dai tentativi innovatori che si ebbero in questi ultimi anni.

II

LE TAPPE DELL'EVOLUZIONE AGRARIA

L'emanciparsi dell'economia agraria piemontese dalle condizioni primitive di tradizionalismo empirico rimaste pressocchè immutate fino al 1750 è frutto d'un processo graduale, che si svolge ininterrottamente, da quell'epoca in poi.

---

[1] Cfr. relaz. Meardi, pp. 62, 64.

[2] Cfr. G. Valenti, *Studi di politica agraria*, Roma, 1914, p. 387.

[3] Cfr. *Confed. it. consorzi agrari*, Annuario, 1911, p. 74.

[4] Cfr. Giovenale B., « Agricoltura piemontese », in *Rivoluzione liberale*, I, 4 e sgg.

Non alta, in senso assoluto, si presenta la produttività delle terre nella prima metà del sec. XVIII; discreto però il tenor di vita medio delle classi rurali, per la diffusione già notevole della piccola proprietà e la pratica comune della mezzadria. Il diffondersi invece della grande affittanza nella seconda parte del secolo segna anche qui il progresso tecnico delle colture, unito al momentaneo peggioramento della sorte dei contadini. Le guerre rivoluzionarie sospendono il processo evolutivo, che però riprende e si accentua durante l'ordinata amministrazione napoleonica, in seguito anche all'unione politica e commerciale con la Francia [1]. Segue, dal 1815 in poi, una nuovi stasi, dovuta all'assurda politica doganale ed al restaurato vincolismo. Ma, anche in questo periodo, continua l'opera dissodatrice di incolti, svolta abbastanza attivamente dal 1750 in poi. La politica liberale di Carlo Alberto ed il suo vivo interessamento per le sorti agricole determinano, dopo il 1830, una nuova situazione, di cui è indice sintomatico la storica *Associazione agraria* (1842-48), prima palestra oratoria, economica e politica di Camillo Cavour. Confrontando i dati statistici del 1850-52 con quelli di un secolo innanzi si trova che la produzione complessiva dei cereali è più che raddoppiata, quadruplicata quella del vino, quasi decuplicata quella dei foraggi, raddoppiato il numero del bestiame grosso, cresciuta di un quarto l'area coltivata [2].

Sul progresso dell'agricoltura piemontese da quel momento esercita un'azione vigorosa l'opera di Cavour, promotore fervente, con l'esempio personale e coll'azione di governo, dei miglioramenti tecnici altrove ammirati e studiati, e apostolo infaticato delle iniziative irrigatorie. La produttività media delle terre che, fino al 1860, non supera gli 8 o 9 el. per ca. [3], sale in pochi anni, grazie ai nuovi fertilizzanti ed ai migliorati sistemi, a 12

---

[1] Cfr. P. Balbo, *Discorso intorno alla fertilità del Piemonte*, Torino, 1817; N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1776 al 1860*, Torino, 1885, v. IV, p. 88 e sgg.

[2] Cfr. Prato, *Op. cit.*

[3] Cfr. Niel, *L'agriculture des Etats Sardes*, Torino, 1856, passim e Henze, *L'agriculture de l'Italie Septentrionale*, Parigi, 1864, p. 38.

circa. I terreni irrigui passano, in un ventennio, da 200 a 340 mila ettari. Si diffondono le prime macchine (trebbiatrici). Importanti capitali di bonifica e di esercizio incominciano a ricercare gli impieghi agricoli. Il frazionamento della proprietà rivela un leggero incremento, passando da 600.000 proprietari nel 1852 a 617.000 nel 1881 [1].

Se dovessimo prestar fede alle statistiche ufficiali, il periodo 1880-1914 presenterebbe un ingente aumento nella produzione del frumento (da 2,2 a 4.000.000 di quintali, e da 9,67 a 11,78 per ettaro). Ma ciò contraddice troppo gravemente coi dati dell'Annuario del 1853, che registrava per la regione un raccolto di poco inferiore a quello del 1914 (3,7 milioni di quintali), e quasi doppio di quello attribuito al Piemonte dalle statistiche del 1870-74. Conoscendosi d'altra parte la noncuranza assoluta con cui dal nuovo regno si compilarono per molti anni queste notizie, ritengo che termini di paragone attendibili sian soltanto il dato del 1853, rilevato con molta cura e buon metodo dal Maestri [2], e quello del 1914, frutto delle nuove indagini del Valenti.

Emerge allora dal confronto una prima constatazione interessante: la diminuita importanza comparativa della coltura frumentaria, rispetto ad altre, più trascurate per l'addietro. I terreni aratori sono infatti diminuiti da 1.170.081 a 891.000 ettari, mentre i prati sono cresciuti da 304 a 557.000; indice di un'evoluzione conforme ai più autorevoli consigli dei tecnici. L'area ristretta non fu compensata che in parte da aumento del prodotto unitario, che tocca una media di 12,2 quintali per ettari (13,1 in pianura; 11,50 in collina; 8,8 in montagna). Tale quota è la meno elevata fra quelle delle regioni settentrionali del regno, ma supera quelle delle rimanenti parti della penisola. Le zone di maggior rendimento sono quelle a grande e media proprietà, dove l'agricoltura si è meglio industrializzata [3].

---

[1] Cfr. Giovenale, *Op. cit.*

[2] Cfr. *Annuario statistico italiano*, Torino, 1853, p. 142.

[3] Cfr. Avanzi, *Influenza che il protezionismo ha spiegata sul progresso agrario d'Italia*, Pisa, 1917 passim; Valenti, « L'Italia agricola dalla costituzione del Re-

Durante la guerra l'area granifera si è estesa di forse 14.000 ettari, declinando però il prodotto unitario ed anche il complessivo (media 3.815.000, dal 1914 al 1920). Dal 1918 in poi la superficie si riduce sensibilmente, mentre il prodotto medio supera di poco quello del 1909-14.

Anche pel granturco il periodo 1853-1914 segna diminuzione d'area coltivata, ma considerevole aumento di prodotto unitario (in provincia di Cuneo la prima si riduce di un quarto mentre il secondo sale di quintali $2\,^1/_2$ per ettaro). La migliorata alimentazione popolare spiega il restringersi di questa coltivazione, la quale acquista però importanza per alimento del bestiame. Devesi aggiungere che, negli ultimi anni, il rapporto fra frumento e granturco si è nuovamente spostato a favore del secondo, causa lo squilibrio dei prezzi di imperio bellici, che alterarono la convenienza comparativa. Ugual cosa può dirsi per la segala, il cui raccolto nel 1909-1914 superava di poco la metà di quello del 1853-64 [1].

Un processo inverso segna invece il riso, che occupava nel 1900-14 68.000 ettari (contro 42.000 nel 1864), con un prodotto medio di 2.150.000 quintali (su 4.900.000 nel regno), ed una media di 31,6 per ettaro (nel 1914). La pressione della mano d'opera, più sensibile nelle plaghe risicole, ha concorso in un primo tempo all'intensificazione della coltura, inducendo proprietari e conduttori a formare poderose associazioni, a introdurre macchine, a migliorare i metodi culturali onde compensare l'aumento dei costi. La guerra ha dato a questa produzione un forte incremento, spingendone l'area a 74.500 ettari, il raccolto a 2.839.000 quintali, il rendimento unitario a 38 quintali [2]; fenomeno degno di rilievo come indice della singolare dilatabilità dimostrata dalle produzioni

---

gno allo scoppio della guerra europea », in *L'Italia agricola e il suo avvenire*, Roma, 1918, p. LXVI e sgg.; e le tavole dello ZATTINI, in *Notizie periodiche di statistica agraria*, settembre 1920.

[1] G. MORTARA, *Prospettive economiche* per il 1923, Città di Castello, 1923, p. 47.

[2] Cfr. *Annuario stat. it. 1917-18*, p. 162; e le varie annate delle *Notizie periodiche di stat. agr.*, novembre.

agricole di cui i prezzi politici non diminuirono, come per il grano, la convenienza. Requisizioni e vincoli di esportazione mutano però ben presto la favorevole congiuntura. Onde, fin dal 1919, l'area ridiscende a 70.700 ettari e la produzione a 2.654.000 quintali; per precipitare a 58.300 ed a 2.305.000 rispettivamente nel 1920, quando le agitazioni croniche compromettono aratura e semine, ed i concordati imposti dalle leghe e dal governo rendono intollerabili i costi. D'allora in poi la crisi non si attenua; determinandosi un vasto movimento trasformatore dei regimi di conduzione, esperimenti di affittanze collettive, frazionamenti di proprietà e di poderi, contratti di partecipazione, ecc., ma con effetti, dal punto di vista economico puro, tutt'altro che incoraggianti [1].

Sui minori prodotti erbacei (ortaglie, legumi, patate) mancano, più che pei maggiori, dati precisi. Solo consta che anche essi progredirono assai, dal 1890 in poi, per la crescente richiesta, fra l'altro, delle nostre primizie sui mercati dell'Europa centrale. Territori intieri si specializzarono in determinate ortaglie, utilizzando talora terreni ritenuti prima sterilissimi [2]. Gli alti prezzi del periodo bellico, non frenati che in minima parte dagli inosservati calmieri locali, favoriscono il movimento; che certo progredirebbe assai più rapidamente se il disservizio ferroviario, aggravato dalle crescenti impunità giuridiche dei nuovi regolamenti, non rendesse precaria la distribuzione del prodotto (bisognoso di pronta e sicura consegna) ai centri di consumo interni; e se, oggi, l'impoverimento dei mercati esteri importatori non ne scemasse la domanda notevolissima.

Un'importanza dominante presenta, nell'economia della regione, la produzione del vino, che si aggira in media sui 6.000.000 di ettolitri occupando 290.000 ettari di cui 70 a 80.000 a col tura esclusiva (nel 1864, 3.500.000 el.; nel 1880, 4.000.000). Il

---

[1] Cfr. G. Voli, *Relaz. per la zona risicola al Congresso agrario nazionale*, Novara, 1921.

[2] Cfr. Balbiano, *Studio sulle condiz. agrarie del circondario di Torino*, Torino, 1911, p. 159 e sgg.; e Briganti, *Frutta e ortaglie. Produz. commercio, regime doganale*, Roma, 1917.

miglioramento si rivela particolarmente nell'aumento del prodotto in proporzione assai maggiore dell'area (che nel 1880 era già di 250.000 ea.). Un certo sviluppo ha preso la fabbricazione in grande dei vini tipo (barolo, barbera, barbaresco, grignolino, Asti spumante) a cui attendono però finora soltanto poche ditte e qualche solida cooperativa (147 stabilimenti enologici con 500 operai si contavano nel 1917). La provincia di Alessandria tiene, nel regno, il primo posto per produzione assoluta e riferita alla popolazione, e rimane di poco inferiore alla sola provincia di Napoli in produzione riferita alla superficie agraria complessiva. Molto però rimane a fare per l'unificazione del prodotto piemontese (in massima parte ancora ottenuto con metodi tradizionali dai piccoli coltivatori) in pochi tipi noti e costanti, adatti a competere sul mercato internazionale, con le marche più famose [1].

Non risulta che la guerra abbia influito in senso depressivo sulla produzione enologica; fatto notevole tanto più in quanto trattasi di una coltivazione sensibile in sommo grado alla deficienza di mano d'opera. Ora, per calcolare di quanto si ridussero nelle campagne piemontesi le braccia valide disponibili, basta tener conto da un lato del fatto notorio che le popolazioni contadine danno, rispetto alle operaie delle città, una percentuale minima di riformati, e ricordare dall'altro che il numero degli esoneri concessi per lavori agricoli fu quasi insignificante, inducendo pure moltissimi coltivatori a cercare nelle industrie cittadine un rifugio contro i pericoli dell'invio alla fronte. I dati forniti dall'ufficio storiografico della mobilitazione danno una precisa idea di questo secondo aspetto del fenomeno [2]:

---

[1] Cfr. Mondini, *L'industria enologica. Produzione, commercio, regime doganale*, Roma, 1917, p. 76; Marescalchi, *Per lo sviluppo dell'industria enologica it.*, Bologna, 1919, p. 83; E. Zattini, *La produzione dell'uva e del vino in Italia nel dodicennio, 1909-1920*, Roma, Uff. Stat. Agr., 1921.

[2] Cfr. *Annuario statistico it. 1917-18*, p. 317.

MILITARI ESONERATI, COMANDATI O LASCIATI A DISPOSIZIONE (SITUAZIONE 30 SETTEMBRE 1918)

REGIONI	GRUPPI DI INDUSTRIE E DI AZIENDE												
	Agricoltura	*I. Estrattive del legno per combustibili*	*I. Siderurgiche e meccaniche*	*I. Tessili e manifatturiere*	*I. Chimiche ed affini*	*I. Edilizie stradali elettriche*	*Concerie Calzature*	*I. Alimentari*	*Aziende industriali e comm. varie*	*Istituti di credito e banche*	*Trasporti terrestri e marittimi*	*Servizi pubblici*	*Totale*
Piemonte	14.365	7.796	44.101	8.242	1.670	6.362	6.182	937	1.338	336	1.098	820	93.247
Liguria	1.326	3.960	48.065	2.513	1.435	4.624	3.039	477	1.086	153	3.754	535	70.967
Lombardia	24.405	9.491	67.816	10.909	2.930	9.490	6.666	1.840	4.086	762	1.891	1.534	141 370
Veneto	11.785	3.447	3.883	588	207	729	718	199	161	124	357	553	22.751
Emilia	22.642	3 309	10.140	1.310	488	1.154	2.673	934	668	283	687	471	44.759
Toscana	23.949	12.422	12.116	3.124	755	1.338	5.255	576	1.782	346	1.347	1.069	64.079
Marche	7.800	1.681	959	160	37	437	607	389	288	112	292	169	13.031
Umbria	8.222	4.966	6.079	251	162	440	637	62	275	45	274	237	21.650
Lazio	2.858	2.202	7.131	714	414	1.038	988	140	577	408	695	589	17.754
Abruzzi e Molise	4.900	1.189	639	111	50	216	158	121	184	62	270	105	8.005
Campania	10.963	2.236	19.176	2.567	718	2.515	5.417	1.576	3.053	182	2.345	750	46.498
Puglie	3.756	992	3.411	387	114	820	542	198	289	32	728	523	11.792
Basilicata	1.257	95	16	6	—	70	17	39	35	3	7	26	1.571
Calabrie	3.095	1.333	200	100	43	200	140	133	150	27	228	196	5.845
Sicilia	15.158	1.854	5.587	558	310	963	931	655	916	234	953	234	28.353
Sardegna	6.609	2.450	1.174	139	85	391	203	226	80	33	230	193	11.813
Regno	163.090	59.423	225.493	31.679	9.518	30.787	34.173	8.502	14.968	3.142	15.156	8.054	603.985

Ma gli alti prezzi, non frenati da misure di imperio, hanno agito nel senso di richiamare a tale produzione tutte le virtuali riserve di forze, concorrendovi il regime di proprietà frazionata predominante nei distretti viticoli, dove pure si era segnalata prima che altrove la deficienza di braccia [1]. Ivi perciò si ebbero, grazie al fortunato andamento di questo raccolto, i risparmi più copiosi ed i più rapidi arricchimenti, a cui seguì una serie di fenomeni economici e sociali su cui avremo a ritornare particolarmente.

Alla guerra però è pure da attribuirsi la ripresa violenta dell'infezione filosserica, della quale ora soltanto si incominciano ad avvertire i limiti ed i danni (nel 1909 i comuni invasi sono 312, nel 1918, 557; nel 1923 l'intiera provincia di Alessandria, la più vitifera del regno, è dichiarata infetta e sospetta); cagionata in buona parte dalla trascuranza delle norme preventive e dalla rilassatezza delle sorveglianze legali in questo periodo [2].

L'importanza dei vigneti tende a farsi maggiore anche per la produzione di uve da tavola (7000 quintali nel 1913), la cui domanda estera è stata però duramente colpita dalla rovina del mercato germanico. In cifra più alta si esprime il raccolto medio delle altre frutta (mele, pere, quintali 600.000; frutta polpose 110.000), progredito assai dopo il 1880, mentre segnan diminuzione le castagne (1.000.000 di quintali), colpite da varie malattie [3]. Progressi ben maggiori è lecito attendere in questo campo,

---

[1] Cfr. *Boll. dell'emigrazione*, 15 aprile 1916.

[2] Cfr. *Gazzetta agraria*, 1920, passim, e *Annuario stat. it.*, 1917-18, p. 157 e sgg. Per il rapido propagarsi del contagio nelle regioni alpine. Cfr. *Augusta Praetoria*, novembre-dicembre 1921.

[3] La produzione di frutta fu nel 1922 di 838 000 quintali di mele (regno: 2.770.000); frutta polposa, 153.000 (1.818.000); noci e nocciole, 50.000 (427.000); castagne, 807.000 (4.717.000). Ma se si tien conto dei raccolti di pochi comuni specializzati (Barge, 43.000 quintali di mele e 7000 di pere; Bagnolo, 28.000 e 5.000; Saluzzo, 22.000 e 20.000; Costigliole, 15.000 e 8.000), e se si considera che nel solo circondario d'Alba circa 700 ettari sono piantati a peschi, non è difficile calcolare di quale estensione sia suscettibile questo ramo di produzione, ad incoraggiare la quale un gruppo di benemeriti fondò a Torino, nel 1922, il primo Frutteto-scuola, educatore di coltivatori specializzati. Cfr. S. Lissone, *La frutticoltura in Piemonte ed il Frutteto scuola professionale di pomologia*. Torino, 1924. Anche nel

purchè si estenda la coltura razionale e l'istruzione tecnica, che ha dato luogo in qualche paese e casi di specializzazione floridissima, ed una sana politica commerciale dia impulso a questa voce veramente *naturale* delle nostre esportazioni [1].

Segni di decadenza innegabile offre invece un prodotto considerato da secoli come una delle massime ricchezze della regione, e perciò oggetto di assidue cure di tutti i governanti, da Emanuele Filiberto in poi: la seta. Il raccolto dei bozzoli, calcolato a 90.000 quintali nel 1864 è ridotto a 60.000 nel 1909-14, con diminuzione proporzionalmente più grave di quella che si osserva nel resto della penisola [2]. Gli alti prezzi del periodo bellico hanno conferito alla ricercata produzione apparenza di nuova vitalità. Ma non sembra che la ripresa (64.000 quintali in media, secondo il Mortara) abbia a prolungarsi oltre le condizioni di mercato eccezionalmente favorevoli. Le abitudini di agiatezza contratte dai contadini pei facili guadagni degli anni di guerra li inducono, più che per il passato, a trascurare i profitti, anche se assai lauti, dipendenti da una speculazione aleatoria e inten-

---

Biellese (che nel 1922 esportò 250 tonnellate di mele) si nota una confortante ripresa di queste colture. Cfr. A. Debernardi, « La frutticoltura nel Biellese », in *Rivista biellese*, gennaio 1923.

[1] Cfr. O. Mattirolo, « La frutticoltura in Piemonte », in *Annali della R. Accademia di agricoltura*, 1916. Briganti, *op. cit.*, pp. 14, 20, 35, 40 e passim; S. Lissone, « Le pesche di Canale », in *Annali della R. Accademia di agricoltura di Torino*, v. LVI, e gli articoli del Vitali in *Gazzetta agraria*, 15 novembre, 31 dicembre 1920; Mortara, *op. cit.*, p. 86. È confortante constatare che, nel 1924, l'esportazione di frutta fresca è risalita all'antico livello. Cfr. Mortara, *Prospettive economiche pel 1925*, Città di Castello, 1925, p. 94 e sg. Fra i prodotti speciali a cui si dedicano con successo crescente taluni territori è a ricordarsi la menta, coltivata su vasta scala a Pancalieri ed ivi elaborata in numerose distillerie, che esportano ogni anno 25.000 chilogrammi di essenza di ottima qualità (contenente circa il 50 % di mentolo), per un valore di circa 5.000 000. Cfr. C. Sormano, « Il lembo più profumato d'Italia », in *Gazzetta del popolo*, 16 settembre 1924.

[2] Cfr. Favero, « Importanza della bachicoltura in Italia », in *Antologia agraria*, Asti, VI, 3; e Bonnefon-Craponne, *L'Italie au travail*, Parigi, 1916, p. 29 e sgg. L'inchiesta del prof. Brizi (1913) novera fra le cause essenziali della crisi, l'abbattimento di gelsi per la diaspis (anche per non sottostare alle spese della cura obbligatoria) o per sostituirli con colture più convenienti (alberi di frutto nel Cuneese, risaia nel Novarese); la deficienza di mano d'opera, per l'assorbimento dei centri manufatturieri e per l'emigrazione; i bassi prezzi dei bozzoli.

samente laboriosa, come quella dei bozzoli. Il senso di sfiducia diffuso fra i proprietarî dalle croniche agitazioni agrarie di talune plaghe li distolgono su spese di lento reintegro, come son quelle della rinnovazione dei gelsi [1]. Già prima del 1914 d'altronde le migliorate condizioni delle classi rurali le inducevano ad abbandonarne la coltivazione; a cui recò, per altra parte, un fiero colpo la *diapsis pentagona* sterminatrice dei gelsi.

Alla riduzione di codesta fonte di ricchezza fa confortante riscontro il fenomeno inverso che si osserva nell'allevamento del bestiame. La superficie dei prati è passata, dal 1864 al 1914 da 300 a 545.000 ettari; il prodotto da 10 a 37.000.000 di quintali; sintesi di una serie grandiosa di miglioramenti, irrigazioni, dissodamenti, bonifiche. La porzione irrigua raggiunge i 175.000 ettari, dei 310.000 che complessivamente ne conta l'Italia. I prati artificiali coprono altri 128.000 ettari. Importatore fino al 1880, il Piemonte è divenuto esportatore di foraggi.

La guerra ebbe tuttavia sul loro prodotto un contraccolpo più sensibile che su altri (33.000.000 di quintali nel 1915; 29.5 nel 1916; 29.2 nel 1917; 24.5 nel 1918); causa la scarsa concimazione fosfatica (scemata in quegli anni, nell'Alta Italia, di 2.000.000 di quintali) e la temporanea trasformazione di erbai in campi a cereali (il fieno ricavato da prati artificiali scema dei $^2/_5$). Non pare vi abbia concorso l'invito a dissodare i prati stabili del decreto 10 maggio 1917, rimasto lettera morta pel buon senso dei nostri agricoltori. L'allevamento di bestiame non soffrì troppo di tale falcidia, aggravata dalle ingenti requisizioni militari e dalla rovina recata ai pascoli montani dagli inconsulti diboscamenti, stante la precedente eccedenza normale di foraggi e le disponibilità supplementari di erba fresca dovute alle annate eccezionalmente piovose.

---

[1] Si osserva infatti in questi ultimi anni una progressiva diminuzione nella utilizzazione della foglia di gelso. Cfr. E. Marenghi, *Le vicende della bachicoltura italiana negli ultimi tempi*. Relazione al Consiglio per gli interessi serici, 1920.

Lo attestano le cifre dei censimenti:

	1876-80	*1908*	*1914*	*1918*
Cavalli	33.911	60.044	—	51.039
Asini	29.626	14.739	15.900	15.922
Muli	24.176	26.649	—	18.477
Bovini	842.900	961.437	1.076.000	1.008.143
Suini	85.301	186.137	215.000	146.489
Ovini	365.354	252.745	413.000	255.814
Caprini	141.473	149.716		188.640

Nel difetto di nuovi accertamenti ufficiali, si può ritenere che, dal 1918 in poi, il patrimonio zootecnico ha ampiamente colmati i non grandi vuoti rilevati all'epoca dell'armistizio [1], agendo in tal senso gli alti prezzi che, specie per i suini e gli ovini, hanno enormemente aumentato il numero degli allevatori.

Molto però ancora rimane a fare, per numero e qualità, contando tuttora il Piemonte soltanto 34.8 bovini per Kmq., contro 50.2 in Lombardia e 51.9 nell'Emilia, ed essendo molte nostre razze suscettibili di grande miglioramento, con selezioni ed incroci [2]. La guerra ha interrotto ciò che negli ultimi anni attivamente si compieva in tal senso. Il frazionarsi dei fondi che l'ha seguita agisce come un elemento ritardatore della ripresa.

Uno sguardo sintetico alle vicende della produzione agraria subalpina durante la guerra può ricavarsi dal seguente prospetto [3]:

---

[1] Dei 6.000.000 di capi bovini censiti in Italia, 2.750.000 furono requisiti per l'esercito. Cfr. *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana*, ed. dallo S. M. centrale, Roma, 1924. Di questi il Piemonte fornì 438.121, per un valore di 300 000.000 (84.958 capi la prov. di Alessandria, 114.110 Cuneo; 98.841 Novara, 140.212 Torino). La perdita economica della regione fu però assai maggiore, essendo i prezzi di requisizione molto inferiori ai correnti. Cfr. G. Zingali, *L'incetta militare dei bovini e le condizioni del patrimonio bovino nazionale alla fine della guerra*, Roma, 1921, pp. 53 e sgg., 140 e sgg.

[2] Cfr. Vazzani, *Industria zootecnica*, Roma, 1918, pp. 24 e sgg. 48 e sgg.; Gonin, « Les races bovines du Piémont » in *L'Agriculture en Italie*, Parigi, 1920: Balbiano, *Op. cit.*; Federazione It. Consorzi Agrari, *Relaz. 1911.*

[3] Cfr. *Annuario St. it.*, 1917-18, p. 157 e sgg.

Produzione Agraria 1910-1918.

	Media quinquenn. 1910-14	*1915*	*1916*	*1917*	*1918*
Frumento: *Migliaia di q.li*					
Prov. di Alessandria . .	*1608*	*1280*	*1700*	*1323*	*1825*
» Cuneo	*1091*	*780*	*1254*	*793*	*1146*
» Novara	*373*	*360*	*388*	*288*	*398*
» Torino	*948*	*785*	*923*	*762*	*916*
	4020	*3205*	*4265*	*3166*	*4285*
Segala	655.1	550	627	563	650
Orzo	12.8	14	15	15	14
Avena	267.1	288	283	309	301
Granoturco:					
Prov. di Alessandria . .	*615*	*821*	*573*	*648*	*522*
» Cuneo	*622*	*748*	*768*	*818*	*480*
» Novara	*495*	*657*	*557*	*550*	*462*
» Torino	*774*	*842*	*814*	*845*	*602*
	2506	*3068*	*2711*	*2861*	*2066*
Riso	2144.9	2644	2486	2711	2839
Barbabietole da zucchero . .	229	150	158	83	121
Patate:					
Prov. di Alessandria . .	*293.4*	*427*	*334*	*345*	*329*
» Cuneo	*637.2*	*721*	*818*	*460*	*326*
» Novara	*295*	*313*	*272*	*310*	*303*
» Torino	*738*	*734*	*825*	*666*	*603*
	1963.6	*2195*	*2249*	*1781*	*1561*
Fagiuoli	119.6	139	126	179	148
Fave da seme	34.9	41	40	46	22
Legumin. minori da granella	92.2	28	26	32	22
Canapa	19	19	20	20	19
Lino	120	150	150	100	100
Foraggi (fieno normale) . .	32198	33089	29586	29243	24529
Uva:					
Prov. di Alessandria . .	*5656*	*2902*	*5717*	*6363*	*5617*
» Cuneo	*1637*	*492*	*1758*	*2170*	*2255*
» Novara	*566*	*450*	*566*	*594*	*477*
» Torino	*800*	*331*	*759*	*867*	*999*
	8659	*4175*	*8800*	*9994*	*9348*
Vino . . . *migl. di ettol.*	5884	2653	5945	5714	6143
Foglia di gelso *migl. di q.li*	1592	1768	1950	1860	1983
Bozzoli . . . . . *q.li*	63700	48000	58000	52000	62900
Castagne . . *migl. di q.li*	1008	1025	828	1211	1030

Ne risulta, in sostanza, complessivamente che le eccezionali condizioni non ebbero sull'attività rurale quei disastrosi effetti che si sarebbero potuti temere, giudicandone soltanto dalla sottrazione della mano d'opera. Questa in realtà venne largamente sostituita dalla intensificazione di lavoro per parte dei rimasti, grazie allo stimolo dei compensi crescenti; onde quei raccolti sui quali non gravò o si risentì in misura minore l'azione deprimente dei prezzi politici quasi non accusano gli effetti della perturbazione sofferta dall'economia regionale e nazionale [1]. E poichè le cause favorevoli e contrarie che qui agirono non furono, nell'insieme, differenti da quelle rilevate in altre parti dell'Italia settentrionale, non sembra troppo arrischiato presumere che, durante il fortunoso periodo, la regione subalpina abbia conservato su per giù, rispetto alle regioni più vicine ed agli indici della ricchezza agraria, la posizione *relativa* che, assai grossolanamente, si scorge da alcune valutazioni effettuate dall'Ufficio di statistica agraria nel 1910, e che si riassumono nelle seguenti cifre [2]:

REGIONI	*Valore presunto dalla produzione agraria lorda*		
	Valore complessivo — milioni di lire	*Lire per abitante della popolazione rurale*	*Lire per abitante*
Emilia	779.7	1029	—
Liguria	77.9	975	—
Veneto	892	909	—
Lombardia	835.8	793	—
Piemonte	821.5	778	240
REGNO	6814	754	197

[1] A conclusioni non molto diverse giunge per la Lombardia, G. Luzzatto, « L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922 » in *La Cassa di risparmio delle Provincie lombarde nell'evoluzione economica della nazione*, Milano, 1924, p. 501.

[2] Cfr. *Bollettino di notizie periodiche di statistica agraria*, 1911, appendice 3,

Qualche nozione più esatta sulle modificazioni assolute e relative recate dalla guerra alla nostra tecnica agraria può desumersi dal seguente prospetto, compilato sui dati forniti dalla Federazione italiana dei consorzi agrari, la quale può considerarsi abbastanza rappresentativa dell'intiero fenomeno, anche se non ne comprende che una parte nella sua attività [1].

FEDERAZIONE DEI CONSORZI AGRARI COOPERATIVI.

		PIEMONTE [2]	*REGNO*
Numero delle Società aderenti . .	1910	62 (1°)	601
	1920	70 (1°)	909
Numero dei soci	1910	38.817 (3°)	124.848
	1920	33.638 (3°)	312.590
Capitale azionario, migliaia di lire.	1910	884 (1°)	9.689
	1920	4.502 (1°)	30.286
Fondo di riserva, migliaia di lire .	1910	378 (4°)	3.708
	1920	2.069 (4°)	20.051
Merci distribuite, migliaia di lire .	1910	9.432 (3°)	80.957
	1920	140.936 (3°)	808.938
Acquisti fatti presso le Società consorziate di alcune merci:			
Perfosfato minerale e ossa, q.li . .	1913	1.450.000 (4°)	10.750.000
	1920	700.000 (4°)	7.000.000
Concimi potassici, q.li	1910	9.885 (3°)	78.394
	1920	8.559 (3°)	38.024
Concimi azotati			
Nitrato soda, q.li	1910	30.327 (3°)	204.905
	1920	51.346 (2°)	222.822
Solfato ammoniaco, q.li	1910	26.602 (2°)	98.646
	1920	26.204 (1°)	61.899
Macchine, in lire	1910	345.448 (6°)	5.516.238
	1920	4.438.784 (3°)	34.280.549

[1] Cfr. *I consorzi agrari cooperativi italiani e le società affini. Note statistiche*, 1910-20, Piacenza, 1921.

[2] Il numero fra parentesi accanto alle cifre relative al Piemonte indica il posto della regione relativamente alle consorelle italiane, nelle due date che si considerano.

La parte che ciascuna provincia prende nella formazione della statistica regionale può riassumersi nel seguente quadro:

	Alessandria	*Cuneo*	*Novara*	*Torino*
Associazioni . . N.	28	14	9	19
Soci . . . . . »	6.829	7.387	5.528	13.894
Capitale azionario L.	1.192.121	292.794	1.338.553	1.679.218
Fondo di riserva . »	610.884	312.971	1.012.051	133.914
Valore compless. delle merci distrib. nel 1920 . »	50.978.474	18.466.115	42.432.530	29.059.511
di cui:				
Concimi fosfatici .	177.321	57.535	259.291	91.856
» azotati .	44.743	2.234	117.653	39.302
» potassici	4.202	581	3.199	577
Anticrittogamici .	95.600	10.194	19.667	54.949
Sementi	61.572	15.519	14.746	21.805
Mangimi	39.846	19.810	79.866	64.427
Combustibili . .	5.887	1.577	23.352	20.521
Prodotti alimentari	19.545	14.322	13.625	464
Macchine . . .	1.119.701	703.385	614.979	2.000.719

Ma di alcuni problemi più peculiarmente espressivi dell'ambiente e del tempo che stiam studiando è d'uopo far breve discorso, a meglio discernere le alterazioni recate dalla guerra al vecchio equilibrio, tanto economico che sociale.

III

GLI EFFETTI DELLA GUERRA SUL REGIME AGRARIO

Il fatto innegabile che gli effetti della guerra sulle forme e proporzioni caratteristiche della produzione agraria piemontese non sono finora molto visibili non autorizza ad escludere che novità importanti possano essersi determinate, le cui conseguenze apparenti matureranno soltanto dopo un men breve lasso di tempo.

Sta fra queste in prima linea la corretta distribuzione della proprietà. Fu giustamente notato che il prevalere di talune colture, che qui constatammo assai prospere e diffuse (vite, frutta,

ortaggi) è strettamente connesso ad un regime terriero a base di piccoli e medi possessi. Il che era precisamente il caso del Piemonte, dove il frazionamento dei fondi era già da tempo molto superiore a quello delle altre zone del bacino del Po, come risulta dalle seguenti tabelle, costrutte dal Valenti sui dati dell'ultimo censimento [1]:

REGIONI	Proprietari di terreni	Proprietari di terreni e fabbricati	Num. dei proprietari per 100 ett.	Num. dei proprietari p. 100 abit. della popol. rurale	Agricoltori proprietari	Fittavoli	Mezzadri e coloni
Piemonte .	410.418	162.495	22	54	453.139	79.139	50.475
Lombardia	147.804	162.445	15	30	188.070	107.855	189.576
Veneto . .	96.758	175.684	13	28	216.929	184.583	116.352
Emilia . . .	67.680	69.420	7	18	97.706	67.226	233.696

Il numero dei contadini proprietari s'era, per dir vero, ridotto dal 1901 [2]; ma questo assorbimento delle quote minime, dovuto all'inurbarsi di molte famiglie, proprietarie di parcelle insufficienti, anzicchè rappresentare un regresso del piccolo possesso, era indice della sua tendenza a raggiungere e mantenere le proporzioni necessarie a realizzare un grado sufficiente di economicità. Al quale risultato concorreva per un altro verso ed assai più potentemente il processo disintegratore che, attraverso una provvida speculazione, faceva passare rapidamente ai coltivatori diretti la massima parte delle tenute signorili che, sullo scorcio del secolo XIX, ancora esistevano, particolarmente nelle zone di collina.

Tanto l'uno che l'altro fenomeno ebbero dalla guerra uno straordinario impulso.

---

[1] Cfr. *L'Italia agricola e il suo avvenire, I, appendici.*

[2] 559.231 proprietari di terreni e 194.000 proprietari di fabbricati. Nel numero dei primi il Piemonte superava di gran lunga tutte le altre regioni (seconda la Sicilia con 408.000). Cfr. L. Principalle, *La ricchezza privata in Italia*, Napoli, 1909, p. 113.

Furon molti i contadini che, dopo tre anni di soggiorno nelle officine dove s'eran imboscati, non vollero saperne di far ritorno ai loro villaggi, e vendettero ai rimasti le terre che vi possedevano, specie se di piccola entità. Contemporaneamente la borghesia terriera, che ancora possedeva quasi in tutti i comuni numerosi poderi, se non le estese tenute di mezzo secolo prima, fu spinta a venderli da un complesso di ragioni, e specialmente dalla difficoltà crescente di trovare la mano d'opera; dall'aumento rapidissimo dei costi di produzione non compensati, per chi non risiedeva sul fondo, da corrispondenti vantaggi, anche a causa del vincolismo applicato ai contratti; dall'ostilità crescente dei contadini verso i *signori*; dalle spogliazioni fiscali, sopratutto ereditarie; dall'elevarsi continuo e sensibilissimo dei prezzi delle terre, che consentiva di quadruplicare il reddito mutando investimento; dalla necessità urgente di sopprimere, nei bilanci privati, le passività anche più tradizionali e più care, di fronte all'ascendere vertiginoso del costo della vita ed all'inasprirsi del fiscalismo [1].

Gli ultimi castelli signorili, spesso già passati per più mani in tempi recenti, mutaron così ancora una volta di padrone, quando non vennero addirittura demoliti per utilizzarne il materiale, come accadde fra le altre alla vetusta sede della famiglia La Marmora. La maggior parte delle « cascine » condotte in affittanza od a mezzadria subì l'allottamento fra i piccoli proprietari confinanti, dove non trapassò integralmente a coltivatori arricchiti, anzi molte volte ai coloni stessi che vi abitavano. La ca-

---

[1] La formidabile azione esercitata dal deprezzamento monetario sulla distribuzione della proprietà terriera, e per riflesso sulla struttura sociale e sull'assetto politico dei popoli europei, non è ancora valutata adeguatamente. Per scorgerne la portata conviene osservarne le conseguenze nei paesi dove il feudalismo fondiario imperava tutt'ora anche sotto apparenze democratiche (Europa centrale e orientale). Dove, come in Piemonte, il latifondo signorile non esisteva che per rare eccezioni, da secoli, il fenomeno, pure visibile, è più blando. Opportunamente richiama ed illustra l'importanza preponderante di tale fattore R. Lewinson, nel recente, suggestivo quadro della nuova economia europea: *Die Unschichtung der europäischen Vermögen*, Berlino, Fischer, 1925, p. 147 e sgg.

pacità d'acquisto subitamente conseguita da codesta classe di arricchiti di guerra può valutarsi sapendo che gli affittuari corrispondenti ai proprietari 130 lire annue per ettaro, in base a contratti antebellici ancora in vigore (o prorogati dalla legislazione eccezionale) non cedevano il loro diritto sul fondo per meno di 2.600 lire. Qui, come in Inghilterra (dove un fenomeno analogo fu largamente segnalato) [1], il trapasso si operò di rado direttamente, ma quasi sempre attraverso una speculazione intermediaria in cui realizzarono lauti guadagni ditte da tempo specializzate in tali affari, e si avventurarono audacemente, con varia fortuna, molti speculatori nuovi, che, attratti dalla facilità apparente dell'operazione, diedero, con la sfrenata concorrenza, una spinta vivacissima all'incremento dei prezzi [2]. Il risultato complessivo fu tuttavia assai buono; perchè se, in qualche caso, si può deplorare che con l'allontanarsi della borghesia cittadina dai campi preziose capacità direttive sian state sottratte alla produzione agraria [3], e che in taluni luoghi lo spezzamento abbia distrutte delle unità culturali meglio rispondenti ai criteri del progresso tecnico, non può negarsi che, nell'insieme, la terra onerosamente acquistata dai coltivatori diretti più degni di possederla presenti già dovunque le caratteristiche di una più completa utilizzazione e di un più intensivo rendimento, e che il tenor di vita medio delle popolazioni rurali ne risulti elevato in misura considerevole [4].

---

[1] Cfr. l'inchiesta del *Common Sense*, 12 luglio 1919.

[2] Una commissione di inchiesta ministeriale deplorò il rincaro prodotto da tale speculazione. Cfr. *Economista*, 17 luglio 1921; ma non considerò che, senza di essa, il trapasso non si sarebbe prodotto.

[3] Cfr. per l'analogo fenomeno in Inghilterra: H. Croik, « A social revolution in progress », in *Nineteenth Century*, marzo 1922.

[4] Un indice visibile del fenomeno è dato dall'aspetto delle abitazioni, rinnovate in buona parte, riparate, completate, meglio arredate. Vale per noi, fatte le debite proporzioni, ciò che osservava in Germania L. Magrini: « L'ondata di guadagni seguita alla guerra ha lasciati ampi segni nelle campagne. Nuove case coloniche, più comode, sono sorte, e quelle esistenti sono state ampliate, ridipinte, arricchite di mobilio e di strumenti agricoli. L'aspetto delle case, spesso infiorate, e dei contadini che hanno rinnovato ed aumentato il loro guardaroba, esprime un senso di diffuso benessere nelle campagne, confermato da parecchie altre

Per forza di cose adunque il Piemonte è la regione dove il problema della « terra ai contadini » si è andato e si va spontaneamente realizzando, nell'unico modo pratico, proficuo e durevole, cioè attraverso un calcolo di reciproche convenienze, ed il sano esercizio del lavoro, del risparmio e del sacrifizio. Il fenomeno aumenta di intensità con l'avvicinarsi alla catena alpina ed alla zona dei colli; ma è visibile ed attivo, nei limiti del possibile, anche nella plaga irrigua orientale, dove esigenze tecniche inesorabili assicurano spesso una maggior vitalità alle grandi unità fondiarie, finchè almeno lo spirito oltrechè la pratica della cooperazione non consente di conciliare il frazionamento dei possessi col perfetto coordinamento delle opere e la piena utilizzazione dei mezzi. Nel Basso Novarese la grande proprietà occupava ancora, alla vigilia della guerra, i $^{9}/_{10}$ della superficie totale. Ora è sensibilmente diminuita. La rapidità del trapasso segue una linea ondulata, secondo taluni stimoli psicologici, assai sensibili in questi anni. Il periodo 1919-1920 ne rappresenta il punto culminante, per la crescente sfiducia delle masse agricole nella stabilità del regime e nel credito dello Stato, onde gli ingenti cumuli di biglietti da esse tesorizzati escono a scambiarsi a gara contro l'agognata proprietà del suolo. Minor fervore di affari si notò in seguito, esaurendosi i gruzzoli anche per l'elevarsi del tenor di vita dei coltivatori e temendosi da molti una imminente depressione di prezzi agrari, con conseguente rinvilio delle terre ancor disponibili (fenomeni analoghi si ebbero in Inghilterra dopo il 1815). La curva tende ora a rialzarsi lievemente; nè le sue vicende cesseranno prima del non lontano esaurirsi della merce scambiabile, stante che la rivendita per parte

---

attestazioni. Durante il periodo dell'inflazione i contadini si sbarazzavan dei marchi carta cambiandoli contro le più svariate mercanzie; macchine agricole, biciclette, persino pianoforti e macchine da scrivere. Molti specialmente si procuravan bestiame, onde furon rapidamente colmati i vuoti del patrimonio zootecnico ». Cfr. *Corriere della sera*, 27 settembre 1924. Per analoghi fenomeni in Francia, cfr. G. Pirou, « La phisionomie économique de la France d'après guerre », in *Revue des études coopératives*, 1924, n. 10. La maggior parte delle sue osservazioni e conclusioni valgono esattamente anche per il nostro paese.

di un contadino di un fondo acquistato è caso rarissimo [1]. Questo elevarsi economico, assoluto e relativo, della classe dei contadini proprietari sembra esser stato, non in Piemonte nè in Italia soltanto, una delle conseguenze più evidenti ed indiscutibili della guerra [2].

---

[1] Uno scrittore francese, studioso non improvvisato delle cose nostre, dipinge a vivi colori la recente diffusione della piccola proprietà in Piemonte, ravvisandovi un indizio di spiccato individualismo. In certe zone (val d'Aosta) la fisionomia sociale del paese ne risulta già profondamente mutata, coincidendo spesso il mutamento di possesso con l'allontanamento, più o meno permanente e definitivo, dei vecchi proprietari, specialmente nobili. Cfr. H. Joly, *Les crises sociales de l'Italie*, Parigi, 1924, p. 154 e sg.

[2] I prezzi dei terreni variano assai, naturalmente, da zona a zona, con scarso rapporto col tasso di rimunerazione del capitale così investito, influendovi invece molto più fattori demografici e di psicologia locale, oltrechè, specialmente, le inquietudini del ribasso monetario, e quelle anticipazioni sui previsti incrementi dei valori venali che ha assai acutamente analizzate, per i recenti incrementi di prezzo dei terreni nord-americani C. R. Chambers, «Reladins of farm land income to farm land value», in *American economic review*, dicembre 1924. Fra le regioni italiane, il Piemonte tiene, nel valore venale dei terreni, uno dei primissimi (se non il primo) posto, e non da oggi soltanto. Dalle statistiche delle vendite dell'Asse ecclesiastico, eseguite fra il 1867 ed il 1876, risulta che il prezzo medio di aggiudicazione per ettaro fu di L. 3295 in Piemonte, contro appena 2470 in Lombardia, 1610 in Sicilia, 1330 nel Veneto, 1250 in Abruzzo, 1230 in Campania, 1180 in Liguria, 1140 in Emilia, e meno di 1000 nel resto del regno. Cfr. *Annuario delle Finanze 1877*, p. 552. Dal 1900 in poi, e particolarmente dopo il 1916, l'aumento massimo dei prezzi delle terre, (eccezione fatta per alcune località di altre provincie godenti di specialissima rendita di situazione) si ebbe nella zona orientale. Da un bellissimo studio di imminente pubblicazione di Salvatore Pugliese (il miglior conoscitore di quella economia) ricavo i seguenti dati sulla trasformazione avvenuta nel Vercellese nei contratti e nei prezzi:

	1891-900	*1911-14*	*1915-20*	*1921-24*
Prodotto per ettaro.				
Frumento . . . . . Q.li	15.69	14.75	14.50	16.25
Granturco . . . . . »	—	23.15	26.17	27.50
Risone . . . . . »	40.—	35.50	41.33	45.—
Valore venale dei terreni (per poderi di discreta bontà) per ettaro L.	4800	5200	—	20000-25000
Prezzi d'affitto per poderi di media estensione a coltura prevalentemente risicola per ettaro:				
in danaro . . . . . L.	230	—	340	1600
in riso (quintali 8 = ai prezzi attuali) . . . . . L.	—	—	—	3000
Mercedi dei giornalieri.				
Indice percentuale (se si tenesse conto delle ore di lavoro l'indice percentuale crescerebbe in misura assai maggiore).	100	165	565	919

Se tuttavia il mutamento nei proprietari del suolo si verificò qui in forma normale e senza violenze — pur avendovi influito gli atteggiamenti ostili o minacciosi delle masse in qualche luogo, e dovunque la redistribuzione artificiale favorita dalla legislazione vincolistica — non mancaron anche in Piemonte dei casi nei quali entrò in gioco, ad accelerare il movimento, l'azione diretta, o vennero sperimentate formule proposte per ambienti affatto diversi.

Un riflesso del famoso decreto Visocchi, che sanzionò le invasioni di terre nel mezzogiorno e nel Lazio, si ebbe tra noi allorchè l'intervento compiacente di un prefetto impose si quotizzasse fra gli abitanti di un comune canavese, a prezzo ridotto, anzicchè venderlo al miglior offerente, un tenimento signorile ereditato da una bisognosissima e veramente benemerita opera pia [1].

Assegnazione pienamente legittima fu invece quella richiesta dall'Opera nazionale dei combattenti dell'ultimo latifondo demaniale della regione, la tenuta Casanova, dei territori di Carmagnola e Poirino. Erano quasi 3000 ettari che, a soli 26 km. da Torino, rendevan la immagine emblematica dello squallore che distingue le terre pubbliche. Entratane in possesso nell'autunno 1920, l'Opera procedette con sagacia alla razionale creazione dei presupposti indispensabili dell'appoderamento. Gli infetti secolari tuguri, dove promiscuamente si ammucchiavan animali ed uomini, furono sostituiti in due anni da 33 case di tipo moderno, dissodati 400 ettari di bosco, aperti 11 km. di strade, irrigati 100 ettari (presto saran 1000) con sapienti sondaggi del sottosuolo. Al principio cooperativo fu reso omaggio, utilizzando nei lavori, sempre che fu possibile, imprese di tale tipo. Ma i dirigenti la meritoria impresa (e particolarmente il prof. Sansone, uno dei migliori agronomi italiani) si rendono perfetto conto che la grandiosa iniziativa non potrà dirsi coronata da successo finchè il latifondo indiviso non avrà fatto luogo alla piccola proprietà famigliare, la sola veramente bramata dai contadini. Con contratti di affitto

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 9 settembre 1919.

rinnovabili, contenenti clausole di miglioria e facoltà di riscatto, l'intento tende a raggiungersi gradatamente, con dichiarata soddisfazione di questi coloni; ponendo, ancora una volta, in evidenza i fattori psicologici essenziali onde l'ideale della « terra ai contadini » può tradursi in solida realtà [1].

È d'uopo aggiungere tuttavia che la felice soluzione tecnica e sociale del problema di Casanova lascia intatta una pregiudiziale, che nelle iniziative di tal genere suole, troppo spesso, trascurarsi: quella del costo comparativo, in relazione ad altri possibili tipi di impresa. Nel 1921 la tenuta redenta ha presentato un *deficit* di 400.000 lire. È noto che, alcuni anni addietro, un gruppo di capitalisti aveva formato il piano di valorizzare industrialmente il latifondo, acquistandolo dallo Stato. Vociferazioni demagogiche impedirono la vendita, già in massima convenuta. È lecito chiedersi se, attuandosi tale disegno, risultati economicamente migliori degli attuali non si sarebbero assai prima raggiunti, giungendosi per altra via, e in epoca assai più propizia, all'allottamento del terreno con minor spesa bonificato.

Col problema dello sviluppo della proprietà coltivatrice, quello dell'irrigazione ebbe in questi anni un certo impulso. Le derivazioni a cui una parte importante del suolo piemontese deve la sua singolare ricchezza agricola risalgon per la maggior parte alla amministrazione sabauda prerivoluzionaria, alla cui tradizione si riannodano le opere memorabili compiute in questo campo da Carlo Alberto e da Cavour. Ma, dopo la scomparsa del grande ministro, nessun progresso notevole è segnalato [2]; onde sopra una superficie pianeggiante di 710.000 ettari, 357.000 rimangono asciutti di cui 130.000 sarebbero suscettibili di irrigazione proficua [3]. Il rendimento delle acque utilizzate è poi sensibilmente diminuito

---

[1] Cfr. Boll. dell'*Opera nazionale combattenti*, ottobre-dicembre 1920; gli articoli di O. Pedrazzi in *Gazzetta del popolo*, 27 novembre 1920, 26 marzo, 24 dicembre 1921, 27 maggio, 27 ottobre 1922, ecc.

[2] Cfr. A. Tournon, « Alcune idee sulla irrigazione piemontese » in *Problemi italiani*, 1922, 15 ottobre.

[3] Cfr. A. Omodeo, « L'irrigazione nella valle Padana », ibid., 1922, 15 maggio.

dal difetto di unità di regime connesso alla molteplicità e varietà delle gestioni, pubbliche e private, e dai conflitti di giurisdizioni e di diritti che ostacolano un razionale ordinamento.

Soltanto il Vercellese ha realizzati, anche da questo punto di vista, condizioni invidiabili mercè il suo Consorzio irriguo, magnifico esempio di cooperativa di utenti, che nel successo semisecolare riflette l'impronta geniale del suo ideatore: Cavour [1].

Quanto allo sviluppo della rete, il dopo guerra ha recato finora poco più che dei progetti, favoriti dalla siccità veramente australiana degli ultimi anni (dal settembre 1921 all'agosto 1922 il pluviametro di Moncalieri registrò 385,2 mm. di acqua invece di 828,2 delle annate normali) [2]. Una grossa derivazione dal Po per irrigare 20.000 ettari fra Carmagnola e Chieri; uno sbarramento della Dora per fecondare l'altipiano di Villareggia; elevatori sui laghi di Avigliana, ecc. fanno parte del programma in via di esecuzione. Di elettro-agricoltura non mancò pure qualche esperimento; fra cui il più notevole è quello della stazione di risicoltura di Vercelli, che, con buon successo, tentò di dare al riso ed ai vivai le calorie necessarie con applicazione di energie elettriche alle acque di irrigazione.

Un risveglio di attività il nuovo ambiente economico e spirituale scaturito dalla guerra ha dunque incontestabilmente determinato in alcuni aspetti della vita agricola regionale; anche se, per talune iniziative, il bilancio si chiuse in assoluto passivo, come avvenne per il piano di dissodamento di vaste brughiere della provincia di Novara, intrapreso contemporaneamente dall'Ufficio della mobilitazione agraria e da industriali biellesi, che

---

[1] Cfr. Tournon, *Un secolo di vita irrigua vercellese e le condizioni dell'irrigazione*, Vercelli, 1919.

[2] Il fenomeno anormale viene da alcuni posto in relazione coi diboscamenti vandalici degli anni di guerra. Se l'ipotesi si confermasse, il danno gravissimo che ne deriva dovrebbe registrarsi fra le più serie passività locali del conflitto. Certo è che, anche in altri tempi e regioni, fatti analoghi generarono squilibri economici e sociali durevoli e profondi. Così, nel Lazio antico, la distruzione delle selve per la pressione demografica dei primi secoli. Cfr. T. Frank, *Storia economica di Roma* (tr. it.), Firenze, 1924, cap. 2 e 4.

consacrarono al meritorio proposito una parte dei lauti profitti di guerra; con risultati pratici non migliori di quelli raggiunti, nello stesso luogo, dai ripetuti tentativi dei secoli scorsi, anche per la violenta opposizione delle popolazioni locali; — e se pure sia d'uopo registrare fra i fallimenti più miserandi del paternalismo economico il tentativo di accrescere la produzione alimentare col dissodamento delle aree e dei giardini pubblici affidato ai soldati, che costò il triplo di quanto rese, e si risolse in una carnevalata; o, più in grande, con l'ordine di coltura obbligatoria di buona parte dei prati ed erbai trasmesso nell'aprile 1918 a tutti i comuni delle quattro provincie, i quali ne ridono ancora [1].

Alla tentazione di conclusioni troppo ottimistiche sugli effetti della guerra sulla economia agricola giova però contrapporre la fedele visione anche del rovescio della medaglia.

Le agitazioni sociali, in particolar modo, fomentate dalla concorrenza demagogica dei partiti politici, furono, anche nel campo agricolo, fonte di un turbamento, di cui soltanto ora sembrano calmarsi i peggiori sintomi.

Nella plaga orientale i conflitti non ebbero in sostanza carattere diverso da quelli che già da molti anni si svolgevano in zone di analoga fisionomia agraria della valle Padana. Anche nel Novarese, nel Vercellese ed in Lomellina l'urto fra le organizzazioni proletarie e le padronali si ripeteva, può dirsi, stagionalmente dal 1910 in poi. Ma la guerra parve attutirlo, noverandosi un minimo di scioperi agrari, in tutto il Piemonte, dal 1914 al 1918 [2]:

	1913	*1914*	*1915*	*1916*	*1917*
Scioperi	5	11	3	16	2
Scioperanti	922	20.330	1.935	2.182	1.030

[1] Qualche esempio di miglior riuscita degli sforzi ufficiali per l'estensione delle colture potrebbe però citarsi anche qui. Forse il più notevole è quello dei terreni di Vaccheria d'Alba, coltivati e valorizzati razionalmente, dal 1917 in poi, dal locale comizio agrario, con l'opera di prigionieri di guerra e con buona utilizzazione di trattrici e macchine diverse. Cfr. *Gazzetta del popolo*, 23 settembre 1924.

[2] Cfr. *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, Roma, Ministero dell'economia nazionale, 1924, p. 283 e sgg.

Cessate però appena le ostilità, la zona orientale segnò un risveglio improvviso, indi un crescendo impressionante di agitazioni (nel 1919, 8 scioperi con 116.616 scioperanti; nel 1920, 10 con 74.700). Lo sciopero violentissimo del marzo, ma più ancora quello dell'agosto 1919, segnarono il punto culminante del contrasto ed ebbero conseguenze seriamente ammonitrici per tutti, perchè buona parte del raccolto risicolo risultò avariato e perduto, senza che si giungesse ad una soluzione definitiva sulle questioni più aspramente controverse: la giornata di otto ore (che i conduttori volevan ragguagliata ad una media annuale, i contadini ad una semplice compensazione settimanale), e la rigorosa specializzazione di funzioni, costituente un insopportabile aggravamento di costi. Continuarono, ciò non pertanto, i conflitti nel 1920, con scioperi politici nel marzo ed in settembre, in relazione ai moti dei metallurgici torinesi. Appoggiate dal governo, le leghe riescono allora a realizzare quasi il loro programma massimo, col monopolio del collocamento attraverso gli uffici di classe, la fissazione del minimo di mano d'opera in ragione dell'area, la piena impunità pei ricatti e sabotaggi compiuti (si era giunti a bollare le mani dei mungitori, per assicurarsi che scioperassero). I capisaldi di quelle imposte capitolazioni padronali rimangono confermati ed inclusi nel *Concordato* 1921-22, che costituisce il patto più vantaggioso alla mano d'opera che si sia avuto mai nell'intiero Piemonte. Vero è che, prima ancora che entrasse in piena esecuzione, il rovesciarsi della situazione politica, ed il dilagare della disoccupazione, inasprita dalla tendenza a modificare le colture in vista delle condizioni insostenibili, provocarono una reazione, di cui il fascismo fu interprete ed esponente (nel 1921, 9 scioperi con appena 1330 scioperanti; nel 1922, 2 con 1250). Le tariffe orarie che nel 1921 variavan per gli uomini da un massimo di lire 3 a un minimo di lire 2,10 e per le donne da 2,25 a 1,25, scendono rispettivamente nel 1922 a 2,30 - 1,50, e 2 - 0,60. Nel 1922 si assiste, qui come in Emilia, allo sfasciarsi del monopolio rosso, con la revoca tacita o espressa (mediante nuovi concordati) di quanto

le precedenti intese contenevano di più spiccatamente anti-economico [1]. La condizione della mano d'opera, così obbligata che avventizia, rimane tuttavia nel complesso, quanto a valori reali ed orari, migliorata di almeno il 50 % rispetto all'ante-guerra, e di almeno il 40 % anche rispetto ai primi mesi del 1919, quando un forte aumento ancora non era avvenuto. Mentre gli effetti dei furiosi contrasti onde fu turbata la pace dell'operosa provincia si rifletton tuttora nella crisi subita dalla distribuzione delle colture e nella tendenza, non ancora cessata, a ridurre l'area risicola, per diminuire il costo enormemente aggravato della mano d'opera [2].

Le provincie di Torino e Cuneo può dirsi non registrino, fino al 1920, vere agitazioni agrarie, causa la scarsa proporzione dell'avventiziato. Attraverso pacifici accordi però, si verificarono anche in esse aumenti nella retribuzione dei lavoratori, nella proporzione di 100 a 2-300 in confronto al 1914 (secondo i calcoli del Serpieri [3]). Meno tranquille si mantennero alcune zone della provincia di Alessandria, infestata da propagandisti delle leghe bolognesi. In altre fu il partito popolare a tentare l'organizzazione dei coloni e mezzadri, elemento dovunque più refrattario al reclutamento socialista. Ed è significativa la rivendicazione principale dalla quale codesta classe di irreducibili individualisti si lasciò indurre ad un'azione concorde: la trasformazione della mezzadria in piccolo affitto, all'unico scopo di riservare esclusivamente ai coloni i guadagni che, in periodo di prezzi fortemente crescenti, toccano ai percettori di redditi variabili in confronto a quelli di redditi fissi. Conseguirono in parte l'intento i mezzadri dei colli torinesi, dove l'agitazione fu più

---

[1] Parecchie di quelle clausole rimasero tuttavia anche nei nuovi patti, che spesso miraron di preferenza ad escludere sopratutto gli scioperi politici. Cfr. F. Luzzatto, « Osservazioni sopra i concordati collettivi di lavoro agrario 1923-24 », in *Riforma sociale*, sett.-ott. 1924.

[2] Soltanto gli altissimi prezzi del riso hanno agito, dal 1922 in poi, da rapido correttivo a tale andazzo.

[3] Cfr. *Studi sui contratti agrari*, Bologna, 1921, p. 265.

intensa; mentre dovettero rinunziare all'altra loro domanda: il diritto di prelazione in caso di vendita del podere. Ed ottennero pure di rendersi praticamente inamovibili nel fondo mercè i decreti di proroga dei contratti emessi dai ministri del loro partito, anche per spazi limitati di territorio. In nessun caso si scorse più tipicamente quella che fu la politica imposta allo Stato dal partito popolare, in tacita collaborazione col socialista: l'attribuzione artificiale di tutti i lucri dipendenti dall'eccezionale congiuntura alla classe dei coltivatori diretti, lasciandone ai proprietari gli oneri e le responsabilità [1]. La legislazione agraria di guerra, e quella degli anni successivi, fino all'arenamento del disegno Bertini sui contratti e sul latifondo ed al decreto De Capitani 11 novembre 1922, sembra intieramente orientata alla realizzazione logica di tale intento [2].

Una reazione pratica contro gli inconvenienti gravissimi onde era stata fonte l'immobilità dei contratti si osserva da qualche mese nella usanza che si va diffondendo dei canoni d'affitto mobili, stipulati in determinate quantità di generi (frumento o risone), o anche in somme calcolate in oro (Novarese), anzichè in moneta legale; fenomeno del resto comune alle epoche di violenti e rapide fluttuazioni di prezzi, e che si osserva in molti altri paesi in questi anni [3]. Un altro effetto dell'esperienza di questo periodo è l'abbreviazione generale delle durate consuetudinarie degli affitti, che oggi si stipulano al massimo per un triennio, non senza danno delle buone pratiche agrarie.

---

[1] In un recente convegno dei proprietari piemontesi e pavesi il fatto ebbe una documentazione impressionante. Risultò che, mentre nel 1914 le imposte si aggiravano intorno a lire 20-30 per ettaro, oggi vanno da 100 a 250, mentre, pel rincaro dei generi, i prezzi di affitto, espressi in prodotti sono discesi nella seguente proporzione:

1914: riso, quintali 2,90-4,10 per giornata (are 38,10); frumento 2,30-3,40; grano turco 3,40-4; latte, ettolitri 4-5,50; fieno maggengo, quintali 11,60-27,50.

1922: riso 0,43-0,78; frumento 0,45-0,81; grano turco 0,52-0,85; latte, ettolitri 0,43-0,78; fieno 0,58-0,89. Cfr. *Stampa*, 3 dicembre 1922.

[2] Cfr. per una migliore analisi di questa storia: A. Serpieri, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza 1925, p. 25 e sgg. e passim.

[3] Cfr. G. Felix-Bertrand, *Le chèque et les contrats*, Parigi, 1924, p. 76 e sgg.

Le correnti sociali prevalse nel dopo guerra dovevano di necessità dare impulso anche ad un tipo di conduzione agraria che nella mente dei suoi fautori assumeva singolare valore tendenziale; le affittanze collettive. Un gruppo istruttivo ne sorge nel Basso Novarese (poco meno di 1000 ettari, per durate varianti fra 30 e 50 anni). Tutte le tenute appartengono a enti morali, di cui i socialisti si sono impadroniti. I contratti, imposti talora alla autorità tutoria con minaccia di sciopero generale, sono favorevolissimi (specie per il canone d'affitto, che è meno di un terzo di quello di mercato di questi anni). Ciò non malgrado tutte le aziende sono finora in *deficit* (che ne costringe qualcuna a ridurre i salari), o si trascinano fra difficoltà crescenti, fra continui dissensi dei consociati, indisciplina, svogliatezza, disordine cronico. In questi *village settlements* piemontesi, creati, non meno degli australiani, per utopia sociale e speculazione politica, i risultati non sono finora più brillanti. Nè valse a sollevarne le sorti l'intervento salvatore dello Stato, che, mentre ne affidava all'Istituto nazionale di credito fra le cooperative il compiacente finanziamento, le esentava dall'aumento dell'80 % sul canone di affitto ammesso dalla legge 7 aprile 1921, a parziale correzione delle iniquità contrattuali derivanti dal mutato valore della moneta. Nel 1922 le situazioni sono ancora peggiorate rispetto al 1921, ed i primi a non aver fiducia nella impresa sono i suoi soci, il cui contributo azionario rimane insignificante, sebbene non manchino i risparmi a questi contadini, che impinguano le locali Casse postali.

*
* *

I contratti agrari non furono la sola materia in cui rivelò i suoi benefici effetti il vincolismo di guerra, nè forse quella nella quale impresse orme più durature.

Già abbiam ricordati gli effetti avuti dai prezzi politici di certe derrate e dalle requisizioni e tesseramenti, loro inevitabile complemento. Chi ha vissuta la vita delle campagne piemontesi

in quegli anni non ignora che la maggior parte delle draconiane prescrizioni (consegne dei cereali, limitazione del consumo della carne, pane di guerra, calmieri delle uova, del burro, degli ortaggi, precettazione del bestiame e dei foraggi, innovazioni prescritte di colture, ordini di coltura obbligatoria, ecc.) rimasero, quanto ad effetto utile ai fini della resistenza nazionale, pressocchè lettera morta, concorrendo invece soltanto ad accrescere in misura difficilmente valutabile il malcontento disfattistico, a screditare il governo, incapace di comandare e di farsi obbedire, a danneggiare i pochi osservanti delle leggi a vantaggio degli inadempienti o dei frodatori, e, in definitiva, a trasportare nel campo economico il criterio nobilissimo applicato dallo Stato italiano al trattamento dei disertori, amnistiati e premiati in oltraggio a chi fedelmente aveva servita la patria [1]. Umberto Ricci ha narrata questa storia edificante in pagine dense di fatti e scintillanti di umorismo [2]. Ma alla sua documentazione molti episodi potrebbe aggiungere la cronaca locale; ed un secondo libro, altrettanto attraente, potrebbe essere scritto per narrare lo strascico di inconvenienti e di squilibrii non transitoriamente lasciato dall'orgia disastrosa di ignorante empirismo. Ora soltanto, per esempio, si incominciano ad avvertire gli effetti distruttivi che ne soffrirono talune istituzioni eminentemente tecniche, come le cattedre ambulanti di agricoltura, i titolari delle quali, trasformati in agenti applicatori, controllori, o mediatori della folta e contradditoria legislazione eccezionale di carattere politico, furono violentemente distolti dal loro ufficio normale, nè accennano a regolarmente riprenderlo [3]. Non sono d'altra parte del

---

[1] Cfr. Comizio agrario di Torino, *Relaz. 30 giugno 1917*.

[2] Cfr. *Il fallimento della politica annonaria*, Roma, 1921, passim. Uguali metodi producono non dissimili effetti in Francia, specie riguardo alla politica di distribuzione e consumo dei cereali, analizzata esaurientemente in J. Dannemuller, *La politique française du blé*, Parigi, 1924, p. 71 e sgg.

[3] Lo riconobbe, promettendo di porvi riparo, il ministro De Capitani. Cfr. *Corriere della sera*, 6 dicembre 1922. Che la burocratizzazione delle cattedre abbia aggravato lo scarso credito di cui ancora esse soffrono in molte campagne confermava testè il vescovo di Aosta al Joly. Cfr. *Les crises sociales de l'Italie*, p. 156.

tutto cessate le strane sperequazioni create fra provincia e provincia dalla comica separazione economica del 1917, per la quale fu assegnato ai prefetti la facoltà inappellabile di regolare la circolazione dei generi e di fissare taluni prezzi. Finchè rimase in vigore tale regime pre-colbertistico, le licenze di passaggio di commestibili, di legna, ecc., rifiutate sistematicamente ai privati per concederle a speculatori, furono oggetto di un traffico non meno notorio e spudorato di quello alimentato a Roma dai famigerati permessi di importazione e di esportazione. Ma pochi sanno che, a guisa di ricordo di quei rimpianti tempi, perdurano tuttora fra provincia e provincia delle differenze di trattamento che non si giustificano (ad essere benpensanti e benevoli), se non con una spiegazione storica analoga a quella della sentinella che da un secolo montava gravemente la guardia ad un'aiuola vuota del parco di Potsdam; come, ad esempio, la tariffa prefettizia della macinazione dei cereali, che in provincia di Alessandria rimane doppia che in provincia di Torino [1].

Come meravigliare se, di fronte a sì chiare prove della sapienza ed equità amministrativa dello Stato, lo spirito dei campagnuoli è venuto perdendo in Piemonte un poco della tradizionale disciplina; il che si riflette singolarmente nel campo tributario, con la resistenza tenace a sopportare la loro parte dell'onere imposto dalla critica situazione della finanza (astensione dalle denuncie dell'imposta patrimoniale; rivolta contro la prima applicazione della tassa sul vino). Sobillazione di partiti demagogici in concorrenza, debolezza di governi, senso di sfiducia nelle sorti dello Stato furono certo i precipui responsabili della tendenza ribelle. Ma non può negarsi che argomenti assai gravi sian stati forniti alla ostinata resistenza dalle angherie sopraffattrici che il ceto campagnuolo riteneva di aver subite, in confronto al cittadino, e dal danno che esso soltanto aveva soppor-

[1] Altre conseguenze di quel regime maturano intanto tardivamente: tale l'addebito di lire 10,50 per abitante notificato soltanto nel gennaio 1925 ai comuni della provincia di Alessandria, per salvare il disavanzo di 8.700.000 lire risultato dal consuntivo di gestione del consorzio granario locale.

tato per causa della politica annonaria e dei prezzi d'imperio. Perfino Maffeo Pantaleoni accusava lo Stato di aver tolto agli agricoltori forse due miliardi all'anno per distribuirli al resto della popolazione sotto forma di pane gratuito. È naturale che il ricordo di quel precedente venga sfruttato per sottrarsi il più possibile al dovere dei carichi oggi inesorabilmente e giustamente dovuti.

Il distacco dal tronco del partito popolare del partito dei contadini, che, sebbene abbia alcune propaggini in altre regioni di piccola proprietà, è però prevalentemente fenomeno caratteristico del Piemonte centrale, può considerarsi l'espressione politica più spiccata di uno stato d'animo protestatario contro l'indirizzo seguito dai governi parlamentari negli ultimi anni.

Altrettanto significativo e più serio suona nello stesso senso il monito del Comizio agrario di Torino, che, presi in esame i vari problemi legislativi proposti per la restaurazione economica del dopo guerra, riassunse il risultato dei suoi studi in una serie di voti, concludenti nell'insieme per un radicale mutamento di indirizzo rispetto agli andazzi prevalsi nel periodo della dittatura burocratica [1]. Potrebbe servir d'epigrafe al sintomatico documento il detto di Montesquieu: « Un paese è coltivato, non in ragione della sua fertilità, ma della sua libertà » [2].

---

[1] Cfr. Comizio agrario di Torino, *Studi del dopo guerra agrario*, Torino, 1919. Il fallimento dell'azione statale in fatto di regime agrario in Italia è stato constatato recentemente da G. Olphe-Galliard, *Histoire économique et financière de la guerre*, Parigi, 1925, p. 285 e sgg.

[2] Le osservazioni del Comizio agrario ricordano quelle di un vecchio funzionario piemontese, che, a mezzo il secolo scorso, noverava fra le cause di mancato sviluppo per l'agricoltura in Savoia « l'importunità dei manifesti senatori ». Cfr. G. Cavalli, *Delle statistiche officiali del Piemonte*, Albenga, 1850, p. 98.

Capitolo III

L'INDUSTRIA

Descrivere, anche a grandi linee, lo sviluppo industriale di una regione italiana è compito assai arduo, data la mancanza, meglio che l'insufficienza, di statistiche ufficiali, e la resistenza che quasi tutte le ditte oppongono ad ogni tentativo di inchiesta sull'andamento dei loro affari. Il fiscalismo confiscatore applicato ai guadagni del periodo bellico ha naturalmente rinforzata e in parte legittimata l'istintiva diffidenza, onde, oggi più che mai, chi s'accinge all'impresa deve appagarsi di impressioni indiziarie meglio che di complete notizie.

Per il Piemonte una storia industriale in senso proprio si inizia soltanto alla fine del sec. XVII e procede nel XVIII, secondo le forme e le direttive mercantilistiche proprie di quell'epoca. Una statistica ufficiale del 1750 elenca nel regno 14905 baccinelle e 220 filatoi da seta, 1510 telai per stoffe in seta, 10334 per tele, 1434 per panni, 460 officine per lavori in ferro ed in rame, e 44 cartiere. Codeste cifre aumentano nel mezzo secolo di pace che segue il trattato di Aquisgrana, sebbene con progressione assai lenta. Predomina sempre e assolutamente il setificio, che trova nel paese un'abbondante materia prima, e più ne troverebbe se un vincolismo rigoroso non vietasse alla produzione di raggiungere le possibilità massime, provocando anzi, di tempo in tempo, crisi di disoccupazione preoccupanti, argomento di studi e di proposte precorritrici di parecchie forme moderne di assistenza sociale. Si afferma pure abbastanza vigoroso l'incremento del lanificio, prevalentemente concentrato già fin d'allora nei dintorni di Biella (dove s'era affermato con suc-

cesso da oltre tre secoli) [1], anche per effetto di un provvedimento sovrano del 1732, che aveva cacciate dalla capitale le prime fabbriche di panni. Nel complesso però, alla vigilia della rivoluzione, l'industria piemontese rimane assai modesta, limitata dal difetto di capitale mobiliare, dalla scarsa ricchezza e dalle parsimoniose abitudini del mercato locale, dalle deficienti comunicazioni, dalla mancanza di un comodo e libero sbocco al mare, dalla cintura doganale; e subordinata, nella sua distribuzione territoriale, al problema del combustibile, fornito dai boschi, ancora imponenti sui monti, ma solo in parte sfruttabili ed accessibili [2].

L'irrompere dei francesi, dopo il lungo travaglio di una sfortunata guerra, ed il mutamento di governo determinano dapprima una profonda crisi, nella quale buona parte delle imprese falliscono o sospendono la loro attività. Ma un certo rimedio emerge dalla annessione alla Francia dapprima [3], poi dal sistema continentale napoleonico, che apre ai nostri produttori i mercati dell'impero, e fa del Piemonte una delle principali vie di transito per le correnti commerciali italiane ed orientali [4]. Un secondo cataclisma piomba però sull'industria con la restaurazione del 1815 ed il proibizionismo doganale che la accompagna. Ne risente gli effetti particolarmente il setificio, in cui si rinnovano, aggravati, i caratteri di depressione del secolo precedente, come mostran chiaramente un'inchiesta ed una polemica del 1830-35. E se esagera il Treitschke affermando l'industria piemontese essere allora tanto decaduta che persino i più grossolani tessuti di cotone dovevano importarsi dall'estero, ed il lino dalla Savoia emigrava in Francia, nessuno trovandosi in paese che sapesse

---

[1] Cfr. A. Roccavilla, «Il lanificio nel Biellese durante il 1700» e «Una vertenza fiscale dei lanieri di Mosso nel 1852». *Rivista biellese*, marzo-aprile 1923, luglio 1924.

[2] Cfr. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XIII*, p. 215 e sgg.; e *Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario*, ecc.

[3] Cfr. C. Grossi, *Aperçu sur le commerce, l'industrie, les arts et les manufactures du Piémont*, Torino (s. d.), (1808).

[4] Cfr. M. Blanchard, *op. cit.*

lavorarlo [1], certo è che progresso economico e progresso tecnico si svolgevan qui assai lenti [2], fino a che la politica di maggior libertà commerciale inaugurata, dopo il 1830, da Carlo Alberto, non ebbe recato al chiuso ambiente un soffio vivificatore. Ne avverte i risultati Carlo Ignazio Giulio, riferendo sulla esposizione torinese del 1844 [3]; la quale attesta in tutto il paese un sensibile risveglio di energie, sotto l'azione combinata di un sistema di governo men compressivo e dell'esempio stimolante dato dall'estero, specialmente dalla vicina Francia [4].

È noto il fervore con cui Camillo Cavour si adoperò negli anni seguenti, come privato e come ministro, a promuovere e sviluppare le più varie iniziative industriali, partecipando personalmente a più d'una. Il fatto sta che, fra il 1850 ed il 1860, il misoneismo diffidente con cui la grande maggioranza delle classi abbienti aveva fino allora considerati gli investimenti che non fossero fondiari o in rendita pubblica, cede ad un più attivo spirito di intrapresa, che moltiplica le società anonime ed imprime un movimento progressivo più rapido all'industria, posta dal liberismo carlalbertiano e cavouriano nella salutare alternativa di rinnovarsi o di perire. Già invero le statistiche del 1849 rivelano miglioramenti abbastanza sensibili rispetto a quelle del 1844, specie dei manufatti esportati [5]. Nel 1851-53 si accentua l'incremento nei prodotti siderurgi, pure aumentandone l'importazione dall'estero per la richiesta crescente; si raddoppia l'introduzione di carbon fossile, mentre si intensifica il rendimento delle cave di combustibile interne; le cartiere accusano un notevole rinnovamento tecnico, dopo l'abolizione della protezione doganale di cui godevano; il setificio novera 980 filande, con

---

[1] Cfr. *Il Conte di Cavour*, (tr. it.), Firenze, 1863, p. 13 e sgg.

[2] Sulle opposizioni ed ostacoli che nel 1817 incontrarono i fratelli Sella per introdurre nel lanificio le prime macchine tessili, cfr. A. Roccavilla, «L'introduzione delle macchine tessili nel biellese», in *Rivista biellese*, maggio 1923.

[3] Cfr. *Giudizio sull'esposizione del 1844 e notizie sull'industria patria*, Torino, 1844.

[4] Cfr. Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848*, pp. 216 e sgg., 347 e sgg., 442 e sgg. e passim.

[5] Cfr. *Annuario economico e politico*, Torino, 1852, p. 194 e sgg.

20.425 baccinelle e 43.829 operai, che lavorano quasi 8.000.000 di kg. di bozzoli, e 185 filatoi con 12.879 operai, la cui produzione si calcola a 750.000 kg. di seta circa. I 110.000 fusi per la filatura del cotone numerati nel 1840 sono considerevolmente cresciuti. Il moltiplicarsi delle scuole tecniche, create nel 1845, conferma il diffondersi di un ramo di istruzione strettamente connessa col progresso delle industrie. Sorgono anche in Piemonte, fra gruppi di operai, le prime cooperative di produzione [1]. Sebbene la crisi del 1856 si ripercuota in Piemonte, manifestandosi con una contrazione dell'offerta di capitali all'industria, ed altre cause concorrano a frenare il movimento ascensionale, questo prosegue lentamente fra il 1853 ed il 1857, quando il Maestri ne raccoglie i primi dati [2]. La malattia dei bachi colpisce duramente, negli anni seguenti, l'industria serica, che vede diminuita di oltre un quarto la materia prima disponibile, e riduce in conseguenza a circa la metà le baccinelle attive. Degna di nota è però la forte tendenza al concentramento dell'industria in grossi stabilimenti, e il perfezionamento degli impianti, con la introduzione di parecchie migliaia di baccinelle a vapore [3]. Si segnala il promettente incremento della siderurgia in Val d'Aosta, malgrado la soppressa protezione [4]. Attraverso ad un duro noviziato e ad esperienze dolorose, il tipo della società anonima si diffonde; onde le antiche provincie tengono a questo riguardo un assoluto primato sulle consorelle del nuovo regno, noverando 157 società, con 1.502.176 azioni ed un capitale di 755.776.000 sopra un totale di 377 società, con 2.570.379 azioni e 1.351.621.000 di capitale [5].

---

[1] Cfr. *Annuario econ.-statistico dell'Italia per l'anno 1853*, Torino, 1853, p. 154 e sgg.

[2] Cfr. *Rivista contemporanea*, maggio-giugno 1858; e *Annuario statistico italiano 1857-58*, Torino-Milano, 1858, p. 527 e sgg.

[3] Cfr. P. Duprat e A. Gicca, *Annuario di economia sociale e di statistica pel regno d'Italia*, Torino, 1863, p. 100 e sgg.

[4] Cfr. L. Guala, *Elementi di statistica it.*, Biella, 1867, p. 410.

[5] Cfr. C. Correnti e P. Maestri, *Annuario statistico it.*, II (1864), Torino, 1864, p. 541.

La crisi della produzione serica continua nel decennio seguente, mantenendo pressocchè invariata produzione ed impianti attivi [1]. Si attenua di poco fra il 1870 ed il 1880 [2]. Confortevolmente invece, se non rapidamente, avanzano le altre industrie; fra le quali il Piemonte conserva il primato in Italia nella tessitura e filatura di lana e nella concia dei cuoi [3]. Le inchieste industriali che servirono di base alle revisioni doganali del 1874 e del 1878, ed alla radicale riforma del 1887 consentono di stabilire che la tendenza manifestatasi in Torino, subito dopo il trasporto della capitale, di cercare nello sviluppo dell'attività industriale una fonte di prosperità compensatrice si tradusse in volonterose iniziative e provocò un confortante risveglio di energie, le quali si accentuano dopo il 1880, in relazione al periodo di floridezza, in parte fittizia, che attraversa il paese, e non senza che vi influisca la depressione della rendita agraria dovuta alla concorrenza americana, la quale, rendendo meno attraenti gli investimenti terrieri, aiuta a vincere le diffidenze dei risparmiatori verso gli impieghi più aleatori. L'esposizione del 1884 porge indici confortanti, ma in parte illusori, di tale tendenza.

Una dura lezione chiude però in modo ben doloroso questo tempo di fiducia ottimistica. La catastrofe della società Tiberina ed Esquilino, e del Banco Sconto, travolte dalla crisi edilizia che corona la febbre di speculazione costruttrice di Roma, Napoli e Torino, si ripercuote più disastrosamente che altrove in Piemonte, dove tali imprese avevan trovata la loro base finanziaria principale. Nella sola Torino parecchie centinaia di milioni di risparmio vanno perduti; con effetti rovinosi per l'intiera vita economica della regione, colpita direttamente dall'impoverimento della classe media, e forse più ancora dalla reazione psicologica determinata dalla triste esperienza, col risorgere violento della antipatia tradizionale verso gli investimenti mobiliari, ostacolo

---

[1] Cfr. Maestri, *L'Italia economica nel 1868*, Firenze, 1868, p. 191.

[2] Cfr. E. Sachs, *L'Italie, ses finances et son développement économique, 1859-84*, Parigi, 1885, p. 491.

[3] Cfr. P. Maestri, *op. cit.*, p. 204 e sgg.

oggi ancora al finanziamento sufficiente anche delle migliori industrie. La guerra doganale con la Francia, iniziata poco prima, aggiunge a questa causa di depressione quella di una subitanea contrazione di esportazione, di cui il mercato subalpino risente particolarmente le conseguenze.

A rimarginare le ferite e rendere agli spiriti qualche coraggio di iniziativa occorrono anni di privazioni e di raccoglimento. Nel 1898 l'esposizione nazionale di Torino rivela un processo ricostruttivo già abbastanza avviato, con la resistenza alla crisi delle più solide industrie (come il gruppo tessile biellese), la creazione di imprese favorite dal nuovo regime doganale (cotonifici), e lo sviluppo di rami di attività esportatrice, spintesi con successo alla conquista di lontani mercati (conserve alimentari, vermouth, ecc.). La situazione generale si conserva tuttavia abbastanza precaria, per la deficienza e la timidezza del capitale e le difficoltà di sbocco, non diminuite che in parte dalla ripresa delle relazioni commerciali con la Francia, da cui son rimaste escluse voci per noi essenziali, come il vino e le sete.

All'alba del secolo, il numero delle famiglie addette al commercio ed all'industria rispetto al totale della popolazione ed alla parte di essa che si dedica all'agricoltura è ancora proporzionalmente minore in Piemonte che nelle regioni confinanti, nonchè nell'insieme del regno (censimento del 1901).

Compartimenti	*Numero delle famiglie impiegate nell'*			*Su 100 famiglie censite erano impiegate nell'*	
	agricoltura	*industria e commercio*	*Totale delle famiglie*	*agricoltura*	*industria e commercio*
Piemonte . . .	393.551	236.521	708.558	55.54	33.38
Lombardia. . .	387.677	322.919	814.036	47.25	39.67
Liguria	78.226	98.113	211.195	37.04	46.46
REGNO	3.404.745	2.148.826	6.355.599	53.87	33.81

È solo dopo il 1900 che, col vigoroso risveglio delle energie economiche nazionali, gli indici della vita industriale segnano, anche in Piemonte, una decisa curva ascendente.

Un inventario della situazione, al principio del decennio, ci è fornita dai risultati del censimento del 1901, dai rilievi demografici annuali e da alcune statistiche industriali degli anni seguenti [1]. Secondo tali accertamenti il Piemonte teneva il terzo posto fra le regioni italiane quanto a numero assoluto di operai (165.371), il secondo in potenza dinamica di motori meccanici (126.162 cav. din.), e, in relazione alla popolazione, rispettivamente il quarto (49 operai per 1000 abitanti) ed il quarto (38 cav. per 1000 abitanti). Gli addetti alle industrie si ripartivano nel seguente modo nelle quattro provincie.

Provincie	*Popolazione totale 1907*	*Popolazione industriale*	*Cifra percentuale della popolazione industriale alla totale.*	*Numero degli operai accupati*							
				Industrie min-rarie metallurgiche e chimiche		*Industrie alimentari*		*Industrie tessili*		*Industrie diverse*	
				Cifre effettive	*Cifre perc. alla popol. industriale*	*Cifre effettive*	*Cifre percentuali n. c.*	*Cifre effettive*	*Cifre percentuali n. c.*	*Cifre effettive*	*Cifre percentuali n. c.*
Alessandria .	811.833	21.069	2.60	8.682	41.21	2262	10.74	6.619	31.41	3.506	16.64
Cuneo	638.235	18 186	2.85	5.348	29.41	1953	10.74	9.532	52.41	1.353	7.44
Novara . . .	743.115	56.256	7.57	7.731	13.74	3647	6.48	36.728	65.29	8.150	14 49
Torino . . .	1.124.218	66.883	5.95	21.015	31.42	39.608	5.39	34.127	51.03	8.133	12 16

La produzione mineraria della regione è scarsa. Vi sono attivate, nel 1906, 26 miniere, che impiegano 1430 operai e danno un prodotto valutato a 1.770.000 lire e 1312 cave, con 7212 operai e 2.938.000 lire di prodotto. Notevole in questo campo, come nelle altre industrie, la tendenza ad una rapida concentrazione ed alla eliminazione delle imprese minori o più deboli [2].

---

[1] Cfr. Direz. gen. della Statistica, *Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, parte I, Roma, 1906.

[2] Cfr. *Rassegna del servizio minerario*, Roma, 1907.

Fra le industrie derivate dall'utilizzazione dei prodotti minerari ha assunta una grande importanza quella delle calci e cementi del Monferrato. La sola *S. A. Fabbrica calce e cementi di Casale* ne vende annualmente 1.000.000 di quintali, lo stabilimento Pesenti 800.000 [1]. Uno sviluppo considerevole ha assunto pure l'industria dei laterizi, che incomincia a sindacarsi in potenti organismi.

Il primo posto spetta poi alla regione subalpina quanto alla utilizzazione di forze motrici idrauliche, per 132.948 cavalli dinamici effettivi sui 490.000 che si noverano nel regno. Delle 688 concessioni relative, soltanto 438 per un totale di 81.675 cavalli dinamici risalgon ad epoche anteriori al 1898 [2].

Il fatto più saliente, per entità e conseguenze, del decennio è dato però dal sorgere dell'industria automobilistica, che, fra il 1904 ed il 1906, si manifesta in una rapida, estemporanea fioritura. Delle 66 società costruttrici esistenti al principio del 1907, con un capitale complessivo di 88.595.000 lire (delle quali soltanto 4 anteriori al 1904), 20 hanno la loro sede in Torino, con un capitale di 38.000.000. Delle 19 fabbriche di carrozzerie per automobili, 6 si formano nella capitale del Piemonte, dove pure si concentrano in maggioranza le officine e imprese accessorie (garages, pneumatici, fanali, chassis, lubrificanti, cerchioni, serbatoi, magneti, trasporti, freni, ecc.). L'attrattiva di salari insolitamente elevati richiama dal contado maestranze via via più numerose. Si diffonde fra il pubblico una febbre di speculazione, che spinge d'un tratto i titoli di questa specie a corsi rispondenti soltanto alle più ardite speranze, ma è seguito da delusioni tanto più cocenti [3]. La violenza di queste alternative si scorge nelle

---

[1] Cfr. G. Pinardi ed A. Schiavi, *L'Italia economica*, II, (1908), Milano, 1908, pp. 117, 131 e sgg.; e A. Zaccone, *Dell'industria delle calci e dei cementi*, Casale, 1911.

[2] Cfr. *Statistica delle forze motrici impiegate al 1° gennaio 1904 nell'agricoltura e nell'industria del Regno*, Roma, 1906.

[3] Cfr. E. Magrini, « L'industria automobilistica italiana », in Pinardi e Schiavi, *op. cit.*, p. 137 e sgg.

quotazioni massime e minime delle azioni delle maggiori imprese torinesi:

Società	*Valore emissione*	*Valore raggiunto*	*Luglio 1906*	*Gennaio 1907*	*Settembre 1907*
Fiat	25	1.885	870	445	80
Itala	25	346	300	117	55
Rapid	25	229	215	103	17

Dalla rapida svalutazione, cagionata in parte dai riflessi della crisi americana, ma certo aggravata dalle sfrenate manovre borsistiche che presero di mira questi titoli, risultarono eliminati gli organismi più deboli. Un calcolo del 1914 riduce a soli 23 i 38.000.000 di capitale del 1907 [1]. Ma son cifre indubbiamente meglio rispondenti alla effettiva consistenza patrimoniale; onde i danni che ne derivano alla classe dei risparmiatori ed il turbamento al mercato dei valori locali non sono comparabili ai precedenti del 1889-90, sia perchè il colpo cade sopra un organismo più complesso e robusto, sia pei limiti più ristretti della perturbazione. Di modo che, superato il momento critico, le imprese superstiti si avviano a nuovi progressi, e, meglio difendendosi dalle seduzioni della speculazione borsistica, realizzano, nel campo industriale vero e proprio, ottimi risultati economici e tecnici.

Concomitante alla loro ripresa è il manitestarsi nei contigui campi d'una vitalità di ottimo augurio per l'avvenire dell'industria.

Un censimento della Camera di commercio di Torino, comprendente il territorio del distretto camerale (la provincia, più i circondari di Vercelli e Biella), dà, per il 1909, il seguente prospetto complessivo [2].

---

[1] Cfr. G. Prinzivalli, *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra*, Milano, 1915, p. 90.

[2] Cfr. *Statistica delle industrie del Distretto camerale*, v. I, Torino, 1909; II, 1911.

Industrie	Operai		Forza in cavalli				
	Totale	Donne	Idraulici	Elettrici	Vapore	Gaz	Totale
Estrattive	2232	70	1093	884	27	—	2004
Meccaniche e metallurgiche	36897	2452	4482	104451	1195	234	110362
Chimiche	5131	1602	9898	925	720	50	11593
Costruzioni, vetro, ceramiche	8679	642	288	326	97	175	886
Elettricità e gaz	1481	—	27120	7070	28654	223	57067
Lana	20159	6854	5045	3585	4033	315	12970
Seta	5807	4215	1054	1890	608	19	3571
Cotone	29970	20837	7805	2038	11445	95	21383
Maglier., nastri, pizzi	6905	4659	320	1017	1125	102	2564
Lino, canapa, juta, crine, amianto	3867	2486	578	280	505	30	1393
Tintoria	1129	365	83	10	329	—	422
Alimentari	6882	2344	4707	1550	1002	738	7997
Pelli	5325	523	511	979	360	52	1902
Carta	1068	250	4848	320	933	138	6239
Poligrafica	3156	927	5	1067	30	44	1146
Legno	6134	—	605	572	502	154	1833
Trasporti	2476	—	520	21575	3070	—	25165
Vestiario	7020	5587	5	102	47	—	154
Diverse	10260	3247	236	1542	508	120	2446
Totale	164578	57050	69203	150183	55230	2489	277105

Escludendo anzitutto dal computo il capoluogo, troviamo distribuiti nel territorio camerale 1965 stabilimenti, con 83.651 operai, di cui 25.878 nel solo Biellese. Il maggior numero di opifici si conta nell'industria della macinazione (292); seguono la meccanica e metallurgica (240), l'industria del legno (207), della lana (153), delle fornaci (139), la cotoniera (84), l'elettrica (84), le fabbriche di liquori e vermouth (77). Ma l'ordine si sposta considerando le maestranze; perchè passa in prima linea il cotonificio, con una media di 291 operai per stabilimento; e seguono la maglieria (121), le cartiere (118), i lanifici, canapifici e iutifici (84), le industrie chimiche (60), del vestiario (41), minerarie (35), laterizie (32). La media assai bassa degli operai delle officine meccaniche (25) attesta la singolare vitalità dei piccoli opifici, malgrado l'ingente assorbimento di maestranze operato dagli stabilimenti automobilistici di Torino, che, fra il 1903 ed il 1907,

reclutarono largamente il loro personale anche nei più remoti villaggi. La forza motrice impiegata dal complesso delle industrie censite sale a 100.000 HP di cui il 68 % idraulici, il 18 % a vapore, l'11 % elettrici ed il 3 % a gaz o benzina. Il carbone bianco rappresenta dunque un fattore essenziale della ricchezza della regione, sebbene ancora sia poco avanzata la sua valorizzazione elettrica [1].

Percorrendo le descrizioni analitiche dei singoli circondari si osserva, fra l'altro, che la valle d'Aosta ancora non ha iniziato un vasto sfruttamento delle sue ricchezze metallurgiche ed idrauliche. Le sue ferriere dipendono quasi totalmente dall'estero per le 20.000 tonn. circa di vari articoli che annualmente producono. Le prime, assai modeste, officine elettriche, servono quasi esclusivamente, all'illuminazione locale. Indici di rapido progresso si notano invece nelle miniere del Canavese (piriti di ferro), dove pure la antichissima industria ceramica si orienta verso organizzione ed ordinamento più moderni. Mà il massimo grado di incremento è raggiunto dal cotonificio, che, in 8 opifici, occupa circa il 60 % degli operai ed il 50 % della intiera forza del circondario. Tale predominanza si osserva anche nel Pinerolese, dove i 6 cotonifici comprendono il 27,6 % della maestranza ed

---

[1] I più antichi impianti idro-elettrici piemontesi risalgono al 1883 (Novara) e Caluso (1884), e, fino al 1900 non se ne contano più di 13, che sviluppano appena 27.052 HP. Numerosissimi altri ne sorgono nel decennio successivo, di dimensioni via via più poderose, fino a giungere alle centrali grandiose degli ultimi anni prima della guerra, ed a quelle imponenti del periodo 1918-23. Oggi se ne contano 88, di cui 16 di potenzialità superiore a 10.000 HP. Sono in costruzione (e in parte già attivate) altre 9 centrali, la cui produttività annua complessiva si calcola a 508.000.000 di Kw-h. Degli 1.378.379 HP censiti in tutto il regno nel 1920, il Piemonte ne conta 392.822, superando di oltre 135.000 la Lombardia, che ancora nel 1918 presentava un'eccedenza di quasi 40.000 HP. Nel 1923 però la Lombardia riprende il sopravvento con 634.482 HP contro 568.163. Assai addietro rimangon tutte le altre regioni, delle quali la più ricca d'impianti (Veneto) tocca appena i 217.000 HP. Il consumo di energia elettrica nella regione subalpina è complessivamente di 990.471.576 Kw h nel 1920-21, di 878.359.524 nel 1921-22, di 1.220.030.347 nel 1922-23. Di quest'ultima cifra 1.152.200.719 risulta da somministrazione di forza motrice, 67.829.628 da somministrazione di luce. Il consumo nel regno, nel 1922-23, è di 5.100.912.616, di cui 4.929.422.760 per forza.

il 40 % della forza del distretto. Ma qui il vecchio setificio conserva, rispetto alla rivale, buone, sebbene insidiate, posizioni, col 28,8 % della maestranza ma con meno del 20 % della forza totale. Non così nel circondario di Susa, in cui alla preponderanza assoluta dell'industria cotoniera si contrappone invece il prosperare crescente delle officine metallurgiche, già utilizzanti, meglio che in ogni altra parte della provincia, l'energia elettrica. Caratteristica del circondario è pure l'industria della iuta, che in 5 stabilimenti, novera 1300 operai. Molti stabilimenti metallurgici (60) di dimensioni modeste (1340 operai in tutto) si incontran anche nel circondario di Torino, il quale passa in prima linea per le derivazioni elettriche, specialmente in servizio del capoluogo; per l'industria laterizia (65 grosse fornaci), ma sopratutto per la cotoniera, che vi conta 55 opifici e dà lavoro al 41 % delle maestranze del distretto, presentando i più alti indici di progresso nel confronto con la situazione del 1892 (244 % per le maestranze, 155 % per i cavalli dinamici). Uno sviluppo rapidissimo offrono parimenti l'industria dei liquori e vermouth, alimentante per riflesso floride fabbriche di casse da imballaggio; e le cartiere (17 con 900 operai e 1492 HP), concentrate in un ristretto territorio, ai margini del Canavese.

Brillantemente il Biellese tiene le antiche posizioni rispetto a taluni prodotti caratteristici, come la *sienite* delle cave di Balma, largamente esportata anche in America (1800 mc. annui)[1]; vede crescere l'attività della sua metallurgia (50 opifici), con carattere però prevalentemente sussidiario all'agricoltura ed alle industrie tessili, costituenti queste ultime la tradizionale ricchezza della regione. Il primo posto spetta fra esse alla lana, lavorata in 131 opifici, con 15.063 operai e 9500 HP (il 58 % degli operai ed il 52 % della forza motrice del circondario). L'aumento, in 15 anni, è del 120 % per le maestranze, del 157 % per la forza. La media degli operai per opificio è passata da 51 a 115. Assai più accen-

[1] Cfr. L. Facazio, *Le Sienite della Balma*, Biella, 1923.

trato è il cotonificio che, in soli 9 stabilimenti, conta 4128 operai e 2600 HP. Completa il quadro il confortante andamento delle industrie, di rinomanza altrettanto antica, delle maglierie e dei cappelli. Ultimo il distretto vercellese presenta una fisionomia peculiare, per l'intimo rapporto fra il suo carattere essenzialmente agricolo e il fiorire di talune industrie che vi sono connesse; particolarmente della lavorazione del riso, che elenca 40 stabilimenti ottimamente attrezzati e di forte potenzialità.

Codesto carattere prevalentemente sussidiario delle forme più diffuse della vita economica locale rimane del resto comune, per chi ben guardi, alla più gran parte dell'industria piemontese del periodo che consideriamo. Eccezion fatta per alcune industrie particolarmente favorite dal regime doganale del 1887 e guidate da un gruppo di arditi imprenditori, in buona parte stranieri, come le cotoniere, ed escluso il nucleo di fama secolare dei lanifici biellesi, perpetuanti la magnifica tradizione economica e tecnica della Manchester italiana con il continuo aumento della produzione concomitante alla riduzione della mano d'opera [1], può dirsi che, intorno al 1910, la grande industria specializzata ed autonoma in senso moderno non esiste in Piemonte se non a Torino ed in pochi a maggiori centri (come, per le fabbriche dei cappelli, ad Alessandria), mentre la grande maggioranza delle imprese rimane espressione di bisogni o di attitudini locali, che loro precludono i più vasti sviluppi. Il setificio stesso, nelle forme e nella distribuzione topografica, è sempre, come nel sec. XVIII, un ramo d'attività connessa e subordinata alla produzione indigena della materia prima. La lavorazione di bozzoli asiatici tende, per vero dire, ad estendersi, specie in stabilimenti dipendenti da case estere (Borgomanero); ma ostano al progresso il difetto di concentrazione, l'insufficienza di capitale aggravata negli ultimi anni dalla concorrenza formidabile della industria cotoniera, cresciuta come un fungo, in Lombardia ed in Piemonte, all'ombra della nuova protezione, ed assorbente le maestranze tessili, con

[1] Cfr. P. Lanino, *La nuova Italia industriale*, Roma, 1917, v. II, p. 196 e sgg.

l'allettamento di salari che il setificio non è in grado di pagare [1]. Ciò spiega la vitalità tenace, in tutti i campi, della media impresa, la quale va bensì assorbendo gradatamente la piccola, ma ancora rimane lontana dalle grandiose forme della concentrazione moderna [2].

Codesta fisionomia peculiare, che d'altronde risponde alle proporzioni rilevate dal censimento industriale del 1911 in tutta l'Italia [3], sussiste, più che non si creda, anche in Torino città ed immediati dintorni, dove troviam raccolta circa metà delle maestranze e della forza motrice dell'intiero distretto (83.417 operai e 88.001 HP). Nella industria meccanica stessa, il sorgere delle più potenti aziende ha avuto il non inconsueto effetto di moltiplicare intorno alle grandi fabbriche una pleiade di officine modeste, viventi della vita di quelle, a cui provvedono pezzi ed accessori (l'inchiesta ne novera 120 di dimensioni medie, oltre a molte piccolissime). Ma in altri campi pochi sono ancora i grandi produttori nel vero senso della parola, numerosissime contandosi le imprese individuali e famigliari, di cui soltanto alcune più fortunate van convertendosi in anonime. Il protezionismo daziario di cui godono parecchi rami di fabbricazione interna (dolci, materiali di costruzione, mobili, liquori, ecc.) entra certo in gran parte nella perduranza tenace del loro frazionamento, il quale a sua volta si riflette tipicamente sulle condizioni sociali e politiche locali, mantenendo in vita una media classe numerosa di esercenti e di artigiani indipendenti, che riesce a impedire sempre la conquista del comune per parte delle masse socialiste organizzate della grande industria.

---

[1] Cfr. L. Bonnefon Craponne, *L'Italie au travail*, Parigi, 1916, p. 67 e sgg.

[2] La diffusione persistente della impresa individuale e di media dimensione fu pure, come vedremo, uno dei coefficienti di miglior resistenza dell'economia subalpina contro la crisi post-bellica. Qualcosa di analogo si operò, per talune industrie lombarde. Cfr. G. Luzzatto, loc. cit.

[3] 243.926 imprese censite il 10 giugno 1911 occupavano 2.304.438 persone, con una media di appena 9.4 per impresa. Di esse 231.606 appartenevano alla piccola industria (con meno di 25 operai); 9113 alla media (da 26 a 100); e soltanto 3.207 alla grande (più di 100).

Un'idea sintetica della potenzialità rispettiva delle industrie del capoluogo risulta dal seguente quadro:

Industrie	*Operai*		*Forze in cavalli*				
	Totale	*Donne*	*Idraulici*	*Elettrici*	*Vapore*	*Gaz*	*Totale*
Estrattive	100	—	—	—	—	—	—
Meccaniche	30235	2000	—	9610	410	100	10120
Chimiche	3165	820	220	925	720	50	1915
Elettriche	420	—	800	6500	7000	—	34300
Gaz	700	—	—	152	23	58	233
Costruzioni	3520	—	—	125	20	—	145
Lana	1600	1200	130	555	515	50	1250
Seta	676	520	17	88	—	—	105
Cotone	5500	4900	100	—	4100	—	4200
Maglierie	1503	960	50	232	100	—	382
Pizzi e merletti	800	675	—	250	150	—	400
Crine e amianto	205	75	50	—	—	—	50
Tintoria	500	300	—	—	150	—	150
Alimentari	4380	2190	415	1228	284	173	2100
Pelli	4550	500	290	930	330	42	1592
Carta	1068	250	—	80	14	10	104
Poligrafiche	2815	900	—	1024	30	16	1070
Legno	4500	—	98	437	335	60	930
Trasporti	2476	—	—	24050	2660	—	26710
Tabacchi	1434	1277	180	25	25	16	246
Forniture governative	4928	966	—	1350	450	—	1800
Vestiario	6200	5500	—	90	35	—	125
Oreficerie	405	120	—	52	—	—	52
Ombrelli	1000	700	—	—	—	—	—
Pianoforti	337	—	—	12	—	10	22
Diverse	400	200	—	—	—	—	—
Totale	83417	24053	2350	47715	37351	585	88001

Se ne rileva anzitutto l'importanza già raggiunta dalle applicazioni e dalle imprese elettriche, concentrate in due floride società, e nella azienda municipale. Si scorge poi quali dimen-

sioni vada prendendo un altro cespite tradizionale di ricchezza cittadina, l'industria del vestiario, e particolarmente la sartoria per signora, il cui mercato si estende a tutto il regno, e che incomincia a lavorare per l'esportazione. Un'inchiesta del 1910 rileva l'esistenza in Torino di 798 laboratori, occupanti 4925 persone (21 con più di 35 operaie, 51 da 11 a 35, 113 da 6 a 10, 372 da 1 a 5; 241 non occupanti operaie). Una specialità locale è pure fin da antichissimi tempi l'industria dolciaria (i confetti piemontesi si inviavan in gradito dono alle corti amiche già nel sec. XVII e probabilmente assai prima). Ma negli ultimi anni essa pure ha considerevolmente esteso il suo campo di irradiazione, intensificando la produzione in grande delle caramelle, del cacao e del cioccolatto. Da 205 operai nel 1890 si è giunti a 1200 nel 1911. Mantiene inoltre il primato l'industria conciaria, che procede verso la rapida concentrazione in un'unica azienda poderosissima, e si assicura un abile personale, mantenendo un'ottima scuola di conceria. I 15 stabilimenti del 1890, senza aumentare di numero, han visto salire la loro maestranza da 760 a 1600 operai (malgrado l'impiego dei mezzi meccanici più perfetti), e la forza motrice da 240 a 1315 HP. Floride appendici della concia sono numerose calzolerie e fabbriche da guanti, utilizzanti su vasta scala il lavoro domestico. Rimane parimenti Torino la prima città d'Italia per il numero delle tipografie (95, con 1665 operai e circa 300 macchine mosse da 524 HP); non però per la importanza loro, la quale tende a ridursi piuttosto che a crescere, moltiplicandosene il numero a scapito dell'entità (nel 1890 erano 45 con 1963 operai ed un numero di macchine, proporzionalmente, superiore). Ma il fatto che richiama sulla capitale del Piemonte l'attenzione del mondo industriale è, come già vedemmo, la ripresa della industria automobilistica, dopo la crisi epuratrice subita per colpe proprie non meno che per riflesso altrui, nel 1908. Sono 50 officine (comprese le accessorie), con oltre 9000 operai e una forza di 3500 HP. Molte non arrivano a produrre 50 *chassis* all'anno; ma alcune superano i 3000. Stanno in prima linea la *Fiat*, l'*Itala* e la *Spa*, che so-

stengono con successo la crescente concorrenza estera, a cui si deve una riduzione alla metà dei prezzi delle vetture in un decennio, e si affermano sempre più largamente, anche mercè continue vittorie sportive, sul mercato internazionale. La frequenza degli scioperi, mentre turba la vita di questa industria, è d'altra parte un indice indiscutibile della sua vigorosa vitalità e delle buone prospettive che presenta, poichè, con o senza il *controllo*, gli operai hanno generalmente un ottimo intuito dell'andamento dell'impresa che li impiega, e se chiedono ripetutamente ed ottengono senza troppa difficoltà dei miglioramenti, ciò avviene per lo più quando constatano che la produzione è intensa, le ordinazioni urgenti, le ore supplementari numerose, le lievi infrazioni disciplinari tollerate, purchè non ne soffra l'alacrità del lavoro. La verità è che, malgrado la crisi, le maestranze automobilistiche hanno quasi integralmente conservati i salari raggiunti durante la fortunata congiuntura degli inizi dell'industria e guadagnano da un minimo di lire 0,20 a un massimo di lire 0,53 all'ora, esclusi i cottimi ed il soprasalario delle ore supplementari, che spesso raddoppiano l'importo della giornata [1]. Esse costituiscono quindi una categoria privilegiata, poichè il livello medio dei salari locali è certo sensibilmente più basso, come consentono di stabilire alcuni dati, raccolti nel 1909 dalla Lega industriale, con un tentativo di limitata inchiesta [2]:

---

[1] Cfr. Magrini, loc. cit.
[2] Cfr. *Bollettino della Lega industriale*, 1909, 5-11.

	1905						1906						1907					
	ORE di lavoro		Media dei salari delle categorie estreme di operai				ORE di lavoro		Media dei salari delle categorie estreme di operai				ORE di lavoro		Media dei salari delle categorie estreme di operai			
			Assoluta		Percentuale				Assoluta		Percentuale				Assoluta		Percentuale	
	Massime	Minime	Massima	Minima	Massima	Minima	Massime	Minime	Massima	Minima	Massima	Minima	Massime	Minime	Massima	Minima	Massima	Minima
INDUST. DELLA SETA																		
Filande . .	12	11	1,53	0,78	98,07	89,23	11	10	1,56	0,78	100	100	11	10	1,73	0,92	110,90	116,99
Filatoi . .	11	10 ½	2,02	0,65	98,53	94,20	11	10	2,05	0,69	100	100	10 ½	10	2,21	0,76	107,80	110,11
METALLURGIA . .	11	10	3,50	2,45	90,20	92,45	11	10	3,88	2,65	100	100	10 ½	10	4,01	2,90	103,35	109,43
COTONIFICI																		
Donne . .	11	11	2,—	1,07	86,95	97,27	11	11	2,30	1,10	100	100	11	10	2,50	1,33	108,69	120,90
Uomini . .	11	11	5,50	1,60	91,60	93,02	11	11	6,—	1,72	100	100	11	10	6,—	1,85	100	107,60
CUOIFICI																		
Donne . .	—	—	1,75	1,25	94,22	89,28	—	—	1,75	1,40	100	100	—	—	1,90	1,50	108,57	107,14
Uomini . .	—	—	4,25	2,18	83,87	91,59	—	—	4,25	2,38	100	100	—	—	4,25	2,61	100	107,11

Tenendo conto anzitutto che nell'industria automobilistica le categorie percettrici dei salari più alti rappresentano la maggioranza del personale, mentre nelle altre accade l'opposto; e considerando che cottimi e supplementi per maggior orario sono nella prima assai più frequenti e più lauti, risulta evidente che le sue maestranze formano economicamente una eletta nel proletariato cittadino, del quale d'altronde concorrono a migliorare le condizioni per la legge di indifferenza nelle mercedi. Indipendentemente d'altronde dalla spinta vigorosa prodotta da questo fattore di incremento sviluppatosi nell'ultimo decennio, i salari industriali in Torino (così nominali che reali) seguivano, anche nel decennio precedente, una decisa curva ascensionale che già li aveva ricondotti nel 1900 a pareggiare e superare i massimi del 1889, duramente falcidiati nella crisi degli anni novanta [1]. Nel 1903 erano comuni, nelle categorie chimiche, edili, metallurgiche, le paghe orarie di 0,35-0,38. Ma la febbrile ricerca di mano d'opera delle ditte automobilistiche portò rapidamente i massimi a 0,50-0,60. Il miglioramento si estende tuttavia lentamente agli strati inferiori, ed in particolar modo alle retribuzioni femminili; come si scorge nell'industria del vestiario, in cui le lavoranti guadagnano da un minimo di 464 a un massimo di 624 lire annue, le aiutanti, da 244 a 320, le apprendiste da 96 a 135, con orari spesso lunghissimi ed in condizioni igieniche talvolta deplorevoli [2].

L'aumento delle mercedi, un istante contenuto dalla crisi del 1908, durante la quale soltanto l'intervento del governo di Giolitti salva le maestranze metallurgiche dalle conseguenze di uno sciopero inconsiderato, riprende subito dopo assai decisamente. Nel 1909 un calcolo d'insieme, assoluto e comparativo, sui dati raccolti dall'Ufficio del lavoro [3], consente di costruire il seguente prospetto:

---

[1] Cfr. A. Geisser e E. Magrini, « Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del sec. XIX », in *Rif. soc.*, 1904.

[2] Cfr. E. Magrini e G. B. Allaria, « L'industria della sartoria e le condizioni sanitarie delle operaie in Torino », in *Bollett. dell'Ispett. del lavoro*, II, 6, 7.

[3] Cfr. *Annuario statistico it.*, 1911.

Provincie	Numero operai occupati 1909	INDUSTRIA LATERIZI					INDUSTRIA EDILIZIA					INDUSTRIA DELLA SETA		INDUSTRIA DELLA LANA			INDUSTRIE TIPOGRAFICHE
		Numero effettivo dei comuni	Su 100 comuni si ha guadagno medio giornaliero a cottimo				Numero effettivo dei comuni	Su 100 comuni si ha salario minimo a ora				Salario giornaliero minimo e massimo		Salario medio giornaliero operai			Salario medio giornaliero
			Lire 2,01 a 3,00	Lire 3,01 a 4,00	Lire 4,01 a 5,00	Oltre lire 5,00		Lire 0,21 a 0,30	Lire 0,31 a 0,40	Lire 0,41 a 0,45	Oltre lire 0,45	Filatrici	Tessitrici	Carderia	Filatura	Tessitura	Compositori
PIEMONTE																	
Alessandria	264237	57	9	37	31	23	144	37	54	9	—	1,06-1,40	—	—	—	—	3,35
Cuneo												1,11-1,15	1,16-1,50	—	—	2,93	3,60
Novara												1,51-1,60	—	2,60-2,92	1,50-2,50	2,74-3,37	3,97
Torino												1,21-1,40	2,01-2,24	2,40	2,10-2,50	2,70-3,34	4,87-5,80
LIGURIA																	
Genova	81564	6	—	—	50	50	44	27	48	23	2	1,01-1,05	—	—	1,66	—	4,35-6,90
LOMBARDIA																	
Milano	131320	81	10	38	41	11	351	43	45	12	—	1,21-1,30	1,46-2,50	2,29	1,98	2,40	5,16-8,31
REGNO	1476722	274	11	34	36	19	1616	49	45	6	—	—	—	—	—	—	—

Ma negli anni seguenti i dati ufficiali (corpo reale delle miniere, genio civile, ecc.) indicano un continuo progresso [1]:

INDUSTRIE MINERALURGICHE E METALLURGICHE
(Distretto di Torino).
MERCEDI MEDIE GIORNALIERE

	1908	*1909*	*1910*	*1911*	*1912*	*1913*
Ghisa, ferro, acciaio	3,00	3,20	4,16	4,10	4,20	4,00
Stagno, rame, ottone	2,50	3,10	3,90	3,90	3,95	4,35
Agglomerati di carbon fossile	2,85	3,20	2,85	2,90	2,90	3,00
Prodotti chimici	2,90	3,00	—	3,20	3,60	3,50
Gaz	3,20	3,50	—	3,70	3,75	3,70
Talco e grafite	2,75	2,90	—	3,10	3,00	3,20
INDUSTRIE MINERARIE						
MERCEDI MEDIE GIORNALIERE						
Lavori interni:						
Minatori	3,10	3,50	3,77	3,60	3,65	3,25-4,42
Armatori	3,25	3,60	3,63	3,56	3,58	3,30-4,40
Manovali	2,50	2,80	2,69	2,76	2,75	2,50-3,40
Lavori esterni:						
Manovali	2,20	2,60	2,74	2,88	2,86	2,50-3,45
» femmine	1,70	1,50	1,77	—	—	—
Fabbri	3,30	3,90	4,11	4,02	4,05	3,50-4,10
Falegnami	3,50	4.00	3,43	4,12	4,10	3,90-5,00
INDUSTRIE EDILIZIE (Torino città)						
MERCEDE MEDIA ORARIA						
Muratore	—	55	55	50	50	50
Manovale	—	40	40	35	35	35
Scalpellino	—	60	65	60	60	60
Falegname	—	55	60	60	60	60
Carpentiere	—	60	65	60	60	60
Fabbro	—	60	60	55	55	55
Terrazziere	—	40	40	35	35	35
ALESSANDRIA CITTÀ						
MERCEDE MEDIA ORARIA						
Muratore	—	43	51	51	51	52
Manovale	—	—	30	35	35	38
Scalpellino	—	50	50	55	55	58
Falegname	—	34	39	45	45	50
Carpentiere	—	—	55	60	60	60
Fabbro	—	35	40	42	45	45
Terrazziere	—	27	32 ½	35	35	35

[1] Cfr. R. Bachi, *L'Italia economica nel 1910; 1911; 1912; 1913; 1914*; pp. 112, 135, 160, 188 e sgg.

Le tappe del cammino ascendente sono contrassegnate da non infrequenti conflitti (un centinaio nel 1910); come il diradarsi dei medesimi accompagna la incipiente depressione degli anni dopo il 1911. Alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Turchia, da cui, meglio che dal 1914, può farsi datare la chiusa di un lungo periodo di economia normale pel nostro paese, la posizione industriale assoluta e relativa della regione subalpina può, in base al censimento del 1911, esprimersi nelle seguenti cifre:

Regioni	*Aziende*	*Persone occupate*	*Cavalli dinamici assorbiti*	*Procedimenti contenziosi per ogni 1.000 abitanti*	*Persone residenti*	*Persone addette all'industria per ogni 1.000 residenti*
Piemonte . . N.	26.332	342.354	264.572	29	3.261.444	102
Liguria . . . »	11.456	132.604	124.650	48	1.135.197	108
Lombardia . . »	41.027	657.853	402.965	28	4.735.218	138
Veneto . . . »	20.904	198.726	136.435	35	3.651.587	57
Emilia . . . »	20.317	146.301	104.314	18	2.716.915	53
Toscana . . . »	22.522	188.045	121.807	22	2.724.104	62
Marche . . . »	7.568	49.623	40.339	30	1.118.579	44
Umbria . . . »	4.680	32.106	65.974	30	682 447	46
Lazio . . . . »	10.627	72.366	46.604	69	1.273.471	46
Abruzzi . . . »	9.005	36.966	40.639	57	1.421.352	25
Campania . . »	19.284	158.119	142.107	63	3.232.739	48
Puglie . . . »	14.765	82 669	39.452	85	2.141.422	38
Basilicata . . »	2.608	11.562	5.145	70	458.428	24
Calabrie . . »	9.561	40.358	17.083	59	1.385.062	29
Sicilia . . . . »	19.555	120.740	55.254	60	3.684.357	32
Sardegna . . »	4.015	34.016	13.064	200	759.314	45

RIPARTIZIONE DELLE IMPRESE PER INDUSTRIE IN PIEMONTE.

INDUSTRIE	*Numero delle imprese censite*	*Numero delle persone occupate*	*Forza motrice in cavalli dinamici*
Industrie estrattive del sottosuolo	603	8.454	1.732
Industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura, caccia e pesca (escluse le tessili e chimiche)	13.295	73.670	39.635
Industrie che lavorano e utilizzano i metalli (escluse le chimiche)	4.565	60.072	14.160
Industrie che lavorano i minerali (esclusa l'estrazione dei metalli) e costruzioni edilizie, stradali, idrauliche	2.590	45.415	7.371
Industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili	3.981	131.467	55.122
Industrie chimiche	553	13.101	9.302
Industrie e servizi corrispondenti ai bisogni collettivi e generali	748	10.195	137.250

Le società per azioni aventi sede nelle quattro provincie salgono a 300, con un capitale complessivo di 443.000.000, contro 890 e 1348 rispettivamente in Lombardia, 250 e 659 in Liguria, 210 e 594 nel Lazio [1]. Tanto da quest'ultimo dato che da quelli del censimento risulta quindi in sostanza confermata l'importanza non preponderante che la grande impresa, in senso proprio, mantiene sulla piccola, men visibile e rumorosa, ma in complesso diffusissima, nelle città non meno che nelle campagne. Studi ulteriori la mostrano vigorosa e tenace in Piemonte, oltrecchè nei mestieri comuni, anche in taluni tipi tradizionali e caratteristici; falci, accette, coltelli nel Saluzzese; oggetti in

[1] Cfr. PRINZIVALLI, *op. cit.*, p. 90.

legno scolpito e tornito nel Novarese (84 ditte in 28 comuni), nella Valsesia e Ossola, in provincia di Cuneo; cordami a Carmagnola e Chivasso; cesti d'imballaggio nel Cuneese; stoviglie e terre cotte a Castellamonte, Druent, S. Secondo; sedie impagliate in Val Macra; scope (150.000 all'anno) a Volpiano; zoccoli e scarpe in Val d'Aosta [1]. Ritroveremo codeste attitudini tradizionali come elemento non trascurabile dello sforzo industriale richiesto dalla guerra alla nostra regione.

*
* *

Una minuta analisi dei mutamenti diretti recati all'industria dal passaggio allo stato di guerra potrà aversi soltanto dall'esame del prezioso materiale della mobilitazione industriale, che è ad augurarsi venga reso accessibile agli studiosi.

Costretto da esigenze di spazio a limitarmi ai lineamenti generali, ricorderò anzitutto che la regione subalpina fu la prima a riaversi, nei mesi della nostra neutralità, dalle conseguenze turbatrici dello scoppio della guerra europea, riassorbendo con relativa facilità i 66.576 rimpatriati dell'autunno 1914, di cui pochi rimangon disoccupati nell'inverno successivo [2].

Una naturale perplessità di fronte all'inopinato evento rivela, per dir vero, dapprima l'iniziativa privata, scossa pure dall'improvviso sovvertimento dei rapporti creditizi e limitata dall'arresto negli approvigionamenti di materie prime e di combustibile; onde da uomini politici di corte vedute si lancia l'idea di un ingente aumento di circolazione cartacea per promuovere e finanziare opere pubbliche di incerto rendimento [3]. Nè manca, sebbene in forma diversa e più modesta, l'intervento dello Stato, che ordina nelle quattro provincie vari lavori, per un importo

---

[1] Cfr. Ministero dell'Industria, *Le piccole industrie*, 1920-22, passim; «L'Art rustique en Italie». Numero d'autunno di *Studio*, 1913; *Augusta Praetoria*, dicembre 1920, gennaio, febbraio, marzo, aprile 1921.

[2] Cfr. G. C. Noaro e L. Marchetti, *La disoccupazione ed il collocamento della mano d'opera nei vari stati durante la guerra*, Roma, 1918, p. 15 e sgg.

[3] Cfr. gli articoli di L. Giordano, in *Stampa*, agosto-settembre 1914.

complessivo di 67.615.150. Ma, prima ancora che siano iniziati, chiaramente se ne palesa l'inutilità, di fronte al promettente risveglio delle attività spontanee, provocato dalla crescente richiesta di ogni specie di prodotti e manufatti da parte dei primi belligeranti. Alla fine del 1914 le principali industrie han già ritrovata una base di equilibrio, mentre perdura la depressione per quelle che, come la serica, subirono perdite più gravi nel repentino tracollo dei prezzi. Dalla primavera del 1915 poi l'industria locale assorbe, a prezzi crescenti, la totalità della mano d'opera valida, estendendo la domanda, appena bandita la nostra mobilitazione, a numerose forze non utilizzate per l'innanzi (donne, ragazzi, contadini). Dell'intensità comparativa del fenomeno durante l'intiero periodo bellico può aversi un indizio dalla scarsa rispondenza al reclutamento di operai (ad ottime condizioni ed eccezionali salari) per le retrovie, verso le quali partono dal Piemonte 6232 lavoratori soltanto nel 1916, 3093 nel 1917, mentre tutte le regioni del regno danno contingenti, assoluti e relativi, molto maggiori [1]. Meglio ancora documentano il fatto i dati precedentemente riferiti circa l'imponenza degli esoneri di militari mobilitati che furon giudicati indispensábili a mantenere le industrie della regione in piena efficienza.

Fra le industrie che ebbero dalla guerra, prima ancora che vi partecipasse l'Italia, un più vigoroso impulso, emergono le tre che hanno, come vedemmo, in Piemonte preponderanza assoluta, la meccanica, la laniera e la cotoniera, opportunamente favorite da larghe eccezioni ai divieti di esportazione formulati col decreto 1° agosto 1914, e ben presto sollecitate dalle ingenti ordinazioni di prodotti rese necessarie dalla nostra febbrile preparazione terrestre e marittima. Alla nostra entrata in guerra esse hanno quindi già in gran parte compiuto il loro adattamento economico e tecnico ai nuovi bisogni ed alla nuova congiuntura e si trovan preparate al formidabile compito che d'allora in poi loro incombe.

---

[1] Cfr. Noaro e Marchetti, *op. cit.*

Un provvedimento caratteristico domina da quel momento l'intiera vita economica del paese: il decreto della « mobilitazione industriale » 26 giugno e 26 agosto 1915, che si propone di creare « un organismo semplice, decentrato e sollecito, in organi esecutivi locali atti ad agire rapidamente, in contatto diretto cogli uomini, colle cose e con le questioni da risolvere », assoggettando imprenditori ed operai ad una rigorosa disciplina in ogni cosa avente tratto alla continuità del lavoro ed alla puntualità di adempimento degli impegni e di esecuzione degli ordini, ma dando in pari tempo agli uni ed agli altri il mezzo e la facilità di ricorso, con prontezza di procedura ed efficacia di sanzioni, a tutela sicura dei loro diritti [1]. Dei sette comitati regionali delegati all'esecuzione di tale programma, quello di Torino assume subito primaria importanza per il numero e l'entità degli stabilimenti « ausiliari » sorti nel capoluogo e nei principali centri per la produzione intensiva delle munizioni.

Già numerose alla fine del 1915, quando l'esperienza delle prime offensive in grande stile rivela l'enorme ed impreveduto fabbisogno di proiettili, tali officine si moltiplicano spasmodicamente nel 1916 e 1917. Al primo anniversario della dichiarazione di guerra, la Lega industriale constata che le fabbriche torinesi han già provveduto allo stato per quasi un miliardo di forniture [2]. Alla fine del 1916 gli stabilimenti dichiarati ausiliari, che sommano pel regno a 882 con 350.000 operai salgono nella sola Torino a 207 con 85.000 operai, (in Piemonte 96.849, contro 145.000 in Lombardia e 80.000 in Liguria). Delle 184 officine, 130 sono metallurgiche e meccaniche [3]. Nel 1917 il personale delle officine ausiliarie piemontesi sale a 155.000. Le cifre per il 1918 accusano un nuovo aumento [4].

---

[1] Cfr. F. Leonetti, « Per la nostra mobilitazione industriale », in *Rivista militare italiana*, 1915.

[2] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 17 maggio 1916.

[3] *Ib.*, 25 ottobre 1916.

[4] Cfr. *Bollettino del Comitato centrale per la mobilitazione industriale*, e *Annuario statistico it. 1917-18*, p. 334 e sgg.

NUMERO DEGLI STABILIMENTI DICHIARATI « AUSILIARI ».

Comitati regionali	*Industrie estrattive del sottosuolo*	*Industrie elaboratrici dei prodotti dell'agricoltura caccia e pesca*	*Industrie che lavorano e utilizzano i metalli*	*Industrie che lavorano i minerali (metalli esclusi)*	*Industrie che lavorano le fibre tessili*	*Industrie chimiche ed elettrochimiche*	*Industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi e generali*	*Totale*
Torino	19	44	191	15	15	61	26	371
Genova	6	29	86	21	4	42	12	200
Milano	28	54	302	20	28	80	33	545
Bologna	12	9	22	3	4	46	8	104
Venezia	3	12	17	8	2	22	5	69
Firenze	49	21	34	11	18	33	5	171
Roma	22	19	43	11	3	24	17	139
Cagliari	22	2	4	—	—	2	2	32
Napoli	17	28	43	6	66	22	12	194
Bari	—	1	5	4	—	16	6	32
Palermo	114	9	15	27	1	10	9	185
Totale	292	228	762	126	141	358	135	1976

Comitati regionali	*Numero degli stabilimenti ausiliari esistenti negli anni*				*Mano d'opera impiegata nelle lavorazioni di guerra alla data dell'armistizio*
	1915	*1916*	*1917*	*1918*	
Torino	65	224	327	371	177.500
Genova	56	128	187	200	145.942
Milano	85	334	567	545	277.360
Bologna	8	74	167	104	44.820
Venezia				69	10.500
Firenze	47	150	285	171	73.840
Roma				139	67.920
Cagliari	—	—	—	32	5.638
Napoli	13	64	150	128	62.000
Bari	—	—	—	32	2.940
Palermo	2	24	174	185	34.750
Totale	276	998	1857	1976	903.210 [1]

[1] Il 33 % di tale massa era costituita da operai borghesi senza obblighi militari; il 22% da donne, il 6,5% da ragazzi, il 2,5% da coloniali libici e prigionieri di guerra, e soltanto il 19% da militari esonerati ed il 17% da comandati a disposizione. « Le cifre, osserva il ROCCA, distruggono la falsa impressione diffusa all'estero a danno nostro, che l'industria di guerra italiana abbia impiegati, relativamente agli altri paesi, molti operai militari in confronto ai non militari. Cfr. *Per la storia economica della nostra guerra*, Roma, 1923, p. 31.

Se e fino a qual punto il controllo a cui fu sottoposta l'industria in vista delle eccezionali contingenze sia stato fattore determinante del fervore di iniziative in cui si espresse il mirabile sforzo fu e rimane oggetto di vive controversie. Contro il modo ed i criteri della mobilitazione industriale vennero più volte, e da opposte parti, formulate riserve e censure, in contrasto alle apologie ufficiali prodigate al sistema. Nel giugno del 1916 il convegno regionale della Federazione metallurgica lo accusava di essersi risolto nella sola mobilitazione degli operai « posti nella assoluta impossibilità di speculare sulla guerra, aumentando le paghe in relazione all'enorme richiesta di mano d'opera »[1]. Due anni più tardi, l'assemblea della Lega industriale deplorava che i comitati regionali, dopo un primo periodo in cui ebbero scioltezza di movenze corrispondente ai loro scopi, si fossero appesantiti in una congerie di provvedimenti, che a poco a poco li avevan privati delle funzioni attive, rendendoli semplici esecutori degli ordini di un potere centrale macchinoso, lento ed incompetente[2]. La verità è che le richieste ingenti del comando militare, non meno che le necessità imperiose del consumo interno non sarebbero state certo soddisfatte con uguale relativa prontezza se le private imprese non avessero, il più delle volte, assunta la responsabilità di prevenire le autorizzazioni, le licenze ed i controlli prescritti, ed acconsentito a lavorare e consegnare a loro rischio, prima assai che fossero esaurite le formalità preliminari dei contratti. Le difficoltà d'ogni genere, vigorosamente affrontate e superate, accrescono il valore dei risultati conseguiti.

Fra le più gravi e, in taluni momenti, delle più angosciose, devon ricordarsi quelle dovute alla deficienza di combustibile fossile[3], inasprita, nelle stagioni invernali, dalla crisi della ener-

---

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 26 giugno 1916.

[2] Cfr. *Gazzetta di Torino*, 3 luglio 1918.

[3] Sugli aspetti che il gran problema assunse in Italia nei primi due anni di guerra cfr. C. Sacerdote, *La guerra e la crisi del carbone in Italia*, Torino, 1917.

gia elettrica. Riguardo a quest'ultima la regione subalpina scontò duramente il ritardo con cui nell'ante-guerra vi eran state utilizzate le ingenti energie potenziali racchiuse nei suoi monti. Onde, fin dall'inverno del 1916, gli impianti esistenti risultarono inadeguati alla crescente richiesta di forza per parte delle moltiplicate officine di guerra; e fu d'uopo adottare restrizioni di consumo per l'illuminazione ed il riscaldamento privato, rendendole più rigorose nei due anni seguenti. Quanto al carbone, la difficoltà di rifornimenti che in tutto il regno si ebbe a lamentare, cagionò qui privazioni tanto maggiori, in ragione del grande fabbisogno della dilatata industria. L'azione dello Stato non fu talora estranea alla deficienza del vitale prodotto. La Camera di commercio di Genova, in un rapporto che ricorda il memoriale quasi contemporaneamente divulgato dalla sua gloriosa consorella di Londra, lo accusava apertamente di aver creata col suo impacciante intervento la artificiale carestia, che la soppressa iniziativa privata avrebbe assai meglio evitata, con la propria organizzazione di preventivi acquisti e di coordinati trasporti. E la Società promotrice dell'industria di Torino, nel convegno del 7 marzo 1917, confermava l'addebito, ricordando come, dopo aver creata, col patto di Pallanza, l'illusione di avere il carbone a lire 160 la tonn., e dopo avere, col ribasso dei noli, fatte esulare in altri mari le bandiere greca e norvegese, il governo non seppe frenare la speculazione dei possessori di giacenze, che spinsero impunemente il prezzo a 240 lire, forti del divieto fatto agli importatori privati di noleggiare piroscafi a tariffe di libero mercato[1]. Soltanto nel febbraio del 1917, quando il disagio si era reso acuto a segno da rendere imminente la chiusura dei gazometri, la burocrazia romana rinunziò all'illusione di attendere salvezza dal comitato centrale del carbone, ridotto a poco a poco alle proporzioni di un vero parlamentino, e, con la nomina di un commissario generale investito di am-

[1] Cfr. *Stampa*, 8 marzo 1917.

plissimi poteri, creò un organo meglio adatto a fronteggiare più prontamente ed energicamente i problemi angosciosi che il blocco sottomarino e la rotta di Caporetto fecero sorgere nell'ultimo anno di guerra, quando il *deficit* di combustibile minacciò a più riprese il munizionamento dell'esercito, rimanendo quasi costantemente inferiore alle esigenze dell'attività industriale e della vita civile. All'integrazione affannosamente cercata nel sottosuolo nazionale di combustibili inferiori concorse in trascurabile misura il Piemonte, dove mancano importanti giacimenti di lignite. Notevole invece fu il contributo dei suoi monti in ottimo legname, di cui molte industrie fecero larghissimo uso. La distruzione spietata di foreste che ne seguì, sulle Alpi e sugli Appennini, costituisce però una delle perdite più durevoli e più dolorose del periodo bellico, tale da lasciare impronte profonde nell'economia di talune fra le zone più caratteristiche della regione.

Attenuate, ma non eliminate dal regime di controllo imposto all'industria, furono pure le difficoltà nascenti dal rapporto con le maestranze. Nelle prime settimane di guerra, l'ottimismo degli organi nazionalisti segnalava fra le masse delle officine sintomi di promettente adesione all'entusiamo generale. Così il personale della Way Assauto di Asti si costituiva subito in società di assistenza per le famiglie dei suoi richiamati, mentre le organizzazioni operaie del Biellese impegnavano i loro iscritti a rilasciare per lo stesso scopo un contributo settimanale. La Lega industriale da parte sua rivolgeva un caldo appello ai suoi soci perchè procurassero di favorire in tutti i modi i dipendenti mobilitati e le loro famiglie [1]. Ma, insieme con l'illusione della guerra breve e della facile vittoria, si affievolì a poco a poco il nuovo senso di concordia fra imprenditori e salariati. Fin dall'autunno del 1915 le maestranze tessili di Torino sostenevano una prolungata agitazione per il principio della mercede regionale unica, contrastata dagli industriali nel riflesso delle sensibili sperequazioni

---

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 27 maggio; 8 giugno 1915.

locali, e non ammessa dal lodo arbitrale che chiuse la vertenza [1]. Poco dopo erano i tramvieri urbani ad iniziare contro la società Belga-Torinese un'offensiva che, attraverso fasi diverse di conflitti e di tregue e mercè l'appoggio benevolo dell'autorità politica, doveva far capo, a Torino come in tutte le città d'Italia, al disagio se non al dissesto della florida azienda, ben presto jugulata dalle prescrizioni livellatrici della legge sull'equo trattamento [2]. Già da due mesi intanto i tessili biellesi erano scesi in campo per il pareggiamento delle tariffe in tutto il distretto, preludio ad una unificazione del fronte per una serie di conquiste ulteriori. Raggiunta infatti, nel nome della invocata concordia, la prima rivendicazione, si inizia una serie di movimenti generali. Nel dicembre 1915 si mettono in isciopero le filatrici per un aumento di salario, e l'ottengono attraverso un arbitrato promosso dal governo. Superata poco dopo la minaccia di uno sciopero generale per ottenere la revoca (tosto concessa) di certe clausole dei regolamenti padronali, appaiono, sùl declinare del 1916, i primi comizi contro il caro-viveri, chiedenti un aumento salariale del 40 %, che viene quasi integralmente concesso. Ripetute domande di ulteriori supplementi si risolvon ugualmente in via amichevole, senza sospensione del lavoro; non così l'ultima, proposta nell'aprile 1918, in un momento particolarmente difficile per il paese non ancor sollevato dall'incubo dalla vittoriosa battaglia del Piave. L'intervento del comitato di mobilitazione e del ministro non vale a deprecare questa volta lo sciopero generale, che dura 15 giorni e si chiude, al solito, con la capitolazione padronale. Altri abbandoni totali ed improvvisi del lavoro di effimera durata si erano d'altronde già prima verificati per atti di solidarietà politica, protesta contro la scarsità dei viveri, insofferenza del disagio dello stato di guerra. Le soddisfazioni conseguite finiscono per ingenerare nelle masse un'illusione di invincibilità, che esse scontan duramente nel maggio 1919, quando

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 30 settembre 1915.
[2] *Ibid.*, 16 ottobre 1915.

uno sciopero generale dichiarato per futilissime quisquiglie si chiude dopo 40 giorni, col solo risultato di esaurire i fondi di resistenza delle leghe ed i risparmi privati [1].

La storia delle fabbriche biellesi riproduce, in sostanza, le vicende dell'intiera industria piemontese durante un periodo nel quale le pressioni politiche da un lato ed il largo margine di guadagni dall'altro concorrono a rendere gli imprenditori assai condiscendenti. Alla mancanza di vera resistenza quindi, più che a senso di responsabilità e di disciplina od al timore delle comminate sanzioni, si deve la relativa regolarità in cui si svolge il ritmo produttivo delle industrie.

In Piemonte le vertenze turbatrici del lavoro furono, in complesso, proporzionalmente all'importanza dell'industria, meno numerose che altrove [2], come si rileva dal prospetto che segue.

---

[1] Cfr. R. Momigliano, « Quattro anni di agitazioni tessili nel biellese », in *Supplemento del lavoro del Tempo*, 20 marzo 1919.

[2] Cfr. *Annuario statistico italiano 1917-1918*, p. 330. Le masse operaie inglesi dell'industria bellica furono certo, durante lo stesso periodo, assai più turbolente. Cfr. H. Wolfe, *Labour supplies and regulations*, Oxford, 1923, p. 115 e sgg.

Regioni	Numero degli scioperi					Numero degli scioperanti				
	1913	1914	1915	1916	1916	1913	1914	1915	1916	1917
Piemonte	70	83	78	73	79	12.005	14.525	18.091	14.619	24.253
Liguria	42	45	62	37	19	34.184	9.552	16.038	19.775	4.809
Lombardia	158	145	143	169	157	205.372	30.875	56.650	35.224	86.408
Veneto	45	70	26	37	35	6.649	9.947	2.882	8.237	6.659
Emilia	79	89	21	33	36	23.881	17.728	3.589	3.258	3.029
Toscana	120	79	65	54	37	38.113	17.979	8.887	9.366	7.879
Marche	24	19	7	5	1	5.734	2.580	1.660	1.665	180
Umbria	11	14	6	5	7	1.214	3.214	804	1.486	10.502
Lazio	87	39	21	13	7	28.528	4.398	1.303	862	3.043
Abruzzi e Molise	4	3	2	—	—	341	230	191	—	—
Campania	87	83	46	27	16	11.536	33.102	13.467	9.674	9.072
Puglie	31	31	14	6	3	3.662	9.989	661	132	124
Basilicata	1	7	—	—	—	30	1.953	—	—	—
Calabria	1	8	4	—	1	16	260	292	—	60
Sicilia	80	59	36	42	36	12.335	14.331	6.955	16.400	6.490
Sardegna	16	7	6	6	8	1.225	2.440	661	654	1.132

Naturalmente la tranquillità culminò negli stabilimenti ausiliari, soggetti a norme tassative di intervento autoritario abbligatorio [1].

VERTENZE ECONOMICHE FRA INDUSTRIALI E MAESTRANZE DEGLI STABILIMENTI AUSILIARI.

Comitati regionali	*Concordate*				*Risolte con ordinanza*				*In complesso*			
	1915	*1916*	*1917*	*1918*	*1915*	*1916*	*1917*	*1918*	*1915*	*1916*	*1917*	*1918*
Torino	—	16	25	20	—	4	9	28	—	20	34	48
Genova	—	12	53	51	5	7	22	37	5	19	75	88
Milano	—	36	171	210	—	8	66	104	—	44	237	314
Bologna	—	6	29	39	—	—	4	7	—	6	33	46
Venezia	—		—	3	—	—					—	3
Firenze	—	18	30	44	—	2	—	23	—	20	—	67
Roma	—		—	11	—		8	12	—		47	23
Cagliari	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	3
Napoli	2	3	19	7	—	3	5	7	2	6	24	14
Bari	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
Palermo	—	—	26	104	—	—	28	69	—	—	54	173
Totale	2	91	362	493	5	24	142	287	7	115	504	780

Il movimento dei salari riflette uno stato di cose sempre più favorevole agli operai, mostrandoci come, dopo un lieve accenno al regresso nei mesi della neutralità (dovuto evidentemente all'incertezza dei primi momenti ed all'afflusso di rimpatrianti), si inizia quasi subito un deciso movimento ascensionale, particolarmente accentuato nei gradi più bassi. Ciò si scorge benissimo nei dati forniti, per gli anni di guerra, dal R. Ispettorato del Corpo delle miniere [2] (*v. prospetto pp. 90-91*).

---

[1] Cfr. *Boll. comit. cent. M. I.*, 1918.
[2] Cfr. *Annuario stat. it. 1917-1918*, p. 322 e sgg.

Distretto di Torino.

Categorie di operai	SALARIO MEDIO GIORNALIERO					ORE DI LAVORO				
	1914	1915	1916	1917	1918	1914	1915	1916	1917	1918
INDUSTRIE MINERARIE										
Lavori interni:										
Minatori	3,15-4,25	3,25-4,40	3,50-5,10	3,20-7,50	6,00-9,00					
Armatori	3,25-4,50	3,50-4,50	3,10-5,40	7,00-8,00	8,00-10	8	8	8	8	8
Manovali	2,40-3,50	2,50-3,80	1,93-2,55	3,25,6,50	5,00-7,50					
Lavori esterni:										
Manovali adulti	2,20-3,75	2,30-3,75	2,20-3,90	3,15-6,50	4,00-7,50					10
id. sotto 15 anni	1,60-2,00	1,50-1,70	1,50-1,82	3,00-3,20	3,22-4.00					8-10
Femmine sopra i 21 anni	1,60-2,25	1,50-2,50	1,80-3,90	2,00-2,38	4,00-5,50					8-10
» dai 15 ai 21	1,75	1,50	—	—	3.00-4,00	10	10	10	10	9-10
Fabbri, meccan. elettric.	3,30-4,50	3,10 4.85	3,42-6,00	4,00-9,00	6,00-10					8-10
Falegnami	3,50-6,00	3,50-4,00	4,10-5,15	5,00-7,00	7,00-9,00					—
Muratori, cernit. crivell.	3,50-5,50	4,50-5,00	3,83-4,75	3,25-7,50	4,00-8,00					8-10
INDUSTRIE MINERALURGICHE E METALLURGICHE										
Officine per la ghisa, il ferro e l'acciaio:										
Maschi adulti	4.00	4,00-4,25	4,00-9,00	4,00-15	6,00-15	10-12	10-12	10-12	—	10-12
» sotto i 15 anni	2,60	1,50-3,00	3,50	2,50-5,50	4,50	10	10	10	—	—
Femmine sopra i 21 anni	2,00	2,00-3,00	—	5,50-7,40	5,00-8,00	10-10 ½	10-10 ½	—	—	8-10
» dai 15 ai 21	2,00	2,00-3,00	—	3-50-7,40	4,50-7,80	10	10	—	—	—
» sotto i 15	1,20	1,20-1,50	—	2,00-7,40	4,50					
Officine per il rame e l'ottone:										
Maschi adulti	4,35	3,50-4,70	—	—	—					
» sotto i 15 anni	1,30	2,50-3,20	—	—	—					

Fabbriche agglomerati carbon fossile:										
Maschi adulti	3,00	3,00	—	—	—	10	10	—	—	—
Officine per la macinazione zolfo:										
Maschi adulti	2,75-3,80	2,75-3,80	3,00-4,00	—	—	10-10 1/2	10 1/2-11	10 1/2-11	—	—
Fabbriche gas-luce:										
Maschi adulti	3,70	3,00-5,00	—	—	—	8-10	8-10	—	—	—
Femmine sopra i 21 anni	2,60	2,80	—	—	—	8	8	—	—	—
Fabbriche di prodotti chim.										
Maschi adulti	3,50	2,70-4,75	—	—	—	10	8-12	—	—	—
Femmine sopra i 21 anni	1,50	2,60-3,00	—	—	—		10	—	—	—
» dai 15 ai 21 . . .	1,50	1,50	—	—	—		10	—	—	—
Officine per la lavorazione del talco:										
Maschi adulti	3,00-4,50	2,75-4,50	3,00-4,50	3,50-6,00	5,00-8,00	10	10	10-12	10-12	10
» sotto i 15 anni . .	2,75	2,40	2,75	3,00	4,00			9	10	
Femmine sopra i 21 anni	1,75	2,00	1,80-2,00	2,00	5,00			10		
» dai 15 ai 21 . . .	1,75	1,60	1,80-2,00	2,00-2,75	4,00			10	10-12	
» sotto 15 anni . .	1,65	1,60	1,80	—	—			10		
Officine per la lavorazione della grafite:										
Maschi adulti	3,25-4,50	3,25-4,00	2,75-4,50	4,00-6,00	5,00-8,00	10	10	8-11	10	10
Femmine adulte . . .	—	—	—	3,50	4,00	—	—	—	10	10
Officine per la lavorazione del gesso:										
Maschi adulti	—	3,00-4,50	3,00-4,50	4,50-6,00	6,00	—	10	10	10	10
Officine per lavorazione del quarzo:										
Maschi adulti	—	3,00-4,00	3,00-4,50	2,00-6,00	5,00-8,00	—	10	10	11-12	10
» sotto i 15 anni . .	—	—	—	—	4,00	—			11	10

Un maggior numero di industrie comprendono le medie elaborate, per un più lungo periodo, dall'Istituto nazionale di assicurazione infortuni, da cui si ricava che l'indice di variazione percentuale nel 1920 rispetto al 1913 fu, pel distretto di Torino, di più 4,13, superato soltanto da Venezia (4,73), Bologna (4,26) e Siena (4,20) e notevolmente superiore a quello del regno (3,94).

La progressione comparativa dei vari compartimenti si rileva dal seguente prospetto [1].

---

[1] Cfr. C. Vismara, « I salari degli operai nelle statistiche della Cassa Nazionale Infortuni », in *Rassegna della previdenza sociale*, novembre 1921.

SALARÎ MEDI GIORNALIERI DEGLI OPERAI COLPITI DA INFORTUNI SECONDO LA CIRCOSCRIZIONE DELLE EX-SEDI COMPARTIMENTALI.

Sedi compartimentali	*ANNI*									
	1899	*1913*	*1914*	*1915*	*1916*	*1917*	*1918*	*1919*	*1920*	*1921*
Torino (Piemonte)	2,58	3,48	3,47	3,47	4,06	5,34	6,96	9,59	14,33	—
Milano (Lombardia)	2,27	3,36	3,47	3,48	4,45	5,56	6,71	8,96	14,28	—
Venezia (Veneto)	2,35	3,40	3,29	2,99	3,54	4,21	5,81	9,59	14,14	—
Genova (Liguria)	2,76	3,48	4,38	4,37	4,43	5,01	6,60	10,35	16,73	—
Bologna (Umbria e Marche) .	1,98	3,64	3,63	3,57	3,44	4,14	5,96	9,70	15,21	—
Siena (Toscana)	2,49	3,36	3,34	3,55	3,69	4,03	5,27	17,86	14,91	—
Roma (Lazio, Umbria e Abruzzi)	2,90	3,63	3,71	3,68	3,66	4,04	5,33	8,53	12,52	—
Napoli (Campania, Basilicata, Calabria)	1,90	3,68	3,45	5,33	3,39	3,75	4,76	7,10	10,07	—
Bari (Puglie)	—	3,17	3,—	2,89	3,25	4,04	5,60	7,72	9,95	—
Palermo (Sicilia)	1,83	3,38	3,44	3,45	3,42	3,48	4,70	6,91	10,19	—
Cagliari (Sardegna)	2,26	2,75	2,92	3,24	3,29	3,73	4,95	7,14	10,31	—
REGNO	2,33	3,54	3,53	3,54	4,03	4,90	6,04	8,84	13,95	18,91

L'aumento rilevato a Torino nel 1918 (100 %) supera quindi la percentuale verificata per i salari maschili nella regione di Parigi (85 %), rimanendo di poco inferiore a quella dell'intiera Francia (123 %), dove la carestia di merce-lavoro è allo stato cronico [1]. È d'uopo aggiungere che le medie degli anni di guerra, che riflettono il complesso delle industrie della regione, devono essere sensibilmente aumentate per gli operai delle officine belliche propriamente dette, i quali erano in Piemonte quasi 200.000 [2]. Dalle informazioni fornite dal comitato di mobilitazione industriale si ricavano, per la fine del 1917, i dati seguenti.

---

[1] Cfr. W. Oualid, « The effect of the war upon labour in France », in *Effects of the war upon French economic life*, Carnegie Endowment, 1922, p. 173.

[2] Al congresso dei metallurgici dell'aprile 1924 in Milano l'on. Buozzi affermò invece che proprio in tali industrie i salari non raggiunsero mai in questi anni gli indici del caro-vita, aggiungendo di aver ampiamente documentato l'asserto nella relazione alla Commissione di indagine sulle industrie. Cfr. *Stampa*, 29 aprile 1924. Non ho potuto però procurarmi tale relazione, la quale d'altronde troverebbe una conferma nei recenti calcoli del Mortara, secondo cui la causa dei salari in Italia non superò che nel 1920 quella del caro vita. Cfr. *Prospettive economiche pel 1925*, Città di Castello, 1925, p. 423. Dubito tuttavia che questo dato generale non si applichi al caso delle industrie metallurgiche e delle officine di guerra i salari delle quali (tenendo conto dei cottimi, dei supplementari, ecc.) erano, fin dal 1916, tali da consentire a quella maestranza (a ricordo di tutti) un miglioramento improvviso, e non troppo edificante, del tenor di vita materiale, a base di sperperi improduttivi. Lo rilevò A. Loria, in *Gazzetta del popolo*, 16 maggio 1917. Ho discusso ampiamente la questione in *Riflessi storici dell'economia di guerra*, Bari, 1919, p. 174 e sgg.

Comitati regionali	*Acciaierie* *Salario*			*Ferriere* *Salario*			*Fonderie* *Salario*			*Meccanici* *Salario*		
	Mass.	*Minimo*	*Medio*	*Mass.*	*Minimo*	*Medio*	*Mass.*	*Minimo*	*Medio*	*Mass.*	*Minimo*	*Medio*
Torino . . . . . L.	14,00	4,75	7,70	16,50	4,80	8,48	18,40	5,10	11,19	20,30	5,00	10,74
Genova . . . . . »	27,42	4,64	9,24	22,22	5,05	8,72	16,60	6,10	9,25	26,03	4,21	9,15
Milano . . . . . »	15,36	8,51	11,25	18,41	6,50	9,16	12,65	4,10	7,91	15,50	3,43	8,63
Venezia . . . . . »	—	—	—	—	—	—	14,55	1,88	5,37	10,80	4,87	7,41
Bologna . . . . . »	18,25	5,75	6,47	—	—	—	17,02	3,88	8,00	14,58	4,15	7,26
Firenze . . . . . »	24,60	4,35	9,53	18,15	4,40	7,90	14,60	4,05	7,13	11,65	4,68	6,98
Roma . . . . . »	—	—	—	—	—	—	9,25	6,70	7,47	13,02	2,60	7,93
Napoli . . . . . »	26,02	5,79	6,40	—	—	—	13,65	4,23	5,39	—	—	—
Bari . . . . . »	—	—	—	—	—	—	12,90	3,30	6,05	1,90	1,90	6,98
Palermo . . . . . »	—	—	—	19,30	4,22	6,59	10,81	3,21	4,93	2,80	2,80	5,53

*
* *

Fra i problemi di mano d'opera acutizzati, se non sollevati, dalla guerra, presenta aspetti particolarmente interessanti quello del lavoro a domicilio, che ebbe a Torino rilievo singolarissimo. Centro di una florida industria del vestiario, la capitale piemontese doveva fin dal periodo della neutralità esser chiamata a rappresentare una parte primaria nella confezione degli indumenti di mobilitazione. E ditte vecchie e nuove, grandi e piccole vi si dedicarono con febbrile fervore, reclutando all'uopo, in città e nei dintorni, tutto il personale disponibile. Alcune imprese (non più di 13 in tutto) raggiunsero, fra le altre, maggiore importanza, accentrando dapprima in sè gran parte delle forniture. Ma, sebbene l'amministrazione militare cercasse, ogni volta che lo poteva, di distribuire direttamente un certo numero di ordinazioni a gruppi o famiglie di lavoranti isolati perchè traessero profitto dalla eliminazione dell'intermediario, intorno alle ditte maggiori, e spesso alle loro dipendenze, non tardò a pullulare tutta una folla di imprese secondarie, create dal tornaconto e frequentemente anche incoraggiate dalla speranza di conseguire esoneri dal servizio attivo come appaltatori di forniture (motivo che purtroppo agì in ugual senso, ma con più vasti effetti, nella contemporanea moltiplicazione delle piccole officine confezionatrici di proiettili).

Le proporzioni e la rapidità del fenomeno complessivo può misurarsi sapendo che, dal giugno all'agosto 1915, circa 150.000.000 di lire passarono dalle casse del magazzino militare di Torino ai vari fornitori della città [1].

La molteplicità delle iniziative però e la conseguente difficoltà di controllo (dipendente pure dal complicato intreccio di rapporti fra gradi diversi di intermediari) doveva necessariamente risolversi in uno sfruttamento intensivo della mano d'opera

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 30 agosto 1915.

inferiore utilizzata, che, pel difetto di organizzazione, forniva agli speculatori una docile materia. Ne rilevò l'estensione e la gravità un'inchiesta da cui risultò complessivamente che meno della metà del compenso assegnato all'amministrazione militare per la pura confezione giungeva alle esecutrici del lavoro, distribuendosi il resto, senza rischio o spesa alcuna, e spesso attraverso una sottile serie di frodi, ad una folta gerarchia di voraci appaltatori [1]. Di qui una vivace campagna giornalistica, col quasi immediato effetto di provocare prima la nomina d'una commissione investita del compito di regolare in tutta Italia la confezione degli indumenti militari; poi — per la logica inesorabile che imprime un ritmo accelerato alle misure d'intervenzionismo economico — l'apertura di distributori diretti alle dipendenze del municipio e del Comitato di preparazione che se ne rese assuntore, concordando con la Lega industriale tariffe circa doppie di quelle praticate nel caotico periodo iniziale.

La storia triennale del benemerito ente sarebbe interessante a narrarsi, non solo come esempio di abnegazione quasi eroica per parte di taluni fra i suoi dirigenti (primo fra tutti il presidente del comitato, senatore Ruffini), ma come saggio altresì delle difficoltà e dei pericoli che insidiano la via degli improvvisatori di aziende industriali e commerciali di intenti altruistici. Chiamato ad agire nella regione che, per l'abbondanza e l'eccellenza di mano d'opera specializzata, accentrava una quota enorme delle forniture, il Comitato di preparazione dovette assolvere un compito, la cui entità appare abbastanza dalla cifra 300.000.000 di lire di merce avuta in consegna dal governo e trasformata, con l'opera di circa 20.000 cucitrici [2], dal 1916 al 1918 [3]. Riconosciuto nel 1917 come organo di ripartizione pressocchè monopolistico, esso rese preziosi servizi all'esercito, specie nei terribili mesi che seguirono la perdita dei magazzini del

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 20, 22, 26 agosto 1915.

[2] *Ibid.*, 28 agosto, 4, 18 settembre, 30 ottobre, 17, 21, 27 novembre 1915, 30 gennaio 1916.

[3] *Ibid.*, 15 aprile 1917, 23 dicembre 1918.

Veneto. Un giudizio sereno sulle sue benemerenze oggettive, da tale punto di vista, non può tuttavia scompagnarsi dal riflesso di quanto, in linea di produzione, avrebbe indubbiamente saputo compiere, in questo campo come in quello, assai più arduo, dell'armamento, l'iniziativa privata, se non fosse stata virtualmente soppressa. Nè si deve tacere che, socialmente parlando, il vantaggio procurato alle lavoratrici durante la guerra, si risolse, come era naturale, alla fine di essa in minacciose agitazioni per ottenere la continuazione di uno stato di cose tanto favorevole. Gli stessi giornali che avevano patrocinata con calore la loro causa tre anni prima levarono allora nuovamente ed incompostamente la voce per chiedere al governo che, sotto svariati pretesti, « non si gettasse lo scompiglio nella benemerita e preziosa massa delle lavoratrici a domicilio »[1]. La perduranza oltre il periodo dello stretto bisogno del regime d'eccezione propiziatorio fu uno dei mille episodi dell'allegra finanza ricostruttiva, che pesa più assai della bellica propriamente detta sulle critiche condizioni attuali dell'erario. Alla resa dei conti d'altronde la lunga gestione semi-pubblica rivelò caratteristicamente un altro degli aspetti che fatalmente distinguono le aziende occasionali di origine idealistica, condotte col più sereno agnosticismo economico. Dalla macchinosa verifica delle consegne e dei discarichi emersero *deficit* inesplicabili, sebbene, proporzionalmente, abbastanza tenui. Constatazione la quale, appunto perchè escludente perfino il sospetto di volontarie scorrettezze amministrative, pose in luce ancora una volta due specie di inconvenienti inseparabili da simili imprese: il pericolo, da un lato, di affidare ad incompetenti mansioni squisitamente tecniche e men semplici di quanto pensino le intellettuali dame dei comitati d'assistenza (scelte spesso fra quelle che mai si abbassarono all'umile contatto d'una macchina per cucire) ed i compilatori di articoli emotivi per il pubblico orecchiante; la scarsa coscienza, dall'altro, dei più autentici e rumorosi responsabili, di cui nessuno al momento buono

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, 28 febbraio 1919.

accettò di far onore agli impegni o di dividere l'onere dei propri errori ed improntitudini, addossandolo intiero a chi, impossibilitato prima dagli altissimi uffici che teneva a seguire l'andamento quotidiano dell'impresa, con raro esempio di civismo, alto scrupolo di dovere e mirabile senso di dignità sopportò silenziosamente il danno della leggerezza e della diserzione altrui. I documenti dell'impresa forniture del Comitato di preparazione torinese offriranno, quando saran noti intieramente, un materiale di meditazione prezioso agli studiosi del regime tutelare del lavoro a domicilio, servendo ad illustrare altresì il grave rischio che corrono gli uomini di scienza e di fede accettando la cooperazione di politicanti congestionati di retorica e fidando nella parola di governi mutevoli e reticenti.

Dal punto di vista economico, credo non possa contestarsi che l'assegnazione per tre anni al lavoro femminile di un vero salario di stato, per il tramite dell'organo ripartitore, concorse ad elevare notevolmente il livello delle mercedi, con effetti continuativi anche per un certo periodo dopo l'armistizio. Un indice può scorgersene nel forte aumento di retribuzione realizzato nel marzo 1919 dalle lavoranti sarte torinesi, che con uno sciopero fortunato riescono quasi a raddoppiare il compenso giornaliero [1]. A valutare appieno le cause e gli effetti sociali del miglioramento gioverà avvertire tuttavia che, mentre alla facile vittoria concorse per un verso la crescente domanda ad alti prezzi, conseguenza della prodigalità universale dello spensierato dopo guerra, l'inasprimento di costi che ne derivò fu uno dei precipui fattori del caro-vestiario tuttora perdurante, che costringe a sì penose privazioni la grande maggioranza della popolazione cittadina. La crisi di restrizione del consumo d'altronde, che tenne dietro allo sperpero giocondo dei primi tempi, si ripercosse duramente su questa categoria di lavoratrici; fra le quali oggi la disoccupazione, almeno parziale e stagionale, è assai diffusa. In questo, come in ogni altro analogo caso, è prematuro il giudizio che non ac-

[1] Cfr. *Supp. del lavoro del Tempo*, 3 maggio 1919.

compagni il fenomeno in tutte le sue ripercussioni e nell'intiero suo ciclo. La declamatoria sicumera dei sentimentali denunziatori del 1915 e del 1919 appare, nel confronto dei fatti posteriori, singolarmente mortificata.

Se rimane discutibile l'azione esercitata sull'abbondanza e tempestività dei rifornimenti dall'intervento dello stato nel ramo confezioni, certo è che, nel campo, infinitamente più vasto e più arduo, della grande produzione dei tessuti, armi, munizioni, macchine, strumenti, la privata iniziativa rivendicò intiera le proprie caratteristiche di rapidità e di adattabilità geniale alle vicende della domanda. Incitamenti ad impastoiarla non mancarono, per dir vero, anche in tale sua maggiore manifestazione, nella stampa ed in parlamento; fra cui è memorabile la requisitoria di un deputato piemontese, l'on. Robilant, che, nel 1916, chiedeva di sostituire alla produzione degli stabilimenti ausiliari quella degli arsenali governativi. Nè si può dimenticare che, nel primo anno di guerra, mentre il problema dell'aumento del materiale era questione di vita o di morte, ministri, stampa ed opinion pubblica sembravano in Italia assai più preoccupati di risolvere la questione: a chi dovessero andare gli utili relativi [1]. Ma, per fortuna nostra, la tassazione dei sovraprofitti non giunse che per tappe successive alla confisca totale, decretata quando la necessità di stimolanti immediati era da tempo trascorsa; onde l'ampiezza dei lucri, favorita pure dall'incapacità monumentale dei funzionari negoziatori dei contratti, agì come formidabile molla alla intensificazione di tutte le attività.

Fra quelle che in Piemonte ebbero il massimo sviluppo tiene il posto primario la produzione delle automobili, a cui le modeste forniture per la Libia avevan servito, in certo modo, di allenamento, economico e tecnico. Prima della fine del 1915 la sola *Fiat* aveva già consegnati all'esercito italiano oltre 2000 autocarri, 100 vetture, 100 gruppi fotoelettrici, trattrici, motori e

---

[1] Cfr. A. Geisser, « Per il buon senso e per non togliere le armi all'esercito in campo », in *Riforma sociale*; novembre-dicembre 1916.

numerosissimi aeroplani, mentre 1700 autocarri e 400 vetture venivano inviati agli alleati. Ma l'incalzare del bisogno spinge rapidamente la produzione ad altezze vertiginose. 2500 operai, lavorando di giorno e di notte, costituiscono in pochi mesi le enormi riserve di veicoli, strumento indispensabile alla alimentazione del fronte di uomini, viveri, munizioni, e agli improvvisi spostamenti strategici. Durante il solo mese di ottobre 1917 la grande fabbrica consegna 2023 vetture, una media cioè di 75 al giorno. Ed il *record* è ancora largamente sorpassato in seguito, quando il governo italiano chiede all'industria il miracolo di riparare fulmineamente l'ingente materiale perduto nell'abbandono del Veneto. Le consegne giornaliere salgono allora febbrilmente fino al massimo di 176 veicoli collaudati il 31 dicembre: risultato che ha del prodigio, ove si pensi che quelle macchine eran costruite in ogni più minuta parte, tranne le gomme, nella grande officina. Con tali cifre la *Fiat* raggiungeva il 96 % della produzione automobilistica italiana, portandosi in prima linea fra le fabbriche consorelle del mondo intiero. I mezzi eccezionali forniti dalla straordinaria espansione le avevan aperta la possibilità di unire a sè, con vincoli di integrazione sempre più saldi, imprese ausiliarie d'ogni specie; fra cui emerge per genialità di creazione la fabbrica di cuscinetti a sfere di Villar Perosa, che emancipò la produzione italiana dalla dipendenza estera per un accessorio indispensabile, e vince ora vittoriosamente la concorrenza anche sui mercati stranieri.

Uno sforzo non meno utile, sebbene tecnicamente più agevole, fu quello compiuto dall'industria laniera piemontese per far fronte al consumo di guerra.

Le forniture di panno grigio-verde per l'esercito ebbero inizio nel 1914, ma per quantità minime; soltanto nel maggio 1915 il governo si rivolse all'Associazione laniera biellese, investendola delle funzioni di intermediario fra industriali e amministrazione militare per la trasmissione degli ordini e l'organizzazione della produzione. Due anni più tardi un comitato centrale venne istituito a Roma per presiedere in grado superiore a questo ser-

vizio, e col compito specifico di fissare i prezzi della merce sulla base dei costi constatati, con l'aggiunta del 10 % quale rimborso spese varie ed utile industriale.

Non fu da principio impresa facile sottomettere le singole ditte (che in questa industria più che in altre han carattere famigliare e tradizioni indipendenti) alla disciplina di una direzione unica quanto ai tipi, alle condizioni, ai prezzi. Nè gli ordini dell'amministrazione militare, mutevoli quando non contraddittori, eran fatti per avvalorare col prestigio della competenza il rigore dell'autorità. Ma la disciplina non tardò ad ottenersi, giungendosi ad una soddisfacente coordinazione di sforzi; mercè la quale fu conseguito il risultato, non sperato dapprima, di mettere in grado l'industria nazionale di provvedere all'esercito tutti i manufatti di lana di cui ebbe bisogno, anche nella terribile ora della perdita di tutti i magazzini della fronte.

Dai documenti pubblicati dall'Associazione laniera risulta che il quantitativo di panno prodotto nel regno dalle ditte controllate dal 1° maggio 1915 al 31 dicembre 1918 fu di metri 102.507.401, per l'importo di lire 1.326.034.494. Di tale ingente massa la parte principalissima spetta al Piemonte, come appare dal seguente specchietto:

ZONA o REGIONE			*Numero degli stabilimenti*	*Telai destinati alla produzione di panno grigio-verde*	*Metri forniti*
Piemonte	Biellese	Valle Sessera	15	1143	15.987.672
		Valle del Cervo ed Elvo	20	1258	38.531.860
		Valle Strona	26	1192	17.025.941
	Torino e provincia. .		12	805	11.285.162
Lombardia.			3	549	7.732.950
Veneto			7	961	9.488.383
Toscana e Italia meridionale . .			6	245	2.455.433
		Totale	89	6153	102.507.401

Le paghe medie dei tessitori furono di lire 4,20 giornaliere nel 1915, 5,00 nel 1916, 5,90 nel 1917, 7,60 nel 1918. L'importo totale delle mercedi corrisposte per la produzione del panno grigio-verde fu di lire 83.500.000.

Oltrecchè di detto panno, l'Associazione ebbe ad occuparsi della fornitura delle flanelle, di cui si consegnarono, dal 1916 al 1918, 15.963.215 metri, per un importo di lire 111.277.826; così ripartite:

Piemonte	Biellese	Valle del Cervo ed Elvo . . .	m. 8.105.946
		» Strona	» 796.839
		» Sessera	» 2.140.350
	Torino e provincia		» 1.372.880
Lombardia			» 2.315.800
Veneto			» 861.400
Toscana e Italia meridionale			» 370.000
			Totale m. 15.963.215 [1]

Ultimamente la Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra ha formulate severe censure a carico degli industriali lanieri, imputandoli di frodi e di indebiti lucri. Protestaron però essi con una energia che sembra reclamare, quanto meno, un giudizio di appello. Senza anticiparne il responso, credo si possa riflettere che, dato il regime di stretto controllo che sottopose a preventiva autorizzazione i tipi, le materie prime, i prezzi, regolando ogni cosa con atti di imperio, la colpa, se ci fu, risale esclusivamente ai funzionari, che per incapacità o connivenza resero possibili le lamentate malversazioni. Decretare solennemente che il rimborso spese generali e profitto da assegnarsi all'industriale non supererà il 10 %, per poi, a liquidazione regolarmente avvenuta, confiscare loro dei sovraprofitti accertati in somme fantastiche, imponendo per di più la revisione di contratti in cui le ditte rappresentarono dei soggetti passivi, costituisce la più palese

[1] Cfr. Associazione dell'industria laniera italiana, *Le forniture di panno grigio-verde durante la guerra*, 18 dicembre 1920.

confessione dell'inettitudine, per non dire mala fede, di cui lo Stato dà prova ogni volta che esorbiti dalle sue funzioni politiche e giuridiche per ingerirsi in materie estranee alla sua competenza.

Confermerebbe l'osservazione il ricordo del suggestivo memoriale pubblicato nel 1916 (20 dicembre) dagli industriali del cuoio piemontesi ad illustrare gli effetti perturbatori del mercato che ebbe il sistema dei calmieri, applicati a caso e senza discernimento soltanto ad alcuni dei concatenati gradi di lavorazione. E qualcosa di analogo certo avrebber potuto dire altre categorie di industriali, quelli per esempio dell'alimentazione che risentirono durante tutta la guerra il senso di incertezza derivante dalla mutevolezza ed illogicità dei prezzi di imperio agricoli ed annonari.

Ma, malgrado tanti elementi ritardanti e disturbanti, il ritmo della vita industriale non fece che intensificarsi in tutte le direzioni, adattandosi ai bisogni con sorprendente rapidità, e raggiungendo quote di produttività eccezionale mercè il largo impiego della fabbricazione in serie (finora meno praticata fra noi), la progrediente specializzazione e la diluizione del lavoro abile con grandi reclutamenti femminili. All'eccezionale richiesta di capitale supplirono, oltre gli ordinari istituti di credito, il nuovo Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, che svolse nella regione subalpina e ligure la sua maggiore attività. Meglio ancora vi provvide la rapidità dei realizzi e delle rinnovazioni consentita dalla spasmodica domanda, che impresse ai fondi di esercizio una inaudita velocità di circolazione, moltiplicandone l'efficienza. Grossi guadagni certo ne derivarono, grazie sopratutto alla incessante ascesa dei prezzi, che, dal 1917 in poi, assunse un andamento vivacissimo e si rese spasmodico nel 1918, sotto lo stimolo della crescente inflazione. Dell'entità complessiva del movimento non danno che una pallida idea le statistiche di alcune imposte più direttamente connesse allo sviluppo industriale di guerra [1].

[1] Cfr. Ministero delle Finanze, *Dati statistici sul rendimento delle imposte dirette*, 1921, 1922.

Rendimento delle imposte (*in migliaia di lire*) [1].

REGIONI	*Sui profitti di guerra*			*Sugli incrementi di patrimonio dipendenti dalla guerra*		*Sui proventi degli amministratori delle Soc. anonime*		
	1919	*1920*	*1921*	*1920*	*1921*	*1919*	*1920*	*1921*
Prov. Alessandria	*3.302*	*11.975*	*22 080*	*1.193*	*5.030*	*38*	*28*	*100*
» Cuneo	*8.741*	*15 212*	*17.366*	*990*	*918*	*74*	*69*	*145*
» Novara	*35 634*	*44 169*	*25.162*	*23 418*	*32 084*	*292*	*265*	*325*
» Torino	*153.994*	*183.361*	*183.361*	*135.958*	*89.389*	*3.326*	*3.048*	*3.028*
Piemonte	201.673	245.134	247.970	161.558	127.423	3.733	3.411	3.660
Liguria	140.193	176.200	208.612	85.020	101.852	4.672	3.633	6 008
Lombardia	355 376	463.080	438.123	185.156	208.762	9.863	6 347	10.317
Veneto	25.822	78.252	69.684	14.043	17.416	463	1.229	1.077
Emilia	22.575	38.737	39.670	3.642	4.976	58	107	115
Romagna	31.144	43.795	44.796	10.310	15.387	124	225	179
Toscana	33.3 3	54.456	37.447	14.143	23.779	823	715	1 078
Marche	5.434	10.874	12.947	1.832	3.621	40	38	36
Umbria	1.782	3.245	6.196	401	1.394	37	10	35
Lazio	48.811	85.603	61.060	30.970	12.526	3.916	3.448	2.260
Abruzzi	1.695	3 392	5.295	228	266	9	6	23
Campania e Molise	47.207	115.986	105.631	24.713	17.109	611	672	608
Puglie	5.904	21.012	14.259	3.325	3.681	81	90	79
Basilicata	457	1.787	1.916	92	—	—	—	—
Calabria	1.894	5.171	2.137	409	245	27	13	23
Sicilia	18.503	63.306	34.546	8.779	6.424	157	320	383
Sardegna	2.296	3.860	3.860	33	164	9	30	13
REGNO	944.738	1.413.419	1.374.158	545.162	545.043	24.630	20.331	25.902

[1] Escluse le centinaia, di cui è però tenuto conto nei totali.

Una visione meno incompleta del fenomeno industriale in Piemonte, comparativamente all'ante-guerra ed alle altre regioni italiane, si ricava dai dati pubblicati dell'Associazione delle società per azioni, che cerchiamo di sintetizzare nelle seguenti tabelle [1]:

DISTRIBUZIONE REGIONALE DELLE SOCIETÀ PER AZIONI NEL 1916 (DICEMBRE).

REGIONI	Distribuzione in base a numero			Distribuzione in base al capitale nominale		
	Numero assoluto	% sul totale numero	% su 100 000 abitanti	Capitali nominali (Totali 000 lire)	% al capitale nominale	Capitale medio per 1.000.000 abitanti
Piemonte	459	14,02	13,07	510.090	8,75	145.382
Liguria	331	10,11	26,07	825.382	14,15	650.160
Lombardia	1036	31,64	20,74	2.017.071	34,59	403.751
Veneto	210	6,42	5,63	224 070	3,84	60.025
Emilia	170	5,19	6,05	126.892	2,18	45.170
Toscana	183	5,59	6,56	488.763	8,38	175.324
Marche	37	1,13	3,26	18.242	0,31	16.095
Umbria	45	1,38	6,29	21.792	0,43	34.690
Lazio	297	9,07	21,42	1.158.636	19,87	835.447
Abruzzi e Molise	38	1,16	2,57	6.760	0,12	4.566
Campania	225	6,87	6,57	268.538	4,61	78.365
Puglie	60	1,83	2,68	42.834	0,73	19.141
Basilicata	7	0,22	1,43	729	0,01	1.490
Calabria	19	0,58	1,29	6.515	0,11	4.427
Sicilia	135	4,12	3,56	81.851	1,40	21.577
Sardegna	13	0,40	1,48	25.186	0,43	28.590

[1] Cfr. *Rivista delle Società commerciali*, 1911-1920, e G. BORGATTA, « L'economia industriale durante la guerra », *ibid.*, 1920, pp. 209, 697, 794 e sgg.

Incremento delle Società per azioni dal 1913 al 1917.

Industrie	Società esistenti in Italia il 31 dicembre 1913		Società esistenti in Italia il 31 dicembre 1917		Società esistenti in Piemonte il 31 dicembre 1913		Società esistenti in Piemonte il 31 dicembre 1917		Differenze verificatesi il 31 dicembre 1917 rispetto al 31 dicembre 1913 In Italia		In Piemonte	
	N. delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)	N. delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)	N. delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)	N. delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)	N. delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)	N. delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)
Elettriche . . .	288	638.861	328	903.164	29	49.664	27	72 699	+ 40	+ 264.303	— 2	+ 23.055
Estrattive . . .	78	134.511	98	206.157	8	7.620	6	12.765	+ 28	+ 71.646	— 2	+ 5.145
Metallurgiche . .	68	330.674	93	530.855	15	28.205	14	42.527	+ 25	+ 200 181	— 1	+ 14.322
Meccaniche . .	140	224.631	175	342.848	25	51.300	22	76.000	+ 35	+ 118.217	— 3	+ 24.700
Automobilistica .	32	49.167	55	195.076	9	23.475	13	117.299	+ 23	+ 145.909	+ 4	+ 93.824
Agricole . . .	47	59.308	85	98.459	6	12.231	7	11.012	+ 38	+ 39.151	+ 1	+ 1.219
Alimentari . . .	192	279.697	196	302.302	26	24.027	24	28.198	+ 4	+ 22.605	— 2	+ 4.172
Chimiche ed affini	222	270.499	276	472.672	32	27.434	33	39.339	+ 54	+ 202.173	+ 1	+ 11.905
Tessuti	173	443.799	180	494.733	27	66 065	22	71.245	+ 7	+ 50.834	— 5	+ 5.190
Altre manifattur.	172	180.276	173	191.676	33	47.648	30	55.528	+ 1	+ 11.400	— 3	+ 7.680
Trasporti . . .	181	336.639	209	792.799	21	24.643	20	84.505	+ 28	+ 456.160	— 1	+ 59.862
Immobiliari ed edilizie	116	224.810	161	195.977	5	2.080	10	8.305	+ 43	— 28.833	+ 5	+ 6.225
Materiali e imprese di costruzioni	144	135.790	135	133.776	15	40.537	16	36.612	— 9	— 2.014	+ 1	+ 3.925
Acquedotti, acque minerali, bagni	67	116.028	75	112.300	11	23.111	12	23.006	+ 8	— 3.728	+ 1	— 105
Alberghi, ristoranti, teatri .	76	47.984	74	43.715	10	2.940	8	1.937	— 2	— 4 269	— 2	— 1.003
Poligraf. ed edit.	78	30.572	88	36.409	8	2.860	8	2.860	+ 10	+ 5.337		
Commercio di importazione ed esportazione . .	31	44.870	50	73.258			1	100	+ 19	+ 28.388	+ 1	+ 100
Industrie diverse	287	138 539	342	275.330	23	8.927	26	19.710	+ 55	+ 92.241	+ 3	+ 19 783
Totali	2.386	3.731.705	2.793	5.401.906	303	442.737	299	703.647	+ 407	+ 1.670.201	— 4	+ 260.910

Basta uno sguardo a queste cifre per rilevare anzitutto la singolarità che presenta la regione subalpina rispetto alla concentrazione delle imprese, per la quale ad un capitale superiore di oltre $^2/_5$ a quello del 1913 corrisponde nel 1917 un numero di società complessivamente (e in taluni rami fortemente) minore. Il fenomeno è esclusivo al Piemonte, essendo in tutte le altre regioni, tranne che negli Abruzzi e Molise, le società cresciute di numero, anche là dove si ridussero i capitali investiti, e spesso in ragione più forte del rispettivo aumento di capitali. Valgono a mostrarlo meglio alcuni dati analitici:

CAPITALI IMPIEGATI NELLE SOCIETÀ INDUSTRIALI.

REGIONI	1913		1917		Differenze verificate	
	Numero delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)	Numero delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)	Numero delle Società	Capitali versati (migliaia di lire)
Piemonte . . .	303	442.737	299	703.647	− 4	+ 260.910
Liguria	254	658.749	306	983.803	+ 52	+ 325.054
Lombardia . . .	896	1.347.648	1019	1.768 697	+ 123	+ 421.049
Veneto	159	156.526	160	208.609	+ 1	+ 52.083
Emilia	86	84.944	116	99.510	+ 30	+ 14.566
Toscana	140	153.638	165	231.858	+ 25	+ 78.220
Marche	24	14.443	33	18.933	+ 9	+ 4.490
Umbria	25	7.713	26	7.875	+ 1	+ 162
Lazio	213	593.886	296	842.745	+ 83	+ 248.859
Abruzzi e Molise	26	3.948	25	5.434	− 1	+ 1.486
Campania . . .	140	174.943	183	407.769	+ 43	+ 232.826
Puglie	34	25.517	42	23.236	+ 8	− 2.281
Basilicata . . .	4	800	6	321	+ 2	− 479
Calabrie	9	4.815	22	8 482	+ 13	+ 3.677
Sicilia	70	60.373	87	82.462	+ 17	+ 22.089
Sardegna . . .	3	1.025	8	8.525	+ 5	+ 7.500
	2.386	3.731.705	2.793	5.401.906	+ 407	+ 1.670.201

Utili e Perdite delle Società per azioni italiane negli anni 1915-1918.

Regioni	Società con utili netti					Società con perdite nette					Utili complessivi				
	N. delle Società	Capitali nominali (milioni)	Utili totali (000 lire)	% utili sul totale utili	% utili al capitale nominale	N. delle Società	Capitali nominali (milioni)	Perdite nette (000 lire)	% perdite al totale perdite nette	% perdite al capitale nominale	N. delle Società	Capitali nominali (milioni)	Utili netti da perdite (000 lire)	% utili netti sul totale utili netti	% utili netti al capitale nominale
Piemonte	203	451.2	63.517	14.—	15.3	41	30 6	1.882	1.7	6.1	244	445 8	61.634	18.17	13.82
Liguria .	183	569.1	93.593	20.7	16.4	43	93 5	15.188	13.5	16.2	226	662.7	78.365	43.81	11 82
Lombardia	596	1.751.4	117.991	35.00	9.3	187	143.6	9.369	8 3	6.5	783	1.845.1	148.622	23.105	8.05
Veneto . .	112	181 3	20.147	4.5	11.1	34	27.4	2.061	1 8	7.5	146	208.8	18.086	5.33	8.66
Emilia . .	63	74.4	6.404	1.4	8.6	12	6.2	229	0.2	3.7	75	80.7	6 174	1.82	7.65
Toscana .	93	457 1	25.634	5.7	5.6	33	14.3	1.279	1.1	8.9	126	471.5	24.355	7.18	5.16
Marche .	13	15.4	865	0.2	5.6	2	0.1	81	0.1	45.5	15	15.5	783.6	0.23	5 05
Umbria .	17	21.3	910	0.2	4.3	3	1.1	99	0.1	5.8	20	22.3	843.48	0.24	3.81
Lazio . .	129	847.4	49.503	10.9	5.8	54	195.6	80.525	71.3	41.2	183	1.043.04	*— 31.021*	*— 9.4*	*—2.97*
Abruzzi e Molise .	13	3.1	204	0.0	6.5	3	1.2	99	0.1	8.2	16	5 54	104.9	0.03	2 30
Campania	90	207 8	24.020	5.3	11.6	21	13.4	900	0.8	6.7	111	221.34	23.120	6.98	10.42
Puglie . .	28	30.6	4.307	1.—	14.1	6	2.1	48	0.0	2.2	34	32.8	4.25	1.25	12.97
Basilicata	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Calabrie .	4	4.3	239	0.1	5.5	2	0.3	28	0.0	9.3	6	4.65	211.04	0.06	4.53
Sicilia . .	52	47.1	4.249	0.9	9.—	16	15.9	810	0.7	5 3	68	63.1	3.408.6	1.005	5.40
Sardegna	4	8.9	503	0.1	5.7	2	2.9	287	0.3	9.9	6	11.8	216.36	0.06	1.83

I dati delle società azionarie sono lungi dal rispecchiare però l'importanza totale del fenomeno industriale che si svolge con vigore specialissimo nella regione nostra. Sfuggono alla possibilità di qualsiasi serio accertamento i progressi ed i guadagni realizzati dalle ditte individuali, ancora assai numerose e, in quegli anni, singolarmente moltiplicate per gli allettamenti e le opportunità create dalla facilità di speculazione. Molto più rappresentano un'incognita i benefici ricavati dalle medie e piccole imprese, che, come vedemmo, costituivan tuttora, malgrado l'appariscenza di pochi grossi organismi, la caratteristica della fisionomia economica della regione. Notevole fra l'altro, fu il contributo che la folla degli artigiani (fabbri, calzolai, sarti, falegnami) sparsi nei centri minori e campagne diede subito alla mobilitazione industriale, inurbandosi prontamente, sia per l'attrattiva del guadagno che per la speranza di esonero militare, e fornendo schiere di operai addestrati alle improvvisate officine di guerra; elemento che non fece ritorno, per lo più, alle antiche sedi se non quando la crisi del dopo guerra ve li costrinse. Senza spostarsi poi, altri lavoratori indipendenti concorsero allo sforzo comune intensificando o modificando le opere consuete. Così fu di parecchi fra gli addetti alle piccole industrie ancora fiorenti in parecchi paesi. Vitalità e ricchezza nuova trasse infine indubbiamente dallo stato di guerra il minuto commercio delle città, che, volgendo a proprio profitto le angustie e le restrizioni degli approvvigionamenti, ed eludendo con grande abilità, nonchè il più spesso con impunità totale, il regime di prezzi d'imperio, si rise sempre allegramente dei professori di letteratura che scrivevano articoli furenti per denunziare lo strozzinaggio affamatore e disfattista del vile esercente. Vedremo in seguito, esaminando le mercuriali torinesi, che gli effetti dell'andazzo rincaratore connesso al moltiplicarsi degli esercizi (nelle sezioni urbane di Torino si conta oggi una bottega di generi alimentari per 116 abitanti), e protetto dalla soppressione del mercato libero, perduran tuttora tenacemente a scapito del rassegnato consumatore, vittima della retorica degli uni forse non meno che dell'ingordigia degli altri.

*
* *

La repentina cessazione delle ostilità si ripercuote sull'industria in misura più sensibile là dove più grandioso ne era stato lo sforzo di adattamento agli eccezionali bisogni dei tre anni di guerra. Gravi preoccupazioni sorgono quindi in Piemonte, al principio del 1919, specialmente per la possibilità di riassorbimento degli smobilitati, affluenti sul mercato del lavoro nel momento in cui la domanda si contraeva in seguito alla chiusura delle officine belliche. Convien dire però che, se le difficoltà furon certo considerevoli, esse vennero in complesso superate più sollecitamente che in altre regioni. Ciò si scorge perfettamente dal seguente prospetto, che illustra il movimento della disoccupazione in Italia dai primi congedamenti di classi alle armi all'autunno del 1919[1]:

---

[1] Cfr. Noaro, «Relazione sui servizi per il collocamento e per la disoccupazione in Italia dal 10 gennaio 1919 al 15 gennaio 1920», Roma, 1920.

REGIONI	NUMERO DEI DISOCCUPATI							
	31 marzo	*30 aprile*	*31 maggio*	*30 giugno*	*31 luglio*	*31 agosto*	*30 settemb.*	*31 ottobre*
Piemonte	*7.205*	*21.716*	*13.643*	*12.794*	*9.053*	*9.249*	*7.814*	*6.955*
Liguria	9.146	6.460	6.585	10.516	8.242	9.680	15.648	16.255
Lombardia	73.585	93.551	92.279	61.551	54.485	55.925	41.546	43.068
Veneto	21.192	50.466	48.177	52.717	55.265	64.093	65.707	66.981
Emilia	94.194	99.096	100.132	104.591	92.020	84.901	62.406	66 485
Toscana	21 869	22.625	22.816	22.477	22.715	15.266	28.691	28 256
Marche	5.041	8.829	9.498	8.548	8.815	8.361	8.671	7.426
Umbria	2.862	3.102	2.830	2.608	2.572	2.745	1.957	1.494
Lazio	10.802	12.278	13.533	13.535	10.975	11.001	10.277	11.170
Abruzzi e Molise	5.040	7.093	6.076	6 220	6.062	7.286	5.644	5.663
Campania	3.476	11.461	8.445	9.461	8.555	6.134	12.570	12.079
Puglie	2.568	8.957	8.765	8.692	7.904	6.343	6.401	3.700
Basilicata	1.377	1.918	2.300	1.353	1 175	565	342	133
Calabrie	3.798	9.938	8.400	8.664	8.845	12.731	5.426	4.874
Sicilia	11.849	39 281	36.453	36.154	32.825	30.672	36.153	25.359
Sardegna	640	1.827	1.870	1.688	2.272	3.304	2.892	3.049
Totali del Regno	274.643	398.598	381.802	361.569	331.781	328.256	312.145	302.947

Come a colpo d'occhio si scorge, sono le regioni agricole quelle dove il fenomeno offre minor gravità. Ugualmente si osserva fra le singole parti di una stessa regione; onde in Piemonte la disoccupazione rimane quasi esclusivamente localizzata nelle provincie di Torino e Novara, men re in quella di Cuneo scende ai minimi riscontrati nel regno.

Il contingente massimo è dato naturalmente dalle industrie metallurgiche e siderurgiche, che risentirono più di tutte il contraccolpo del brusco trapasso, essendovi concentrata negli anni precedenti la maggior parte degli operai d'ambo i sessi, in gran parte provenienti da altre occupazioni e mestieri. Arresto della produzione, carestia del carbone, irregolarità dei trasporti le indussero a larghi licenziamenti, vietando d'altra parte l'assunzione di smobilitati dotati di eccellenti qualità tecniche. Nè può tacersi che i tentativi coraggiosi di parecchie imprese per rinnovarsi in vista della mutata domanda del tempo di pace furono spesso scoraggiati dalla crescente riottosità delle maestranze, fonte di legittime preoccupazioni e di rischi all'investimento di nuovi capitali. Seguono le arti edilizie, gravemente colpite dal ristagno delle costruzioni dovute agli alti prezzi ed alla legislazione vincolistica. In altre industrie l'eccesso di mano d'opera è effetto temporaneo di riflusso dalle officine belliche. Così, per le donne, nelle imprese tessili [1]. Assorbono invece facilmente il personale disponibile gli

---

[1] Il problema della mano d'opera femminile fu in Inghilterra una delle più preoccupanti incognite dell'immediato dopo guerra. Non così in Italia, sia perchè l'ostilità sindacale all'impiego di tale elemento nelle industrie non vi aveva assunte mai le forme proibitive imposte, dopo lunghi contrasti, da quelle *trade-unions* e soltanto sospese durante la guerra; sia anche perchè, quantitativamente, la mobilitazione femminile non fu comparabile all'inglese (raggiunse il 20 % delle maestranze belliche) e spesso comprese prevalentemente le congiunte dei richiamati alle armi (mogli, sorelle) che ne occuparono il posto in attesa del loro ritorno. Cfr. Prato, *Problemi del lavoro nel dopo guerra. Il lavoro della donna*, Milano, Società Umanitaria, 1919. In talune regioni però il contributo delle donne alle industrie belliche fu anche qui considerevole. Ed il Piemonte occupa, in tale scala, il terzo posto. Cfr. Commissione per il dopo guerra, *I problemi economici urgenti*, Roma, 1919, p. 254. Ma le operaie degli stabilimenti di guerra pervennero in buona parte da industrie momentaneamente meno operose o redditizie (seti-

alberghi e caffè, le confetterie, i laboratori di ammobigliamento, e in generale le occupazioni connesse al lusso crescente di codesto spensierato periodo. Solo rimangono in più gran numero privi di lavoro, nella categoria industrie varie, gli smobilitati contadini che rifiutan di tornare ai campi, e gli appartenenti alla categoria impiegati privati, straordinariamente cresciuta durante la guerra per la sostituzione dei partenti con elementi d'occasione, privi spesso d'ogni coltura e capacità tecnica, ma ormai saldamente aggrappati al posto e riluttanti a rinunciare alla nuova condizione per far ritorno alle antiche mansioni od alla vita domestica [1].

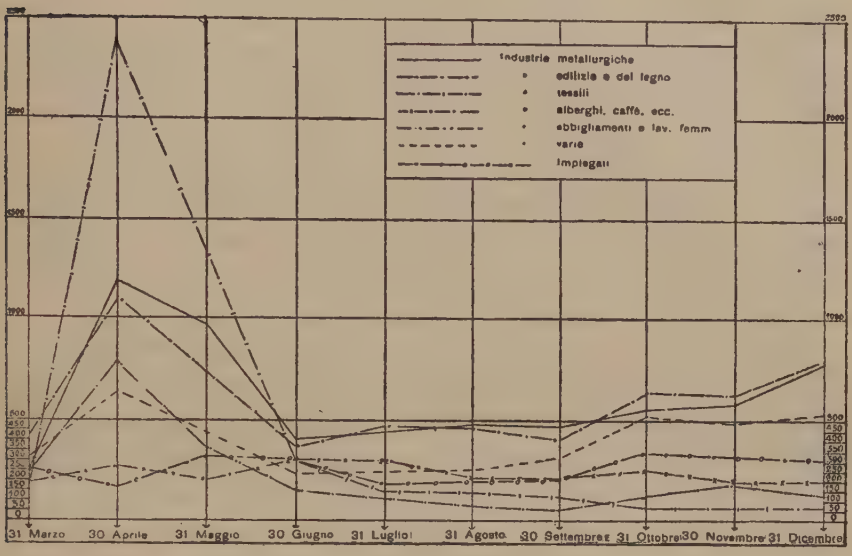
L'andamento delle varie industrie piemontesi nel periodo di riassestamento dell'immediato dopo guerra può rendersi visibile con un grafico che mostri le condizioni di occupazione delle relative categorie di operai alla fine di ciascun mese.

---

ficio), o dalle famiglie dei mobilitati (tramviere), è con relativa facilità rientrarono, con l'armistizio, nelle occupazioni normali. Cause non difficili produssero uguale facilità di riassorbimento in Scozia, come descrivono Scott and Cunnison, *The industries of the Clyde Valley during the war*, p. 182. Non altrettanto spontaneamente si ritirò invece il numeroso personale femminile impiegatizio (segretarie, dattilografe, cassiere, commesse) assunto dalle pubbliche aziende e dalle ditte private, che resistette a lungo, aggrappandosi al posto ed allo stipendio, e provocando spesso conflitti ed attriti coi titolari dell'altro sesso delle loro mansioni, reduci dalle trincee. Il riflesso della copiosa utilizzazione di codesto lavoro avventizio sulla vita sociale, morale, famigliare di taluni centri e di certi ceti, per le nuove abitudini di indipendenza, di facile spesa, di antipatia per la vita domestica largamente diffuse, fu qui particolarmente sensibile.

[1] Cfr. G. Fenoglio, *Relazione sull'opera dell'Ufficio di collocamento di zona per il Piemonte nel 1919*, Torino, 1920; e R. Tremelloni, « La disoccupazione in Italia nel dopo-guerra », in *Rassegna della previdenza sociale*, 1923.

MOVIMENTO DELLE DOMANDE DI LAVORO DIVISE PER INDUSTRIA NEI MESI DA MARZO A DICEMBRE 1919.



La prontezza, con cui il mercato del lavoro andava così ritrovando il suo equilibrio [1], è il miglior indice della felice congiuntura che quasi tutte le industrie continuarono a godere in quell'anno, per lo spaccio relativamente esteso nei paesi esteri, il più agevole approvigionamento di materie prime e sopratutto per l'azione di prezzi crescenti, stimolatori d'una febbrile speculazione. La tendenza continua nei primi mesi del 1920, quando già sintomi non equivoci di imminente mutamento si avvertono sul mercato mondiale, e sebbene, durante la primavera, una prima fase di parziale lieve ribasso provochi qualche cenno di disagio nell'andamento delle industrie. Ma, poco dopo, lo « sciopero dei

[1] L'assestamento si produsse anche più presto che in Francia, dove pure il problema dell'eccesso di mano d'opera non è mai preoccupante. Cfr. OLPHE-GAILLARD, *Histoire économique et financière de la guerre*, p. 203 e sgg.

consumatori » (predicato con gran fervore a Torino [1]), meglio che per i suoi effetti diretti, richiama l'attenzione sulle conseguenze possibili di una restrizione dei consumi, che s'aggiunga alla crescente incertezza sulle condizioni dei prezzi, dei cambi, degli oneri tributari, delle condizioni di finanziamento, e rallenti gli affari, ostacolando l'esito dei grossi *stocks* imprudentemente accumulati. E se la relativa larghezza degli sconti contribuisce a ritardare la manifestazione della crisi per la tradizionale inclinazione ai salvataggi, non tarda però essa a dichiararsi senza possibilità di dissimulazione, ma con intensità diversa, nelle varie industrie, e cioè, come di consueto, più brusca e pronunciata nelle produttrici di beni strumentali (per noi le metallurgiche e meccaniche), più graduale e più tenue per le altre [2].

In Piemonte il tracollo delle prime si rende particolarmente visibile nel brusco contrarsi dell'attività assai megalomane con cui l'Ansaldo aveva intrapreso lo sfruttamento integrale in gran stile del bacino minerario di Cogne, con annessi stabilimenti elettrosiderurgici di Aosta. Tenacemente invece contrastano dapprima alla sfavorevole corrente le imprese meccaniche, in parte ancora fornite di precedenti ordinazioni, o ricercate per la notorietà della loro marca, come la *Fiat*; la quale pure tenta animosamente nuove vie studiando la produzione economica di macchine agrarie. Ma su codesto gruppo di imprese in particolare si abbatte deprimente e rovinosa la stupidità della politica operaia che, dopo aver impedito finchè era tuttavia possibile l'assunzione di impegni di lavoro e turbato in mille modi il normale funzionamento delle officine, fa capo nel settembre alla famosa occupazione delle fabbriche, delle cui conseguenze avremo a meglio intrattenerci [3].

---

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo* e *Stampa*, giugno, luglio 1920.

[2] Cfr. R. Bachi, *L'Italia economica nel 1920*, pp. v e sgg., 209 e sgg.

[3] Indice del latente disagio e conseguenza pure in gran parte dei continui scioperi che falcidiano le giornate lavorative è il diminuito consumo di energia elettrica che si nota nel 1919-20 in Piemonte-Lombardia, mentre tutte le altre regioni registrano un aumento.

Fra le industrie produttrici di beni di consumo diretto, un repentino colpo di arresto subiscono, a metà l'anno, le tessili, dopo alcuni mesi di persistente, attiva prosperità. Il ribasso di circa $^1/_3$ sulla materia prima nei mercati di origine, dall'aprile in poi, pone in angustie improvvise l'industria laniera, che ha nel Biellese uno dei maggiori suoi centri [1], inducendola a ridurre orari, licenziare operai, sospendere impianti. Un'analoga situazione si determina soltanto più tardi nell'industria cotoniera, che può così, con gli utili ancora vistosi della prima parte dell'anno, compensare le vendite a sotto-costo dell'ultima. Più gravemente invece risente la crisi l'industria serica, già, come vedemmo, assai men valida, ed alla quale le favorevoli circostanze del 1918-19 non avevan recato che un momentaneo vigore. L'arresto nel commercio e la fortissima discesa dei prezzi avviene quando già molti contratti sul futuro raccolto sono stati stipulati a prezzi alti; con danno rilevante di molte imprese elaboratrici e conseguente infiacchimento della loro attività [2]. Attenuazioni notevoli di produzione, per diminuito consumo, presentan parimenti, dal luglio in poi le industrie delle pelli (tanto importante a Torino) e della carta (magnificamente rappresentata in Piemonte); quelle delle gomme (strettamente connessa all'automobilistica) e del vetro (Altare); le chimiche (turbate anch'esse da esasperanti conflitti). Fra le industrie delle quali si segnala invece un so-

---

[1] Nel 1918 l'industria laniera conta in Piemonte 8194 telai meccanici e 34.243 operai, su 17.029 e 65.623, rispettivamente, nel regno. Cfr. *L'industria laniera in Italia*, Roma, 1924, p. 27.

[2] Le filande eran 103, con 7517 bacinelle (di cui attive 81 con 6244) nel 1913. Nel 1920 non ne troviamo in funzione che 48 con 3572. La diminuzione è stata relativamente più forte qui che nel regno dove troviamo, alle due date, 669 e 433 filande, con 50.660 e 32.805 bacinelle. L'industria della torcitura rivela una decadenza non minore, sebbene ne manchino statistiche recenti. Si sa che nel 1914 i fusi esistenti in Piemonte eran 100.000, e, stando alle dichiarazioni degli industriali, oggi sarebbero ridotti di almeno $^1/_3$. Alla crisi dell'industria contribuì in parte notevole il proibizionismo doganale che infierisce nell'Europa post-bellica; nonchè la prescrizione della giornata di otto ore, che ebbe indubbiamente per effetto di ridurre fortemente la produzione, almeno in questo ramo di industria. Cfr. *Atti della commissione di indagine sulle industrie*, vol. I, *Relazione sulla condizione delle industrie tessili in Italia*, Roma, 1924, p. 85 e sgg.

stanziale miglioramento nel 1920, hanno speciale importanza per la regione subalpina la fabbricazione dei cappelli (Alessandria) favorita da una domanda estera crescente (i due stabilimenti Borsalino vendono 3.000.000 di cappelli all'anno); e la produzione di laterizi, calci e cementi, che si avvantaggia della ripresa delle costruzioni, specialmente nelle campagne, in seguito alla cresciuta ricchezza ed all'elevato tenor di vita delle popolazioni agricole.

Nel gruppo delle alimentarie mantengono in complesso le loro posizioni le fabbriche di cioccolatto e confetture, il cui capitale fisso è salito in Italia, rispetto all'anteguerra, da 12 a 120.000.000, il circolante da 30 a 600, le maestranze da 10.000 a 50.000 operai e che son rappresentate a Torino da alcune fra le principali ditte (Venchi, Gallettine, Talmone, Moriondo). Le fabbriche di liquori (Rossi, Cinzano, ecc.), pur risentendo gli effetti del proibizionismo americano, degli inasprimenti doganali e della disorganizzazione dei trasporti, ne compensano il danno con la crescente domanda interna, a cui lo stato di orgasmo della massa lavoratrice, l'ozio consentito dalle conquistate 8 ore, l'andazzo spendereccio a cui tutte le classi non sanno resistere, crea un ambiente straordinariamente favorevole.

Eccezionalmente florida si mantiene altresì l'industria alberghiera, favorita dalla maggior mobilità che, dopo la guerra, si constata in genere nella popolazione, dall'afflusso di forestieri, richiamati dal cambio propizio, dalla crisi delle abitazioni, che priva molta gente di domicilio proprio, nonchè da quella del servizio domestico, che costringe altri a vivere spesso fuor di casa, almeno per i pasti. Non cessan pure di estendersi e completare gli impianti le imprese idroelettriche, frenate soltanto nella via dalla promettente espansione dalla difficoltà di trovar capitali, e minacciate dagli interventi giugulatori dello Stato demagogico (lodo Labriola).

La depressione iniziata nel secondo semestre del 1920 prosegue e si accentua nel 1921, caratterizzato da scarsa e declinante attività, riduzioni nell'orario di lavoro, licenziamento di personale

in gran numero di industrie. L'automobilistica, fra le altre, a cui non eran fino allora venute meno le ordinazioni, incomincia a scarseggiarne, anche in seguito al gravissimo aumento delle tasse sui veicoli e alle alte tariffe doganali di parecchi paesi esteri. Sintomi di risveglio si avvertono invece, dal giugno in poi, nella cotoniera e nella serica; mentre l'industria del cuoio e calzature, dopo aver strenuamente lottato per aprirsi sui mercati stranieri degli sbocchi compensatori, è costretta a ridurre fortemente la produzione ed a chiudere opifici.

Nell'agosto la Camera di commercio di Torino denunzia le gravi difficoltà in cui si dibattono quasi tutte le industrie del distretto, ma specialmente le meccaniche, laniera, laterizie, edilizie, conciaria, gommiera. Segnala però al tempo stesso gli sforzi meritori che dalle migliori imprese fiduciosamente si compiono per superare con paziente raccoglimento e coraggiosa rinnovazione della loro struttura il momento critico. Si distinguono in tal senso le officine meccaniche, convinte della necessità di intensificare la produzione con un macchinario che consenta la maggiore utilizzazione della rincarata mano d'opera. Non meno intelligentemente altre imprese (*Fornaci riunite*) proseguono studi ed esperimenti per un più largo impiego di mezzi elettrici, a neutra izzare le conseguenze rovinose degli sbalzi nei prezzi del carbone. Mentre batton con successo la stessa via le maggiori imprese di trasporti secondari (ferrovia Ciriè-Lanzo). Ma la sola industria che può dirsi si sottragga all'andamento della crisi è la dolciera, tipica di questo distretto; la quale trova nell'esportazione un facile temperamento al contrarsi (d'altronde assai relativo) del consumo nazionale. Confetti e caramelle torinesi sono richiesti anche dalle più difficile piazze, senza aiuto di rappresentante. Ed anche il cioccolatto, non ancora preponderante per le qualità comuni, tiene vittoriosamente il mercato mondiale con le specialità apprezzatissime. Grave pregiudizio recan però a questo commercio più che ad altri il protezionismo daziario dei maggiori comuni, il disordine dei trasporti, l'indisciplina delle maestranze, i furti ferroviari culminanti in cifre colossali, il diminuito rendimento

della mano d'opera dopo l'adozione delle 8 ore. L'eccezione confortante non tempera d'altronde che in minima parte l'impressione di disagio e di sofferenza che si ritrae dal quadro complessivo, e che eloquentemente confermano le quotazioni dei titoli industriali più rappresentativi della vita economica della regione nella fase più travagliata di questo non lieto periodo:

PREZZI PER RIPORTI

STABILITI DAL SINDACATO DI BORSA DI TORINO.

AZIONI	*Genn.*	*Febbr.*	*Marzo*	*Aprile*	*Maggio*	*Giugno*
Ferrovie di Biella . . L.	508	500	490	500	490	490
Torinese Tramways . . »	170	150	140	148	110	100
Italiana per il Gas . . »	220	270	288	320	320	280
Consumatori gaz luce . »	160	180	190	190	190	180
Elettricità Alta Italia . »	190	226	254	296	282	260
Soc. Idro Elett. Piemonte »	104	104	110	116	126	120
Officine di Savigliano . »	700	700	700	650	640	640
» Moncenisio . . »	48	54	54	54	54	44
» di Netro . . . »	130	120	120	120	110	80
Fabbrica It. Aut. Fiat. »	168	184	168	160	150	140
» Autom. Itala . »	60	68	54	54	54	42
» » Spa . »	106	94	84	80	80	74
Concerie Italiane riunite »	600	550	500	510	530	550
Carburo Aosta . . . . »	142	134	130	130	130	110
Lanza . . . . . »	136	126	116	104	94	80
Schiapparelli . . . . . »	110	110	114	114	116	94
Martiny . . . . . »	216	206	200	200	180	150
Acqua potabile Torino . »	520	500	500	500	508	500
Fabbrica Confetti Venchi »	240	310	310	300	316	310
Fecolerie . . . . . »	130	126	114	106	114	108
Cartiera Italiana . . . »	340	350	380	380	324	310
Manifat Lana Borgosesia »	500	500	490	490	490	480
Gilardini . . . . . »	184	160	156	156	150	120
Cotonificio Valli Lanzo . »	36	40	86	34	30	25
Unione Cementi . . . »	62	60	56	50	36	40
Fabbrica pianoforti . . »	66	60	50	50	40	40

La sfavorevole impressione si aggrava seguendo per un periodo più lungo, e con riferimento a quotazioni anteriori, i più importanti di tali titoli:

Quotazioni di compenso alla Borsa di Torino.

Società	Dicembre 1918	Dicembre 1919	Dicembre 1920	1921 Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	1922 Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre
Torinese Trams	244	240	180	170	150	140	148	110	100	100	100	150	150	148	130	130	120	120	120	120	120	120	170	170
Snia	—	—	66	52	50	42	32	30	26	26	28	32	32	32	30	24	22	25	25	30	30	40	60	58
Manifattura Borgosesia	500	520	520	500	500	500	490	490	480	4 0	460	470	474	500	490	480	490	500	510	540	600	576	590	700
Officine Savigliano	—	1100	700	700	700	700	650	640	640	610	640	750	780	770	770	800	800	790	710	720	698	740	740	790
Fiat	400	350	220	168	184	168	160	150	140	140	146	146	180	190	192	160	160	162	162	206	—	222	240	2?2
Spa	170	206	120	106	98	82	86	86	78	74	78	86	98	98	86	80	93	78	70	66	64	58	60	68
Itala	62	30	80	60	58	54	54	54	42	36	36	38	42	25	20	18	18	16	13	16	14	14	14	14
Ansaldo S. Giorgio	—	88	69	50	56	58	56	54	40	38	32	32	32	36	30	16	18	—	—	—	12	—	—	—
Elettricità Alta Italia	332	312	190	190	226	254	296	282	260	248	264	202	288	2?6	262	270	266	270	248	256	276	272	282	276
Forze Idraul. Moncenisio	—	100	80	80	80	80	80	80	80	70	60	50	60	?0	60	60	80	60	70	70	70	70	60	70
Venchi	—	256	210	240	310	310	300	316	310	310	330	420	440	460	500	520	520	540	540	480	470	520	550	620
Torinese Acqua Potabile	—	640	540	520	500	500	500	508	500	470	470	460	?00	500	500	480	480	490	500	526	500	500	500	500
Concerie ital. riunite	500	750	650	600	550	500	510	530	550	520	520	530	530	550	600	574	600	600	600	592	600	600	640	640
Cartiera italiana	1218	1310	280[1]	340	3?0	380	380	324	310	290	280	280	280	350	350	—	360	350	350	380	380	40?	400	420
Gilardini	—	250	190	184	160	156	136	1?0	120	90	80	90	90	90	76	40	66	66	76	40	76	76	70	68
Unione Cementi	—	—	70	70	60	60	50	44	40	44	40	40	40	40	40	—	40	36	34	—	34	44	50	50

[1] Diviso in 5 azioni.

La progressiva flessione nel corso dei titoli (più sensibile che da queste cifre non appaia, se si tenga conto dello svilimento monetario) non può che essere accompagnata da un ristagno nel movimento delle società azionarie, che fortemente contrasta con l'anteriore periodo di incessante espansione. Nel secondo semestre del 1920 gli aumenti di capitale e le costituzioni di nuove società, pure segnando una sensibile diminuzione rispetto al primo, eran salite ancora a cifre ingenti per la persistente abbondanza del mercato finanziario. Ma la discesa in seguito precipita, con uno sbalzo che per il Piemonte è proporzionalmente assai maggiore che per l'insieme del regno, riducendosi qui quasi esclusivamente i nuovi impieghi di capitali a rafforzamenti opportuni di imprese ancor solide, per porle in grado di superare il punto critico, mentre cessa quasi completamente la formazione di nuovi enti, di cui altrove si nota ancora una discreta fioritura [1].

---

[1] Dalle tabelle pubblicate annualmente dalla *Rivista delle Società commerciali*.

	1920								1921							
	1. Semestre				2. Semestre				1. Semestre				2. Semestre			
	Nel Regno		In Piemonte		Nel Regno		In Piemonte		Nel Regno		In Piemonte		Nel Regno		In Piemonte	
	N. Soc.	Capitali lire	N. Soc.	Capitali lire	N. Soc.	Capitali lire	N. Soc.	Capitali lire	N. Soc.	Capitali lire	N. Soc.	Capitali lire	N. Soc.	Capitali lire	N. Soc.	Capitali lire
INVESTIMENTI																
Capitale sottoscritto in nuove società . .	686	970.097.400	36	34.380.000	580	728.796.700	46	93 890.000	580	598 282.763	27	29.212.000	459	475.395.400	35	39.934.000
Capitale in aumento, capitale di soc. esistenti	461	1 736.969.659	29	94.565.000	465	1 783.345.725	49	397.305.000	499	1.532 665.187	43	136.591 000	304	854.834.600	45	201.398 000
Totale investimenti	—	2.707.067.059	—	128 945.000	—	2 512 142 5 5	—	491.295.000	—	2.130.947.950	—	165.803 000	—	1.330.230.000	—	241.332 000
DISINVESTIMENTI																
Scioglimento di società	112	80.083.7 90	7	3.377.500	93	67.678.271	8	24.587.000	131	135.251.100	11	17.943 600	193	537.999.500	16	20.178.000
Riduzione di capitali in società esistenti . .	30	69.869.000	1	1.200.000	25	44.088.250		—	31	55 762 123	3	2 475 000	46	508.738.000	2	3.750.000
Totale disinvestimenti	—	149.952.790	—	4 577.500	—	111 766.521	—	24 587.000	—	191.0 3.223	—	20 418.600	—	746.737.500	—	23 928.000
Investimenti netti	—	2.557.114.269	—	124.367.500	—	2.400 385 904	—	466.708.000	—	1.939.934.727	—	145.384.400	—	583.492 500	—	217.404.000

L'Associazione fra le società per azioni, nella relazione del 14 marzo 1922, osservava che, nonostante la crisi, e pure tenendo largo conto nei confronti della svalutazione monetaria, le somme affluite all'industria nel 1921 erano ancora notevolmente superiori alla media dell'ante-guerra; fatto (dobbiamo aggiungere) tanto più notevole ove si pensi alla formidabile concorrenza del continuo appello al credito fatto contemporaneamente dallo Stato. Notava pure che, in proporzione, era stato assai più forte l'aumento dei disinvestimenti che la diminuzione degli investimenti; indice di quel movimento di eliminazione e di deflazione onde il mercato tendeva ad un graduale risanamento. La catastrofe della Banca italiana di sconto nel dicembre 1921 accelera la dolorosa epurazione, privando d'un tratto d'ogni compiacente appoggio molte imprese pericolanti; sebbene il parziale salvataggio del governo impedisca all'operazione chirurgica di compiersi subito fino al fondo. La ripercussione del disastroso episodio nella regione subalpina può misurarsi ricordando che i creditori piemontesi figurano nel passivo per 517.000.000 (il 14,30 % del totale). Se ne scorge il riflesso nello spesseggiare dei fallimenti, e nella morte di alcune ditte che, come le automobilistiche *Rapid* e *Scat*, godono di notorietà non soltanto locale; mentre altri enti, colpiti in pieno dalla catastrofe, riescono, trasformandosi, a sopravvivere; come il gruppo Cogne-Aosta della società Ansaldo, rinato in figura di anonima indipendente, a cui partecipa largamente (per 72.000.000) lo Stato azionista [1]. Particolarmente dolorosa suona invece l'ora della liquidazione per certe imprese che, con vero coraggio e disinteressati intenti, si eran proposte di aprire nuove vie alla capacità produttiva nazionale, utilizzandone talune delle attitudini più caratteristiche. Merita fra queste un particolare ricordo la *Fabbrica italiana di pianoforti* (Fip) costituita a Torino nel 1917 mediante la fusione di

[1] Negli impianti di Cogne si eran investiti forse 300.000.000 dall'impresa Ansaldo nell'ultimo periodo della guerra. Per utilizzarli pienamente si è oggi attuata una combinazione col concorso di capitale franco-svizzero (Cogne-Girod).

otto antiche e pregiate ditte, col programma di emancipare dalla dipendenza estera il mercato italiano, cosa ritenuta possibile in base a calcoli prudenti e plausibilissimi sui rispettivi costi di produzione. Ma la restrizione improvvisa del credito, il rincaro del danaro, tutti i fattori deprimenti della crisi imperversante colpirono il promettente organismo in pieno processo di sviluppo, salvandone tuttavia un nucleo vitale, suscettibile di ritentare in circostanze meno avverse, le vie del meritato successo. Meno ingiusta, giova dirlo, fu invece la mutata fortuna per altre imprese, d'indole e di scopi ben diversi, spuntate come funghi negli anni delle facili speranze; fra le quali mi limiterò a citare le produttrici di films cinematografiche, che irradiarono, può dirsi, da Torino (17 ditte, contro 5 a Milano, 12 a Roma, 2 a Napoli e 3 in altre città nel 1917), e vi mantennero posizioni dominanti, anche dopo che il centro principale passò, senza riserve, a Roma (51 ditte nel 1920)[1]. Gli utili cospicui dei primi esercizi, incentivo funesto ad un estendersi megalomane dell'industria, poi ad una vasta speculazione di carattere non schiettamente industriale, non han potuto resistere alla nuova concorrenza americana, alla crescente deficienza di mezzi finanziari, alla tecnica arretrata, al difetto di un'adeguata organizzazione commerciale per la vendita all'estero; onde una decadenza precoce, accompagnata da agitazioni (frequenti a Torino) del personale specialissimo reclutato dalla non troppo educativa industria fra tutti i *déclassés* del disorientato periodo. È questo del resto uno degli esempi in cui si rende manifesta la verità dell'osservazione di Riccardo Bachi circa il recente mutamento di taluno fra i fattori personali ai quali molte vecchie e solide industrie dovettero la resistenza alle crisi e la conquistata fortuna. Una differenza profonda di carattere, di attitudini, di fini, di tenor di vita distingue gli « uomini rappresentativi » che furono i pionieri del risveglio industriale fra il 1870 e il 1900 ed i dirigenti del

---

[1] Cfr. L. Agnès, « La cinematografia in Italia », in *Rassegna delle scienze economiche e commerciali*, 1922.

mondo degli affari negli ultimi tempi. « I pionieri sono stati talora dei « self made men » e sempre uomini di grandi energie, di molta attitudine pratica, conoscitori minuti e sicuri della tecnica della rispettiva produzione; sono stati dei validi lavoratori, non dotati sovente di grandi vedute e di grandi ambizioni, ma tuttavia capaci organizzatori delle loro fabbriche; di abitudini ancora frugali, non miravano al brusco conseguimento di grandi fortune, e alcuni fra essi ritrovavano un nobile compenso nel graduale e solido affermarsi delle loro imprese manifatturiere, tutte strettamente personali... I loro successori hanno non di rado perdute parecchie delle feconde doti di « capitani di industrie » per divenire ambiziosi finanzieri, vogliosi di immediati e vistosi guadagni, troppo soventi ricercandoli in manovre speculative nelle borse dei titoli e delle merci, nelle inflazioni dei capitali delle società, nelle rumorose emissioni di azioni e di obbligazioni, in costose campagne giornalistiche e politiche per conseguire i favori dello Stato, nella formazione di stocks speculativi di materie e di prodotti, trascurando il lento e sano incremento del profitto e del capitale per mezzo della meditata miglioria di organizzazione e di tecnica, riducente il costo di produzione... Tali divergenze di fibra, di psicologia, di etica (che spiegano pure il perchè, mentre certe imprese rovinarono, i loro amministratori realizzarono enormi lucri) non corrispondon solo al mutamento di tempo e di ambiente, ma anche alle profonde trasformazioni che subisce talora il materiale umano attraverso il succedersi delle generazioni [1] ».

In proporzioni immensamente più vaste, un fenomeno analogo si notò nella storia dei *trusts* americani, ai primi e più fortunati dei quali, sorti ad opera di autentici e formidabili crea-

---

[1] Cfr. *L'Italia economica nel 1920*, p. 217. Sulle conseguenze economiche della irruzione di questa nuova razza di imprenditori, abili assai più ad approfittare delle eccezionali occasioni offerte dalla incapacità burocratica in regime vincolistico di guerra che ad organizzare su basi solide e durevoli la produzione, cfr. le belle osservazioni del Porri « Popolazione e risparmio in Italia », in *Riforma sociale*, dicembre 1924.

tori di industrie, successe, dopo il 1900, la pleiade delle malformate imitazioni, improvvisata spesso da poco scrupolosi finanzieri, e caratterizzata da enormi annacquamenti di capitale e da gioco sfrenato, seguito da pronta svalutazione dei titoli in borsa [1]. Con la facilità eccezionale di improvvisi guadagni, l'incertezza delle previsioni connessa al fluttuare del mercato, il senso di provvisorio e di malsicuro prodotto della guerra nella psicologia economica individuale e collettiva, questi caratteri non poterono che accentuarsi precipitosamente. Le regioni dove più fervida fu l'attività industriale bellica ne offrirono naturalmente i saggi più tipici. Fu fra essi il Piemonte, dove certi fenomeni, limitati, prima del 1910, a qualche gruppo di imprese di nuova formazione (automobili), si estesero rapidamente ad alterare la fisionomia peculiare di altri rami di industria, rimanendo a ben poche (le biellesi in prima linea) [2] il vanto di mantenersi fedeli alla prudenza e correttezza delle migliori tradizioni locali.

Ma non esclusivamente a fattori interni deve ascriversi la crescente debolezza per cui numerose aziende create od ampliate in questi anni fortunosi non seppero resistere alle avverse vicende del mercato [3]. Una responsabilità considerevole del marasma dal quale le migliori di esse cercano ora soltanto faticosamente di emergere spetta indubbiamente allo Stato, che nella sua condotta in tal campo, diede ancora una volta la misura della propria incapacità congenita ad intervenire utilmente oltre la ristretta sfera delle sue specifiche attribuzioni.

Fin da quanto il protrarsi della guerra incominciò a favorire l'andamento di numerose industrie, un decreto (7 febbraio 1916)

---

[1] Cfr. C. Cassola, *I sindacati industriali*, Bari, 1902, p. 191 e sgg. Dalla guerra in poi il fenomeno si è accentuato, col moltiplicarsi, come in Italia, di uomini d'affari che ben poco han di comune con l'autentico imprenditore di industria, creatore di benessere e di ricchezza per la collettività più ancora che per sè stesso. Li denunzia senza eufemismi E. Ford, *Ma vie et mon oeuvre*, (tr. fr.), Parigi, 1924, p. 11 e sgg. e passim.

[2] Cfr. « L'industria laniera nel Biellese », in *Rivoluzione liberale*, III, 11.

[3] A Torino, da 45 fallimenti nel 1920, si sale a 116 nel 1921, 207 nel 1922, 320 nel 1923.

fece divieto alle società azionarie precostituite di distribuire dividendi superiori all'8 % (od alla media del triennio 1912-14), alle nuove di eccedere il 10 %, ed impose di accantonare gli utili residui in una riserva speciale di ammortamento e rispetto, destinata a rafforzarne la potenzialità, in vista anche della crisi post-bellica. Poco prima l'imposta sugli extraprofitti, reclamata anche qui dal sentimento meglio che dalla ragione pubblica, era stata applicata, con aliquote relativamente tenui. Ispirati al lodevole criterio di non nuocere alla più larga parte che le società moltiplicate e dilatate parevano dover assumere nella membratura dell'economia nazionale, e al tempo stesso di non polverizzare in frazioni minuscole i guadagni dell'anormale periodo, incoraggiando gli sperperi improduttivi di ricchezza, i due provvedimenti non tardaron però ad essere peggiorati da un decreto del 9 novembre successivo, che faceva obbligo di investire almeno un terzo della riserva speciale in titoli di Stato e vietava di destinare gli altri due terzi ad aumento di capitale, a meno che si investissero in nuovi impianti od ampliamento degli esistenti. Quasi contemporaneamente (6 agosto 1916) l'imposta sui sovra-profitti subiva gravissimi inasprimenti, mentre da ogni parte si chiedeva di aggravarla sempre più. Lo stato di insicurezza creato agli industriali dalla manifesta tendenza legislativa e dal minaccioso andazzo di opinione ebbe per naturale effetto di frustrare completamente i buoni risultati che dalle norme inizialmente prescritte avrebbero potuto derivare, provocando molteplici elusioni del duplice vincolo, con distribuzioni larvate di utili sotto forma di nuove azioni, con immobilizzazioni eccessive, e, peggio con una gestione contraria alle migliori norme di prudente impiego e di saggia economia. Ma un colpo più grave riservava lo Stato alle industrie, indebolite nel loro sviluppo dall'azione di tanti fattori perturbanti, con la legge 24 settembre 1920 che sancì due provvedimenti di carattere schiettamente demagogico, ed apertamente revocatori d'ogni precedente impegno e di qualsiasi diritto acquisito; la nominatività dei titoli e la confisca integrale dei profitti di guerra, ag-

gravata da un regolamento di rara iniquità, che esclude, fra l'altro, di tener conto nei calcoli delle variazioni avvenute durante il sessennio nel potere d'acquisto della moneta. Spietatamente spogliati, d'allora in poi, in base ad una cieca inquisizione retrospettiva, non è a stupire se le condizioni finanziarie degli enti sociali, già duramente provati dalla crisi ben prevista dal legislatore del 1916 (Cavasola), abbian descritta la parabola di cui le quotazioni dei loro titoli sono indice ed esponente. Interpreti di quello spirito anti-industriale sulla cui diffusione e popolarità nel nostro paese richiamava l'attenzione l'on. Corbino [1], governo e parlamento fecero dunque a gara per complicare una situazione già per sè terribilmente oscura; e singolarmente aggravata dalla anarchia caotica in cui la debolezza dello Stato aveva lasciati precipitare i trasporti, le comunicazioni postali, tutti i pubblici servizi; aggiungendovi le persecuzioni di un fiscalismo dotato di nuove armi, munito di eccezionali poteri e forte di istruzioni intransingenti. L'istituto giuridico del « fallimento fiscale », contestabilissimo in dottrina, quanto ambiguo nell'applicazione pratica, venne, fra gli altri, escogitato a colpire di più energiche sanzioni i renitenti ed i morosi. Non meno di 68 ne furono pronunciati nel solo Piemonte [2], dove pure la caduta di una attiva banca privata, che trascinò nella sua rovina numerosi clienti (1921), fu dovuta in parte al rifiuto del fisco di adattare alle prodotte evidenze gli arbitrari accertamenti.

La tariffa doganale ultra-protettiva dal luglio 1921, decretata quasi di soppiatto, da un governo già dimissionario, fu, in certo modo, un tentativo di risarcimento verso l'industria, vittima della politica finanziaria non meno che della sociale suggerita da un pavido servilismo verso i partiti estremi. Se non che, come sempre avviene allorchè l'equilibrio spontaneo delle forze economiche subisce violenza, i favoriti dal nuovo privilegio furono essenzialmente alcune grandi industrie, che ebbero esteso e rin-

---

[1] Cfr. « Lo spirito anti-industriale in Italia », in *Riforma sociale*, 1920.
[2] Cfr. G. Rossi, « Il fallimento fiscale », in *Rassegna sociale*, 1923.

vigorito il monopolio; mentre molte altre, e segnatamente la gran folla delle medie e piccole imprese dipendenti da esse per le materie prime o per gli attrezzi, ne subirono nuovi gravissimi danni, come documentarono ampiamente Vincenzo Porri e Edoardo Giretti [1]. Le regioni dove, come abbiam rilevato pel Piemonte, le imprese di questo tipo conservano, malgrado le apparenze, una indiscutibile preponderanza ebbero quindi indubbiamente dal nuovo regime danni rilevantissimi.

Se, malgrado tante forze depressive interne ed esterne e tante circostanze ostili, l'industria subalpina non soggiacque finora in modo irreparabile alla crisi imperversante ed offre, a dispetto di tutto, indizi di ripresa ogni volta che spunta sull'orizzonte qualche luce di miglior avvenire, ciò prova che la sua vitalità si alimenta in radici profonde, che fanno bene sperare delle sue sorti non appena una relativa normalità di vita economica chiuda la lunga fase convulsionaria, in cui prosperano soltanto le rapine politiche, i giochi d'azzardo e le avventure filibustiere. Sintomo confortante in tal senso è certo fin d'ora in rilievo sintetico dell'ufficio consorziale di collocamento, da cui risulta che, già all'inizio del 1922, erano al lavoro in Torino, in ciascun ramo di industria metallurgica, un numero di operai di gran lunga superiore a quello dell'anteguerra (la media delle macchine prodotte giornalmente dalla *Fiat* era allora di 15-20, oggi supera talora le 50 di cui il 75 % è venduto all'estero; il valore della sua produzione toccò, nel 1922 un totale di 550.000.000 di lire); e che l'industria tessile lavora in pieno, in tutta la regione, lamentando la deficienza anzicchè l'eccesso di mano d'opera perfezionata (nel 1923 la sola industria laniera occupò in Piemonte 34.263 operai, su 65.000 in tutto il regno, producendo 14.000.000 di metri di stoffa) [2].

---

[1] Cfr. « La piccola e media industria e il regime doganale », in *Problemi italiani*, II, 3; e « Piccoli e grandi veri e falsi imprenditori », in *Giornale degli economisti*, 1923, 2.

[2] Dal principio del 1923 in poi, in relazione alla promessa abolizione dei vincoli locativi ed alle estese agevolezze tributarie, ha preso nuovo, forte impulso l'industria edilizia, tantocchè i permessi di costruzione rilasciati dal municipio raggiungono la media mensile dell'anteguerra. Un ostacolo trova però la ripresa

Confermano in senso più generale questi favorevoli pronostici i dati sulla disoccupazione per il 1922, che, fra le regioni industriali, mostrano essere il Piemonte nelle migliori condizioni, tanto assolutamente che relativamente; poichè, mentre in tutte le altre il fenomeno segna una progressione continua dal 1920 in poi, qui soltanto si verifica in quest'ultimo anno una contrazione sensibilissima media mensile: 21.168 disoccupati nel 1921, 16.956 nel 1922, 10.063 nel 1923, in Torino [1]. Concorrono all'attività rinascente alcune imprese caratteristiche, fra cui degni di attenzione specialissima i cantieri Ansaldo per la fabbrica di velivoli (due apparecchi al giorno). Le maestranze del legno, ancora numerose ed abili in Piemonte, han fornito a tale produzione un ottimo elemento, spingendone assai alto i salari correnti. Non meno notevole lo sviluppo rapidissimo assunto qui dalla nuova industria della seta artificiale che, dal 1900 al 1923, ha sestuplicata la sua produzione (la sola *Snia-Viscosa* è passata da 3400 kg. giornalieri nel 1921 a 12.200 nel 1923, a forse 25.000 nel 1924), collocandosi quarta sul mercato mondiale (con 4.600.000 kg. nel 1923 su 44.000.000 complessivi prodotti in altri paesi: Stati Uniti, 14.000.000; Inghilterra 7, Germania 6), e vendendo nel 1923 per oltre 250.000.000 di merce [2].

---

nella deficienza di mano d'opera specializzata, avendo la guerra e gli anni di inattività successivi (aggravati dallo scoraggiante regime legale) indotte ad emigrare od a passare ad altri mestieri le abilissime e numerose maestranze, che eran vanto particolare del Piemonte. A ciò si tenta di ovviare, pel futuro, con una scuola di arte muraria. Cfr. la bella relazione in *Bollettino del collegio dei costruttori di Torino*, settembre 1924.

[1] Cfr. Tremelloni, *op. cit.* Dai dati forniti dalla Camera di commercio di Torino risulta che, nel 1923, lavorano nel distretto camerale 60.000 operai nelle industrie metallurgiche e meccaniche e 95.000 nelle tessili. Il reddito della produzione industriale censito agli effetti della tassa camerale sale a 425.000.000. Cfr. *La struttura economica del distretto camerale*, Torino, 1924, p. 14 e sg. Gli stabilimenti inattivi son ridotti a 47, contro 2523 in esercizio.

[2] Cfr. *La struttura economica del distretto camerale*, p. 22 e sgg. Un altro indice significativo della buona attività economica della regione si può scorgere nei resoconti della stanza di compensazione di Torino, che nel 1923 ebbe un giro di affari di 25.000.000.000 di lire, di cui 23,3 compensati. Il Banco di Napoli che la esercisce fece contemporaneamente per 288.000.000 di sconti, per 205.000.000 di anticipazioni su titoli e per 4.000.000 su sete, sulla piazza. I vaglia da esso emessi toccarono

*
* *

L'andamento dei salari segue le vicende dell'economia industriale piemontese in questo periodo. Secondo i dati riferiti dal Madia, la mercede media di un meccanico passa a Torino da lire 4,43 nel 1917 a 19,84 nel 1920; quello di un addetto alle industrie chimiche da 8 nel 1919 a 13,62 nel 1921 [1]. Dalle tabelle presentate alla Commissione di indagine sulle industrie del sen. Agnelli il salario medio giornaliero dei lavoranti alla *Fiat* segna la seguente curva [2]:

ANNI	*Cottimisti*	*Percentual.*	*Manovali*	*Media gener.*
1913	6,87	5,23	3,60	5,88
1914	7,10	5,80	3,91	6,19
1915	7,60	6,46	4,08	6,84
1916	8,25	7,24	4,40	7,61
1917	10,63	9,17	5,68	9,81
1918	14,48	12,65	7,06	13,29
1919	18,05	17,21	9,51	16,57
1920	27,20	26,72	18,16	25,28
1921	31,92	32,32	24,24	29,92
1922 (gen. sett.)	27,38	28,24	20,00	25,36

---

i 600.000.000. La sede della Banca d'Italia ne emise 3.100.000.000 e ne estinse 3,1. Ultimamente (1925) la Camera di commercio di Torino ha compiuto un'interessante indagine, calcolando, in base alle cifre dei redditi accertati agli effetti tributari, la situazione comparativa delle industrie del distretto, nel 1914 e nel 1923. Tenuto conto della svalutazione della lira (in misura che mi sembra però alquanto insufficiente) si constata in complesso un ritorno alle condizioni di reddito industriale e commerciale dell'ante-guerra. Un incremento sensibile si ha tuttavia nei gruppi metallurgia e meccanica, chimica, pelli, tessili. Dei circondari camerali, stazionari appaion Torino e Biella, in progresso Vercelli, in regresso Aosta. Cfr. *Potenzialità economica del Distretto attraverso il reddito soggetto all'imposta camerale*, Torino, 1925.

[1] Cfr. « L'aumento dei salari dal 1914 al 1921 », in *Giornale degli econom.*, 1921.

[2] Cfr. C. Gini, « Sul livello dei salari reali nel dopo guerra in Italia in confronto al loro livello pre-bellico », in *Rivista di politica economica*, 1923.

Secondo le informazioni fornite alla stessa commissione dalle organizzazioni padronali ed operaie, le paghe dei tessili lanieri nel Biellese furono le seguenti:

EPOCA	*Salario medio giornaliero*
1914 - primo semestre	2,70
1916 - fine	3,40
1917 - dal 1° gennaio	3,80
1917 - dal 25 giugno	4,40
1917 - dal 16 novembre	5,00
1918 - dal 1° maggio	5,60
1918 - dal 21 ottobre	6,80
1919 - dal 20 giugno	8,60
1920 - dal 1° aprile	14,60
1920 - dal dicembre	16,80
1921 - dal settembre	13,50

Nell'industria cementista (Casale) la medesima fonte ci offre questo prospetto:

ANNI	*CAVATORI*			*MANOVALI*		
	Informazioni padronali		*Informaz. operaie*	*Informazioni padronali*		*Informaz. operaie*
	minima	*massima*		*minima*	*massima*	
1913	3,30	4,50		2,10	2,50	3,25
1921	24,00	30,40		21,60	27,20	21,00
1922	23,70	24,00		17,60	24,80	16,60

Per la variabilità della giornata di lavoro possono assumersi a indice le notizie riferentisi alla *Fiat*:

Data della variazione	*Ore di lavoro settimanali*	*Media giornaliera (ore e minuti)*
1913 - 1° gennaio	60	10.—
1913 - 21 giugno	59	9.50
1914 - 1° gennaio	58	9.40
1915 - 1° gennaio	57	9.30
1916 - 1° gennaio	55	9.10
1919 - 3 marzo	48	8.—

Combinando questi dati si hanno alcuni salari medi orari:

SALARI MEDI ORARI.

ANNO	*Operai della Fiat*				*Cementisti*			
					Cavatori		*Manovali*	
	Cottimisti	*Percentualisti*	*Manovai*	*Media generale*	*Dati padronali*	*Dati operai*	*Dati padronali*	*Dati operai*
1913	0,69	0,53	0,36	0,59	0,33-0,45	0,55	0,21-0,25	0,32
1914	0,73	0,60	0,40	0,64				
1915	0,80	0,68	0,43	0,72				
1916	0,90	0,79	0,48	0,83				
1917	1,16	1,00	0,62	1,07				
1918	1,58	1,38	0,77	1,45				
1919	2,17	2,07	1,15	1,99				
1920	3,40	3,34	2,27	3,16				
1921	3,99	4,04	3,03	3,74	3-3,80	3,28	2,70-3,40	2,62
1922 (gen. sett.)	3,41	3,53	2,50	3,17	2,96-3	2,62	2,15-3,10	2,07

Per le filatrici seriche salari ed orari concordati furono i seguenti:

Anni	*Ore lavorative*	*Salari*		
		medio	*massimo*	*minimo*
1907-12	10 $^1/_2$ a 11	1,12	1,30	1,00
1912-14	10 $^1/_2$	1,20	1,35	1,10
1917-18	10 a 10 $^1/_2$	2,00	2,20	1,80
1918-19	10	2,75	2,95	2,35
1918-19	8	3,50	3,60	3,35
1920	8	7,90	8,00	7,60
1921	8	8,35	8,50	8,00
1922	8	9,10	9,25	8,75

Per la tessitura le variazioni della tariffa oraria registrata dalla citata *Relazione sulle condizioni delle industrie tessili* presentano una graduazione che va da un minimo del 659 % per le orditrici ad un massimo del 1864 per gli apprendisti. I delegati operai han dovuto riconoscere che il rialzo delle mercedi superò notevolmente gli indici del costo della vita.

Per i cappellai di Alessandria, la Federazione nazionale denunzia aumenti percentuali di 333,3 pei maschi, 640 per le

femmine, 739 pei manovali non specializzati, fra il 1914 ed il 1921 [1].

Un'assai interessante tabella costrutta dal Gini con elementi a lui comunicati dalla Confederazione generale dell'industria serve a misurare comparativamente la variazione complessiva delle varie mercedi, dall'anteguerra al punto di massima altezza, in Torino:

Industrie	*Categoria*	*Fatta uguale a 100 la paga nel giugno 1914, essa risulta nel*			
		Dicembre 1920		*Giugno 1921*	
		paga oraria	*paga settiman.*	*paga oraria*	*paga settiman.*
Concia	Uomini 1	705	573	706	573
	2	755	604	755	604
	3	770	616	770	616
	4	771	1.151	771	1.151
	Donne 1	648	517	648	517
	2	760	608	760	608
Cementi	Media generale	709	572	793	633
Calzature	Uomini 1	623	537	697	558
	2	537	499	646	512
	3	565	491	625	500
Chimiche	Uomini	715	572	669	535
	Donne	554	445	519	419
Vestiario	Uomini 1	418	371	418	371
	2	444	356	444	356
	3	517	413	517	413
	Donne 1	441	343	441	343
	2	407	333	407	333
	3	364	300	364	300
	4	583	467	583	467
	5	600	480	600	480
Trasporti	Carettieri 1	763	601	889	699
	2	708	567	819	644
	3	767	613	985	773
Legno	Operai provetti	837	670	775	620
Pianoforti	» »	708	567	656	525
Gomma	Uomini	738	587	805	600
	Donne	924	724	997	786
Dolci	Uomini	789	630	871	711
	Donne	340	592	810	648
	Ragazzi	1.425	1.144	1.300	1.040
Automobili	—	—	626	—	699
Metallurgiche	—	—	600	—	772
Meccaniche medie e minori	—	—	654	—	792

[1] Cfr. Bureau international du Travail, *Enquête sur la production*, Ginevra, t. IV, r. 1ª, p. 720.

Industrie	*Categoria*	*Fatta uguale a 100 la paga nel giugno 1914, essa risulta nel*			
		Dicembre 1920		*Giugno 1921*	
		paga oraria	*paga settiman.*	*paga oraria*	*paga settiman.*
Tessili (cotone e seta)	Tessitrici	640	513	850	682
	Filatrici	756	606	994	765
	Filatori selpach	608	487	785	628
	Tintori e manov.	600	480	750	600
Maglierie	Incannatrici	668	535	762	610
	Telai, uomini	712	407	792	452
	» donne	604	484	681	545
Passamenterie	Tessitrici e spolatrici	660	528	780	626
Lana	Filatori (provetti)	587	470	674	539
	Attaccafili	770	616	900	726
	Tessitrici	736	588	846	755
	Tintori	633	507	723	579
Grafiche	Composizione:				
	» Revisori e correttori	—	470	—	569
	» Compositori 1	—	516	—	615
	» 2	—	502	—	604
	» Linotipisti	—	375	—	459
	» Monotipisti	—	409	—	502
	» Apprendisti	—	209	—	250
	Stampa:				
	» Conduttori	—	502	—	599
	» Aiutanti 1	—	515	—	621
	» Mettifogli:				
	» Uomini	—	514	—	626
	» Donne	—	516	—	624
	Stereotipia:				
	» Operai 1	—	528	—	668
	2	—	504	—	646
	3	—	515	—	621
	» Allievi 1	—	535	—	618
	2	—	526	—	636
	3	—	516	—	624
	4	—	512	—	673
	Legatoria:				
	» Uomini 1	—	515	—	653
	2	—	524	—	662
	3	—	468	—	584
	4	—	442	—	573
	5	—	435	—	548
	6	—	485	—	780
	» Donne 1	—	511	—	642
	2	—	515	—	694
	3	—	440	—	645
	4	—	440	—	566
	5	—	443	—	656

Per apprezzare il significato di questi dati conviene fissare particolarmente l'attenzione sugli indici delle mercedi orarie, a differenza di quanto fecero tutti quelli che, confrontando il guadagno giornaliero col costo della vita (desunto dai compiacenti bilanci operai costrutti nei vari uffici statistici municipali), giudicarono non sensibilmente migliorato (alcuni anzi, come il Madia, decisamente peggiorato) il tenor di vita medio dei lavoratori, dagli inizi alla chiusa del ciclo. Della scemata fatica — che nel caso nostro si risolse pure in ridotto rendimento, come riconosce il Mortara [1] — deve evidentemente esser tenuto conto in un bilancio obbiettivo del grado di benessere realizzato dall'operaio. Nè deve trascurarsi, per gli anni di guerra, il fatto importantissimo e notorio della molteplicità dei guadagni concorrenti a formare i bilanci famigliari, per il largo impiego delle donne, ragazzi, anziani men validi nelle industrie [2]. È poi interessante

[1] Cfr. « Sulle variazioni dei salari nell'industria italiana dal 1913 al 1922 », in *Rassegna della previdenza sociale*, 1923. Per gli effetti dell'applicazione della giornata di 8 ore nelle industrie tessili. Cfr., in ugual senso, la *Relazione sulle condizioni delle industrie tessili*, loc. cit.

[2] Una smentita involontaria, ma assai significativa a quei *leaders* operai che contestarono sempre il miglioramento dei salari reali dal 1914 al 1921 la diede alla Camera, nella seduta del 14 gennaio 1925, il deputato comunista Grieco, allorchè accusò il governo fascista di averli fatti nuovamente precipitare al livello antebellico. Mentre correggo queste bozze si svolge sui giornali una nuova interessante polemica fra gli on. Mazzini e Buozzi sulla questione degli orari metallurgici, dal 1913 in poi. La seguente tabella riassume i dati raccolti dalla federazione padronale (A.M.M.A.), riguardo al salario medio di un complesso di 30.000 operai (54 % uomini cottimisti, 34 % non cottimisti e 12 % donne e ragazzi):

Anno	*Ore di lavoro*	*Paga media giornal.*	*Paga media oraria*	*Aumento proporz. percepito operai*	*Indice Bachi*	*Camera commerc. Milano*	*Municipio Milano*
1913	10	3,63	0,363	100	100	100	100
1920	8	18,76	2,35	517	624	—	441
1921	8	21,89	2,73	603	577	—	494
1922	8	22.56	2,82	620	562	529	488
1°23	8	21,96	2,74	605	575	535	487
1924 1° semestre	8	22,48	2,81	620	577	546	518
1924 ottobre	8	23,36	2,92	645	601	563	546
1924 dicembre	8	24,56	3,07	675	639	593	572

Risponde però la F.I.O.M. contestando il metodo di formazione delle medie. Ma replica l'A.M.M.A. dimostrando la perfetta concordanza dei proprî dati con quelli

osservare, fermando l'occhio sulle colonne dei prospetti contenenti i dati più recenti, la misura relativamente scarsa di diminuzione dei salari che si verifica da quando la crisi imperversa e la disoccupazione dilaga; indizio, s'io non mi inganno, da un lato della già notata relativa maggior resistenza alla grave perturbazione della compagine industriale piemontese; dall'altro, e in senso più generale, della più pronta sensibilità delle mercedi alle congiunture favorevoli che alle contrarie [1], ed anche della insistenza delle organizzazioni a mantenerne elevato il livello, a favore dei loro iscritti, piuttosto che consentire a falcidie, che

---

delle Casse infortuni. Cfr. *Gazzetta del popolo*, 21-23 marzo 1925. Rimane incontestabile soltanto che il nuovo inasprimento del costo della vita dopo il dicembre 1924 ha peggiorata la condizione relativa degli operai, come mostra pure l'odierna ripresa di agitazioni.

[1] Ne offre nuova conferma in questi giorni (gennaio 1925) l'ultimo prospetto dei salari medi giornalieri pubblicati dalla Cassa nazionale infortuni, da cui si scorge, oltre al movimento sintetico comparativo del decennio per le varie regioni, l'effetto immediato della recente ripresa industriale nelle zone che, come il Piemonte, stanno in prima linea del confortante fenomeno. (Cfr. Ministero delle Finanze, *Conto riassuntivo del Tesoro*, febbraio 1925):

Regioni	*Anni*				*Trimestri del 1924*			
	1915	*1923*	*1924*	*Indice dell'aum.*	*1°*	*2°*	*3°*	*4°*
Piemonte	3,47	16,74	16,72	482	15,69	16,05	17,01	17,44
Lombardia	3,68	16,56	17,08	491	17,01	16,76	16,75	17,62
Veneto	2,99	15,85	15,71	525	15,19	16,26	16,17	15,16
Liguria	4,37	19,78	19,71	451	19,12	19,47	19,63	20,37
Emilia e Marche	3,57	16,80	17,09	479	16,64	16,80	17,03	17,38
Toscana	3,55	18,21	18,45	420	21,00	18,27	18,26	17,72
Umbria, Lazio e Abruzzi	3,68	18,84	18,39	500	18,43	17,84	18,65	18,50
Campania, Basilicata e Calabria	3,33	14,60	14,64	440	15,15	13,48	14,37	15,48
Puglie	2,89	15,17	14,58	505	14,25	13,40	14,08	15,68
Sicilia	3,45	14,86	14,51	421	14,71	14,61	14,23	14,62
Sardegna	2,24	14,74	14,31	639	13,55	14	14,38	14,73
Libia	6,93	16,30	25,47	375	25,90	22,38	25,49	28,45
Media generale	3,54	16,92	16,98	480	17,14	16,58	16,92	17,24
% di aumento	100	478	480	—	484	468	478	487

permettano di estendere la domanda a vantaggio della massa disoccupata, a cui appartengono in maggior numero gli estranei ai sindacati [1].

---

[1] Un confronto fra lo sviluppo del fenomeno in Italia ed in Inghilterra, dove esso fu esaurientemente studiato, per questa stessa raccolta, da A. L. Bowley, *Prices and wages in the United Kingdom, 1914-1920*, Oxford, è reso piuttosto impossibile che difficile dalla scarsezza, frammentarietà e non completa attendibilità ed esattezza dei dati sui quali, in suo confronto, siam costretti a lavorare. A grandi linee tuttavia, sembra assai probabile si applichi anche a noi (almeno quanto al Piemonte) la sua conclusione (essa stessa d'altronde dubitativa), che i guadagni della classe operaia aumentarono più rapidamente del livello dei prezzi dal 1915 all'armistizio, ed accentuarono il vantaggio fra il 1918 ed il 1921 specie se calcolati in rapporto all'orario di lavoro, per la decisa pressione sindacale e politica, non meno che per la flessione dei prezzi (che però fu minore fra noi che in Inghilterra, la quale adottò, appena fu possibile, una vigorosa politica deflazionistica).

Capitolo IV

IL DOPO-GUERRA INDUSTRIALE E SOCIALE

Gli effetti della guerra sulle condizioni materiali e morali delle classi lavoratrici industriali non si valutano adeguatamente ove l'indagine non venga estesa ad un non breve lasso di tempo successivo, così da accompagnare il complesso fenomeno nell'intiero suo ciclo, fino alle conseguenze totalmente maturate. Gli anni dall'armistizio in poi furono, in Piemonte meglio forse che in qualsiasi altro luogo, fecondi di episodi tipicamente rappresentativi delle fasi economiche, psicologiche e politiche percorse dal movimento operaio in questo dinamico periodo. È d'uopo quindi tracciarne almeno uno schematico riassunto.

Il carattere patologico della ipertrofia industriale prodotta, qui più che altrove, dalle esigenze della guerra incominciava a rendersi palese anche ai più ottimisti fin dal 1918, quando venivan compiuti i primi accertamenti statistici riassuntivi delle officine e delle maestranze. Secondo il censimento del 1911 eran risultati esistenti a Torino 5151 opifici, di cui 4081 con meno di 10 operai e soltanto 545 con oltre 25. La popolazione lavoratrice sommava in complesso a 79.223 persone, di cui 55.894 maschi e 23.394 femmine. A dirigerli erano occupati 14.106 fra ingegneri, tecnici, capi squadra, ecc., ai quali dovevano aggiungersi 5295 proprietari, direttori ed amministratori. Un totale dunque di forze di lavoro addette all'industria di 93.329 individui.

Il 1° luglio del 1918 una specie di censimento fatto dall'Ufficio tessere del servizio di annona municipale dava come addetti alle industrie 83.655 operai superiori ai 16 anni, 3668 di età inferiore, 54.848 operaie, 14.984 manovali, 6778 impiegati nei trasporti, 2608 fattorini e commessi subalterni, 16.024 persone di servizio, 3022 camerieri e fattorini di esercizi pubblici: in tutto 185.587 salariati. Ma, su 512.819 residenti in Torino a quella

data, ben 252.000 non eran qualificati professionalmente, così che non sembra errato ritenere, con un calcolo prudentissimo, che altri 50.000 operai fossero compresi nelle schede in cui mancava l'indicazione del mestiere. Si avrebbe quindi un complesso di 235.587 salariati; dai quali sottraendo pure i non appartenenti al ramo industriale strettamente inteso, non si è lontani dal vero sebbene peccando per difetto, nel valutare a 220.000 almeno il numero degli operai del 1918 [1].

Questo imponente aumento della massa operaia era dovuto, non solo al largo richiamo di gente dalle campagne per gli alti salari e gli esoneri connessi alle lavorazioni belliche, ma anche all'incessante e progrediente afflusso di operai ed artigiani fra le mura cittadine, fra le quali, negli ultimi mesi di guerra, la congestione si era resa spasmodica.

Cessate le ostilità, alla fine del 1918, era ovvio prevedere che l'industria non avrebbe potuto più alimentare un corpo operaio così pletorico. Onde ogni sforzo doveva mirare a sfollare il mercato, evitando di illudere la massa sulla perduranza di una congiuntura eccezionale, ed astenendosi da ritardare il ritorno spontaneo ad un equilibrio meno paradossale con palliativi narcotici. Ma in quei mesi l'inganno eufemistico e la liberalità propiziatrice furono eretti a sapienza di governo. Per cui l'afflusso di braccia, anzicchè riprendere la via della campagna dove perdurava la richiesta, continuò e quasi divenne più intenso nella precedente direzione. Le stesse cifre, così manchevoli, dell'ufficio anagrafe torinese segnalano nel 1919 e nel 1920 il crescere incessante dell'immigrazione operaia, la quale non s'arresta quando le prime chiusure di stabilimenti, le riduzioni di orari, i licenziamenti preannunciano per sintomi sicuri la crisi imminente.

Avvenne così che tutta codesta gente, che aveva trovato per molti mesi nelle industrie di guerra il suo albero di cuccagna, rimase a gravitare come un peso morto sull'intiera economia industriale, impedendo la pronta soluzione del problema della

---

[1] Cfr. «L'esercito operaio di Torino», in *Stampa*, 3 aprile 1921.

disoccupazione, a tutto danno delle maestranze qualificate, in parte reduci dalle trincee, e concorrendo, col malcontento proprio per le mutate condizioni e con l'esasperazione altrui per il danno sofferto, a creare uno stato d'animo pieno di incognite pericolose per lo sviluppo della produzione e la pace sociale.

Formata in buona parte di elementi accorsi alle officine come a sicuro asilo contro i rischi di guerra; assiduamente sollecitata negli istinti più egoistici e materialisti da speculatori politici e sindacali, ai quali il ritorno allo stato di pace tolse anche gli ultimi, debolissimi freni; assuefatta d'improvviso ad una larghezza di mezzi esclusivamente consacrata al soddisfacimento di brutali cupidigie fisiche; guasta dall'esempio demoralizzante del contegno inverecondo dei *pescicani* nuovi ricchi, codesta massa eterogenea, composta di elementi piovuti da ogni regione della penisola, era insuperabilmente adatta a maturare nel proprio seno i germi delle peggiori velleità anti-sociali, dando ascolto fiducioso a chi predicava la riduzione volontaria della produttività, l'aumento indefinito delle pretese, l'indisciplina sistematica e la preparazione della violenza. L'enorme ignoranza d'un agglomerato umano privo di educazione economica non meno che di coscienza politica forniva un terreno di cultura impareggiabile alla diffusione contagiosa dei miti più assurdi. Onde il fulmineo dilagare, fra il proletariato industriale del dopo guerra, della intossicazione comunistica, suaditrice di un volontarismo economico che era in stridente contrasto con le condizioni che forze ineluttabili venivano determinando nel mercato nazionale e mondiale, come logico epilogo dell'orgia di violenza devastatrice.

Gli effetti pratici di codeste disastrose tendenze non tardano a manifestarsi tipicamente. Nei primi mesi dopo l'armistizio si assiste ad un subitaneo, tumultuario ingrossare di tutte le organizzazioni operaie, verso cui affluiscono a torme reclute affatto impreparate ad accoglierne lo spirito, in quanto questo non sia soltanto la somma di tanti egoismi individuali bramosi di valorizzarsi a danno dei compagni e del paese. È il periodo nel

quale la Confederazione generale del lavoro triplica i propri soci e la Camera del lavoro di Torino sale a 112.000 iscritti, assorbendo a gara categorie, prima refrattarie, di proletari intellettuali, di tecnici, di pubblici agenti. Le facili vittorie ottenute con la semplice minaccia; il largheggiare dello Stato in prezzi e salari politici ed in favori legislativi neppure richiesti (è noto con che noncurante disprezzo i ceti interessati accolsero le pensioni di vecchiaia e la promessa delle 8 ore); l'abdicazione costante del governo di fronte ai ricatti dei suoi dipendenti; il panico apparente del capitalismo, creduto sconfitto prima che combattuto, recavano al parossismo il senso di illimitata fiducia che trascinava le masse sempre più lontano dalla realtà inesorabile.

Durante l'intiero 1919 (fuse ormai in una sola massa incandescente tutte le gradazioni dei salariati, dai tecnici ai manovali), le agitazioni endemiche ed i moltiplicati conflitti indicano chiaramente il precipitare della situazione patologica. Dei 1626 scioperi registrati in Italia (esclusi i politici), a cui partecipano 1.078.869 operai, 139 si svolgono in Piemonte, con 133.855 partecipanti. Nell'anno seguente i conflitti salgono a 1847 (esclusi gli scioperi politici e la grande battaglia metallurgica), con 1.320.180 scioperanti, la perdita di 55.000.000 di giornate lavorative e di oltre un miliardo di salari. La regione subalpina tiene il secondo posto, con 197 scioperi [1]. La vittoria elettorale socialista dal novembre 1919 getta nuova esca sul fuoco, abbandonando per tre giorni Torino alla violenza di uno sciopero generale caratterizzato da episodi di inaudita bestialità demagogica. Attraverso le lotte incessanti, di nome soltanto economiche, sospese da concordati appositamente espressi in stile di precarie tregue, lo spirito anarcoide degli strati più incoscienti si comunica con la prontezza di una fiammata anche ai meno impulsivi, suggestionando i capi a segno da far loro perdere spesso l'uso della ragione. Perfino i più equilibrati ormai ripetono a guisa di as-

---

[1] Cfr. F. Magri, *La crisi industriale ed il controllo operaio*, Milano, 1922, p. 31 e sgg.

sioma che è vana speranza quella di riaffezionare il lavoro all'industria, ferma restando l'ossatura del sistema capitalistico. L'ossessione dell'attesa messianica sommerge i cervelli in un *nirvana* fantastico, precursore infallibile di catastrofi.

Nella primavera del 1920 vampate di demenza suicida percorron l'Italia. Le agitazioni incomposte, gli scioperi provocatori e inconsulti non si contano [1]. Niuna regione e nessuna industria son risparmiate. Dovunque ormai si sospende il lavoro per i pretesti più futili, simili a quello dei tramvieri di Torino, che privano di comunicazioni per due giorni una grande città perchè uno dei loro, attraversando una via, è stato urtato e ferito da un *camion* di ignoto proprietario. Ma incomincian pure, proprio in quel periodo, a delinearsi episodi che a gente meno infatuata di invincibilità dovrebber suonare moniti di prudenza. A Sestri e Cornigliano liguri un breve esperimento bolscevico creatore per pochi giorni di « repubbliche rosse » naufraga miseramente, compromettendo i dirigenti. A Cengio il contegno delle maestranze chimiche provoca la chiusura degli stabilimenti. Un lungo sciopero degli operai dell'*Ilva* finisce a Napoli con la peggio dei mestatori.

---

[1] L'anormalità patologica della situazione da tale punto di vista può scorgersi dalle statistiche dei conflitti, comparate con quelle degli anni precedenti e successivi.

Anni	SCIOPERI						SERRATE					
	Piemonte			Regno			Piemonte			Regno		
	Scioperi	Scioperan.	Scioperan. giorni	Scioperi	Scioperan.	Scioperan. giorni	Serrate	Operai serrati	Giornate di lavoro perdute	Serrate	Operai serrati	Giornate di lavoro perdute
1914	83	12645	170055	782	173103	2086046	2	8690	15670	12	9637	35670
1915	78	18094	179043	539	132136	673015	—	—	—	2	56	135
1916	72	14801	77338	516	123616	737385	1	195	2145	3	424	3463
1917	76	21907	173258	443	168626	831257	1	60	240	2	180	840
1918	28	36159	370310	303	158036	906471	—	—	—	3	740	3960
1919	179	134716	2045291	1663	1049438	18887917	1	577	47367	8	4822	110319
1920	196	197159	2727006	1881	1267953	16398227	—	—	—	16	18113	211332
1921	104	80360	672976	1045	644564	7772870	8	19755	372200	66	60279	782339
1922	47	11972	266189	552	422773	6586245	7	3504	86853	37	18829	378207
1923	34	10976	38123	200	66103	295929	1	743	53784	14	7145	151508

Cfr. *Conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-23*, p. 266 e sgg.

Ma le due vertenze sindacali-politiche che meglio rispecchiano la gravità del momento, rivelando pure i pericoli ai quali l'infatuamento operaio corre fatalmente incontro, si verificano in Piemonte e richiaman quindi più direttamente la nostra attenzione.

*
* *

La prima rimarrà nella storia industriale col nome, reso celebre dal clamore che suscitò e dalle conseguenze che ne scaturirono, di « caso Mazzonis ». Codesta ditta cotoniera, assai benemerita del progresso industriale della regione, veniva, nei primi mesi del 1920, diffidata di applicare nei suoi stabilimenti di Torino, Torre Pellice, Pont Canavese, ecc. il concordato di lavoro stipulato pochi mesi prima da una commissione nazionale designata dalla federazione padronale e dall'operaia. Rispondeva però con un categorico rifiuto, allegando la propria indipendenza da ogni organizzazione e la sua libertà di trattare direttamente ed esclusivamente con le maestranze i miglioramenti che le riguardavano [1]. Il licenziamento di un operaio riottoso è la scintilla che fa divampare lo sciopero, reclamandosene la riammessione immediata, oltre all'ossequio all'organizzazione e l'osservanza del patto nazionale. Dopo quasi due mesi la combattività delle masse si affloscia, e gli organizzatori se le sentono sfuggire di mano. Ricorrono allora al governo, che, dopo aver chiamate le parti avanti ad una commissione di conciliazione facoltativa, sul rifiuto degli industriali di accedervi, non esita a compiere una palese violazione di legge, intimando alla ditta di accettare il lodo, puramente consultivo, dell'organo paritetico. Gli operai, lieti di scorgere nella complicità ufficiale una tacita garanzia di impunità,

[1] È degna di nota la perfetta somiglianza del punto di vista esposto da questi industriali con gli argomenti addotti e tenacemente sostenuti in difesa della propria indipendenza completa di movimenti e di rapporti da una ditta di fama mondiale e di gigantesche proporzioni, la Ford-motor company. Cfr. Ford, *Ma vie, mon oeuvre*, p. 285 e sgg.

si impossessano degli stabilimenti e vi instaurano i consigli di fabbrica, sotto l'occhio benevolo degli agenti dell'ordine che non reagiscono.

Ma presto incominciano le dolenti note: incapacità di organizzare efficacemente la produzione, anche col concorso di tecnici di provata fede frettolosamente chiamati in aiuto; difetto di credito; interruzione dei rapporti commerciali; indisciplina crescente del personale. Dopo pochi giorni di fanfaronate, sono i dirigenti stessi che sommessamente chiedono di nuovo al prefetto di toglierli ad una posizione difficile con un nuovo intervento. Il quale viene tosto concesso sotto forma di requisizione degli opifici occupati in nome dello Stato, che incarica della loro gestione un suo commissario, incaricato di mandare in vigore il lodo controverso. Se non che l'applicazione di questo riserva agli operai una sorpresa destinata a dissipare le loro ultime illusioni; poichè nel computo retroattivo delle clausole del concordato nazionale risulta inopinatamente che le condizioni fatte dai Mazzonisi alle loro maestranze erano, complessivamente, migliori di quelle per ottenere le quali esse erano state spinte allo sbaraglio; onde la ditta, anzicchè debitrice di arretrati, diviene creditrice di eccedenze. Il capovolgimento della situazione è istantaneo. A Torre Pellice gli organizzatori non ardiscon mettere più piede. Nelle successive elezioni amministrative la *dèbacle* dei rossi è completa [1].

Ma la lezione, limitata nello spazio e nel tempo e rimasta ignota ai più, anche perchè mantenuta gelosamente segreta specialmente dalla vilissima stampa borghese, non basta a trattenere il movimento operaio subalpino sulla china della perdizione, propria ed altrui. All'industria metallurgica, esponente tipico meglio di ogni altra delle peculiari condizioni economiche e psicologiche emerse dalla guerra, spetta di farne ben presto il probante esperimento.

[1] Cfr. Prato, «L'epilogo di uno storico conflitto industriale», in *Riforma sociale*, 1921, 1.

Dopo la soluzione del caso Mazzonis le direttive del governo non eran mutate. Nei conflitti ormai quotidiani esso non sapeva dare altro consiglio che di cedere, seguendo la politica di esautoramento da lui insegnata nei suoi rapporti con gli addetti ai servizi pubblici. Gli industriali si sentivano ogni dì meglio privi di difesa di fronte alle più assurde pretese delle organizzazioni imbaldanzite. L'ossessione comunistica dilagava totalmente insensibile a qualche primo timido richiamo di prudenza dei capi. Le agitazioni economiche tendevano ad assumere deciso carattere di rivolta politica.

Il pretesto che scatenò la tempesta nelle officine *Fiat* di Torino rende, per se stesso, tipicamente la situazione.

Rinnovato dal governo, nella primavera del 1920, lo spostamento dell'ora legale adottato, per misura di economia, durante la guerra, gli operai della grande fabbrica dichiararono, come molti altri, di non volerne sapere, lieti della bella occasione di poter manifestare il loro disprezzo per le leggi del morituro stato borghese (il boicottaggio dell'ora che neppure il governo fascista ha ripristinata, fu una delle manifestazioni caratteristicamente, se non certo intelligentemente, italiane della mentalità popolare post-bellica); e tre di loro, appartenenti alla commissione interna, presero senz'altro l'iniziativa di alterare l'orologio del controllo, contro l'ordine espresso dei direttori. Il licenziamento inevitabile dei responsabili condusse subito alla sospensione generale del lavoro, alla quale le altre sezioni dell'azienda entusiasticamente aderirono, accampando rivendicazioni varie, fra cui la più importante riguardava l'estensione dei poteri delle commissioni interne, da tempo consentite di buon grado dagli imprenditori, in modo da renderle arbitre despotiche ed uniche dell'ordine e del lavoro nelle officine. La battaglia, impostata così sopra una essenziale questione di principio, era troppo decisiva perchè tutto il mondo industriale, esasperato da provocazioni senza numero e senza esempio, non sentisse che, su questo terreno, occorreva far fronte a tutta oltranza e ad ogni costo. Il gruppo metallurgico, che nell'estate precedente aveva dovuto piegare il capo,

per imposizione del governo di Nitti, a tutte le pretese operaie ed ora scorgeva i tristi frutti di quella debolezza, si accinse alla lotta con ferma decisione di condurla vigorosamente fino in fondo. Le cose d'altronde erano giunte a tal segno da rendere materialmente improrogabile una decisione netta nell'uno o nell'altro senso. Nel 1919, su 306 giornate lavorative, 54 erano state perdute in scioperi inconcludenti; (nel 1920 saliranno a 75). La direzione centrale delle officine *Fiat*, dove erano impiegati 15.000 operai, era ormai costretta a passare delle giornate intiere a discutere con le commissioni interne i pettegolezzi particolari più futili. Contro la chiara lettera dei regolamenti concordati, le commissioni interne si sostituivano a tutti i poteri e spezzavano l'organizzazione delle aziende. I capi officina erano divenuti delle figure puramente decorative. La nuova vertenza poneva chiaramente il problema: se fosse ancor possibile mantenere la disciplina negli stabilimenti, e se le organizzazioni fossero o no disposte a riconoscere il regolamento che avevan approvato e firmato.

Lo sciopero, proclamato il 29 marzo, durò fino al 25 aprile ed ebbe varie fasi. Nella prima parve dovesse esaurirsi, mercè l'affannoso adoprarsi dell'autorità governativa, col semplice componimento dei motivi occasionali, in cui il torto degli operai era troppo evidente perchè ai loro rappresentanti stessi fosse possibile insistervi seriamente. Ma la logica del lanciato movimento ormai lo trascinava alle estreme conseguenze. Sul punto delle future attribuzioni delle commissioni interne non si raggiunge l'accordo. La Camera del lavoro giudica venuto il momento di imporne e consolidarne il regime in tutte le industrie, proclamando, a sostegno dei metallurgici, lo sciopero generale. Il proposito degli industriali di resistere viene rinvigorito, meglio che attenuato, dalle pavide supplicazioni del prefetto. L'esito loro dà piena ragione, moltiplicandosi di giorno in giorno i sintomi dello sfacelo nel campo nemico. Le organizzazioni nazionali, intervenute in sostegno apparente delle locali, entrate in lotta senza consultarle, in realtà le sconfessano, di fronte all'imminente

sconfitta. Tutti gli sforzi del rappresentante del governo non ottengono che nelle trattative finali gli industriali accettino clausole formali adatte a velare di fronte alla massa la gravità del clamoroso insuccesso. Il 25 aprile lo sciopero generale (il più lungo e completo che si ricordi a Torino), finisce; il 26 le maestranze metallurgiche rientrano dopo un referendum decisivo nelle officine, senza riserve o condizioni. Furiosi contrasti fra i responsabili e recriminazioni violente chiudono il bilancio del disastroso fallimento.

La battaglia perduta, che era costata agli operai 35.000.000 di salari, determinò certo, fra le file dei gregari, i primi sbandamenti; a benefizio però piuttosto dell'estremismo rivoluzionario che di un graduale ritorno al buon senso, non avendo esitato i comunisti ad imputare la resa a discrezione all'indiscreto intervento degli elementi più moderati. Rivendicare il proprio prestigio di fronte alle masse diveniva da quel momento per questi ultimi una questione di vita e di morte. Onde li troviamo tosto affacendati a preparare la riscossa.

Nel giugno la Federazione nazionale operai metallurgici (F. I. O. M.) presentava alla Confederazione generale dell'industria due memoriali richiedenti, in sostanza, notevoli miglioramenti salariali, (fino al 50 %) tanto pei meccanici che pei siderurgici, in considerazione del costo crescente della vita. Diramava al tempo stesso alle sue sezioni ed alle camere del lavoro una segnalazione nelsoniana sull'importanza della battaglia che stava per ingaggiare, nella quale ognuno doveva compiere fino all'ultimo il proprio dovere. I sindacati cattolici e la semi-anarchica Unione sindacale aderivano al movimento. Due mesi trascorsero in laboriose discussioni fra i delegati delle due parti; trincerandosi gli industriali in un'ampia illustrazione tecnica ed economica dell'impossibilità per l'industria di accettare nuovi oneri, per lo stato di depressione foriero di crisi imminente; e replicando le organizzazioni che le ragioni addotte ed i dati esposti, non essendo verificabili per parte degli operai, mancavan d'ogni valore, o potevan, comunque, riflettere soltanto l'incapacità direttiva ed

amministrativa degli imprenditori, che perciò dovevan cedere il posto. Si profilava così nettamente, fin dai dibattiti preliminari, la questione che divenne culminante nel momento critico della battaglia: il controllo operaio sulle industrie, programma degli estremisti fin dallo sciopero della primavera precedente. I colloqui si moltiplicarono, col solo effetto di dimostrare l'intransigenza irreducibile delle due parti, giunte ad un punto in cui era impossibile tornar indietro; finchè le organizzazioni operaie, tanto rosse che bianche, decidevano, a mezzo agosto, di imprimere alla vertenza un andamento più rapido, ordinando alle maestranze l'ostruzionismo e dettandone meticolosamente le norme. Il metodo, dannoso agli operai per la sospensione del cottimo, lo doveva essere però assai più per gli industriali, dimezzando la produzione mentre le spese generali rimanevano immutate. Risolsero essi tuttavia di sopportarlo senza reagire, nella fiducia di uno spontaneo esaurimento. Ma lo stato di tensione che il subdolo sistema di lotta diffondeva nelle fabbriche non poteva durare; specialmente perchè gli operai, impazienti di concludere ed esasperati dalla perdita giornaliera che anch'essi subivano, tendevano, dopo pochissimi giorni, a trasformarlo in aperto sabotaggio. Di fatti delittuosi a danno degli impianti e della produzione affluivano da ogni parte le prove; mentre il rendimento complessivo degli stabilimenti si riduceva al 60 %. Nè un tentativo di intervento del governo, che condusse i contendenti a nuovi colloqui, otteneva di far sospendere le inasprite ostilità. Gli episodi di violenza si moltiplicavano con crescendo vertiginoso. La produzione diveniva quasi nulla. L'ambiente vibrava di elettricità. Alla fine di agosto il capo della Confederazione generale del lavoro, rimasta ufficialmente neutrale, si dichiarava impressionato dal fatto che anche i più moderati fra gli organizzatori si mostrassero decisi per la lotta a oltranza. La situazione precipitava verso l'urto finale.

Il 30 agosto la ditta Romeo di Milano, constatato che il proseguire il lavoro si rendeva materialmente impossibile per le minacce continue alla sicurezza personale dei direttori, i guasti

alle macchine, i furti di materiale ed il rendimento negativo, deliberava di chiudere le officine. Rispondeva il Comitato locale della *Fiom* ordinando alla maestranza di questa e di tutte le altre fabbriche di non uscirne al termine della giornata; il che fu eseguito, almeno in apparenza, con unanime slancio.

Presi alla sprovveduta dalla inattesa iniziativa locale, che certo superava i loro propositi, i capi delle organizzazioni centrali si lasciaron travolgere; e quando, il 1° settembre, gli industriali delle altre regioni intimarono la serrata generale, si rispose dovunque con l'occupazione generale e permanente, che il governo giudicò di dover lasciar compiere senza colpo ferire. All'annuncio che il 31 agosto, 280 fabbriche eran state occupate a Milano, le maestranze torinesi, rotti gli indugi, prendon possesso, il 1° settembre, della *Fiat* e degli altri stabilimenti metallurgici. Ciò che avviene da quel momento è di un grottesco che a tratti si confonde col tragico e col criminale. Le officine si trasformano in bivacchi. Si lavora, per modo di dire, senza direttive, i tecnici essendo rimasti a casa. Si fabbrican armi, cantando inni rivoluzionari. Gli elementi estremi, trasformati in *guardie rosse*, spadroneggiano nelle fabbriche e, imbaldanzite dall'inerzia della pubblica forza, non tardano a darsi apertamente, per le vie cittadine, alla caccia all'uomo. Atroci delitti, vendette efferate si compiono, di cui clamorosi processi porranno in luce, due anni dopo, l'incredibile barbarie. Nella ordinata paralisi delle autorità d'ogni grado, ogni elementare principio d'ordine scompare. Impressionati dalla progrediente anarchia, i cittadini dei centri colpiti (Torino in prima linea) incominciano a prepararsi seriamente alla difesa domiciliare e personale, non più garantita dallo Stato abdicatario.

Se non che, col procedere della situazione paradossale, gli aspetti insidiosi della facile vittoria si profilano anche per gli operai con tinte preoccupanti. Anzitutto gli impiegati rifiutano, in generale, di compromettersi. Il sequestro di parecchi ingegneri, il ratto di taluni altri, le minacce al personale degli uffici non servono che ad accentuarne la dichiarata ostilità.

Il lavoro materiale deve constatare a proprie spese che non si sequestra l'intelligenza, mentre si accorge, con vivo stupore, che una fabbrica non funziona per virtù spontanea, senza la guida dei tecnici. Le lusinghe e le offerte sostituiscono allora le violenze; ma con uguali effetti. Privo così della mente direttiva, anche il simulacro di produzione dei primi tempi vien meno. *Ordine nuovo* e *Stampa* vanno bensì a gara nel narrare in termini ammirativi le visite dei loro redattori alla *Fiat*; ma le istruzioni stesse dei dirigenti smentiscono quel premuroso ottimismo. Quasi subito incominciano a mancare materie prime e combustibili, anche per lo spreco inverosimile, che rende necessario il triplo di carbone per tonnellata di fondita. La *Fiom* ordina l'integrazione fra fabbrica e fabbrica, e, per la complicità dei ferrovieri, si impossessa dei vagoni in arrivo. Ma sono palliativi provvisori. Più sensibile agli operai riesce la mancanza di danaro per le paghe. Nella loro ignoranza primitiva essi rimangono assai stupiti nel non trovare nelle casse forti scassinate che delle somme insignificanti. Tentano allora di emettere dei buoni da 10 e 20 franchi, rimborsabili sui salari futuri; ma i commercianti non ne voglion sapere. Allora cominciano a vendere, non soltanto le giacenze di prodotti, ma, in certe officine, persino il macchinario. Malgrado l'infinita benevolenza con cui il governo tutela codesta geniale serie di furti, pochi compratori osono presentarsi.

Non sono trascorse due settimane ed a tutti diviene palese che il movimento, per durare, ha d'uopo di estendersi perennemente, come il fuoco distruttore d'una foresta. Onde le une dopo le altre le industrie connesse ed affini alla metallurgia subiscono la sua sorte, mentre gli estremisti, perduto ogni freno, reclamano a gran voce un allargamento immediato della lotta che affronti le finalità ultime, con l'invasione, oltrecchè di tutti gli opifici, delle terre e delle case. È proprio allora che il ministro del lavoro Labriola candidamente dichiara che l'agitazione non ha affatto carattere politico e si dice disposto ad aiutare col credito dello Stato la trasformazione definitiva delle aziende individuali

in tante cooperative di produzione (affidamento che il ministro del tesoro si affretta fortunatamente a smentire). Ed è pure allora che il capo del governo, olimpicamente noncurante, anzi assente per più settimane, lascia chiaramente comprendere che la colpa è degli industriali, ai quali sarà d'uopo sottomettersi e pagare i danni. La situazione che così si delinea pone i dirigenti delle varie organizzazioni di fronte ad un dilemma formidabile. Pienamente vittoriosi sul terreno politico, concorrendo l'atteggiamento del governo a sgominare ogni possibile resistenza avversaria, essi sentono però e comprendon di essere sconfitti sul terreno economico e tecnico, non ignorando quale sia realmente il lavoro nelle officine conquistate, e vedendosi impotenti a risolvere i problemi di ogni specie suscitati dalla loro impudente leggerezza. Dare alla massa la impressione di una vittoria, procurandole i vantaggi materiali immediati uniti a qualche grossa soddisfazione morale è, da quel momento, lo scopo che i vari condottieri si propongono, niuno meno di loro desiderando realmente il sovvertimento totale, che essi sanno spingerebbe a rovina irreparabile col paese (di cui poco s'interessano) la classe operaia, e, per riflesso, le loro benemerite persone. La formula del controllo sindacale, già adombrata nelle prime trattative, costituisce in tal senso, un espediente adatto a funzionare come magnifica àncora di salvezza. E la inalberano a gara, dichiarandosi disposti a trattative, tanto i socialisti che i cattolici, fedeli i secondi, anche questa volta, alla loro tattica di rincarare demagogicamente sulle richieste dei primi.

Maturi così gli eventi, secondo i suoi desideri, l'on. Giolitti convoca personalmente a Torino le avverse rappresentanze, intimando agli industriali di non insistere sulla pregiudiziale dello sgombro e sulla protesta dell'illegale stato di fatto. Con uguale imperiosità dittatoria egli impone l'accettazione di una formula di compromesso, che accorda alle maestranze, in fatto di salari, a un dipresso ciò che avevan chiesto nel primo memoriale. Come corrispettivo poi della restituzione delle officine, costringe gli industriali ad accogliere, senza altre resistenze, il principio del

controllo, prendendo impegno di dettarne senza indugio le modalità e le forme con apposita legge [1].

Per indurre gli occupanti alla pattuita riconsegna i dirigenti esaltarono in termini ditirambici il valore della conquista morale strappata allo Stato ed al capitalismo, definendola il primo passo decisivo verso la rivoluzione infallibile. « Fra poche settimane forse — scriveva l'*Avanti* il domani dell'accordo — una nuova lotta si ingaggerà. Il mondo vedrà allora quale esempio e quanta forza di eccitamento sia scaturita dalla precedente battaglia. Se i proletari sapranno tenere le polveri secche, gli spiriti accesi, le armi pronte, l'ultima ora del capitalismo potrà non essere lontana... ». Ripetere dopo due anni, quelle frasi grandiloquenti, ponendole a confronto col rapido dileguare persino dell'idea del controllo, della quale il semplice esame tecnico bastò a porre in luce tutta l'assurdità [2], è la miglior vendetta che possan oggi concedersi gli imprenditori, ai quali, nell'atto della riconsegna degli uffici, le commissioni interne tennero discorsi intonati a tale stile [3]. La verità è che, come per la Grecia di re Costantino i non guadagnati acquisti del trattato di Sêvres, per i sudditi dei Buozzi e dei Colombino il concordato del settembre 1920 stava in rapporto troppo inadeguato alle forze di cui effettivamente disponevano perchè potesse risolversi in qualcos'altro fuorchè in una mistificazione ed in una catastrofe.

I fattori del repentino spostamento di equilibrio onde gli

---

[1] Cfr. per la storia del conflitto: F. Magri, *La crisi industriale e il controllo operaio*, Milano, 1922; L. Hautecoeur, *L'agitation des ouvriers métallurgistes en Italie*, Parigi, 1920; R. Michels, « Ueber die Versuch einer Besetzung der Betriebe durch die Arbeiter in Italien (sept. 1920)», *in Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, aprile 1921; oltre i numeri dei quotidiani *Stampa, Gazzetta del popolo, Momento, Avanti, Corriere della sera*, dai quali ricavo in massima parte la materia del presente capitolo.

[2] Cfr. Magri, *op. cit.*, p. 157 e sgg., e M. Pantaleoni, *Bolcevismo italiano*, Bari, 1921, p. 87 e sgg.

[3] Di che spirito fossero animate le maestranze nella prima ebbrezza del trionfo può mostrarlo il licenziamento immediato, nella sola *Fiat*, di 40 tecnici e di 954 operai, preteso dai dirigenti sindacali per reato di crumiraggio. Cfr. *Corriere della sera*, 2 novembre 1920.

sconfitti del maggio avevan conseguita una così facile rivincita esulavan tutti dal campo economico, al quale invece si riferiva esclusivamente il problema da risolvere. Deve certo riconoscersi che gli imprenditori commisero, nella discussione, gravi errori di tattica, trincerandosi nel segreto commerciale quando vennero richiesti di fornir le prove dell'allegata crisi dell'industria e con ciò fornendo lo spunto alla pretesa di una collaborazione amministrativa. Ma non v'ha dubbio che l'elemento preponderante di successo fu dato agli operai dal contegno dello Stato, loro alleato prezioso in tutte le fasi del conflitto. Gli apologisti dell'on. Giolitti esaltano oggi a una voce lo spirito machiavellico con cui, prevedendo il fatale andare del fenomeno storico, egli volle infliggere ai comunisti una lezione definitiva e finse di favorirli per spingerli al precipizio. Ma chi seguì passo passo il vecchio uomo di stato prima e durante la memoranda crisi, non esita a pensare che egli fu invece sincero quando, con le parole e cogli atti, diede ad una delle parti l'affidamento non equivoco e la sensazione precisa della sua più che cordiale simpatia. L'allocuzione monitoria da lui rivolta agli industriali il 16 settembre per ricordare loro che l'evoluzione della vita sociale richiedeva una trasformazione radicale dei rapporti fra imprenditori e mano d'opera non è che la parafrasi dei quotidiani articoli dell'*Avanti* sulla evidente fase preagonica del sistema capitalistico.

Non v'era ministro che, ispirandosi alle direttive del capo, non parlasse come di articolo di fede dogmatica del « costituzionalismo industriale » di imminente instaurazione. Prima ancora d'altronde che il conflitto nascesse, il presidente del consiglio ne aveva in certo modo preannunciate le sorti denunciando espressamente alla camera la « cospirazione di plutocrati » fomentatori di torbidi con la loro intransigenza, in opposizione alla sua politica finanziaria. Non avevan dimenticato d'altronde gli estremisti che il capo del governo era stato uno dei pochi liberali aderenti, il 13 dicembre 1919, all'ordine del giorno Reina, affermante l'urgenza di procedere alle espropriazioni delle terre in-

colte e mal coltivate ed alla trasformazione delle industrie, per avviarle alla socializzazione. Tutti sapevano ancora che, in tema di ordine pubblico, la teoria prediletta dell'on. Giolitti escludeva l'uso delle armi per parte della forza pubblica, incaricata soltanto di accertare e deferire a giudizio i reati commessi. Quando, avvenuta l'invasione, il governo chiuse di proposito gli occhi e le orecchie alle denuncie più esplicite di flagranti reati comuni, lasciando che su cittadini ed agenti dell'ordine si sparasse per quasi un mese dalle improvvisate fortezze, che domicilî privati fossero violati, rapine compiute, ratti ed omicidi perpetrati palesemente, i meno stupiti furon certo gli autori di tali reati, indotti a commetterli appunto dalle fondate presunzioni di impunità. L'atto di imperio finale, che diede causa vinta agli occupatori proprio quando la forza delle cose li stava conducendo a divorarsi vicendevolmente nell'interno delle fabbriche, costituisce la prova migliore che, ben lungi dall'aver premeditata una lezione decisivamente salutare per il sovversivismo, il governo bramava salvarne fino all'ultimo il prestigio di fronte alle masse, consentendo ai politicanti che le avevan tratto allo sbaraglio di proclamare il proprio trionfo. Con quali mezzi e con che promesse d'altronde sia stata vinta la resistenza degli industriali alla transazione indecorosa di codesta formula illusoria è un capitolo di storia sul quale la piena luce ancora non fu fatta. Ma la tariffa doganale del luglio 1921, emanata per decreto reale a ministero caduto, ha incominciato a sollevare un lembo di quel velo; attraverso il quale aiutan pure e spingere uno sguardo indiscreto i crediti, ormai ben noti, concessi da certe banche agli occupatori delle fabbriche; operazione inintelligibile senza un tacito avallo del governo [1].

Quali fossero, comunque, le recondite intenzioni dei maggiori responsabili di quegli eventi è problema di curiosità storica che quasi scompare di fronte a quello, concreto ed essenziale, degli effetti memorandi che ne derivarono.

---

[1] Cfr. V. Pareto, *La trasformazione della democrazia*, Milano, 1921, p. 113 e sgg.

Le previsioni del momento erano, per lo più, catastrofiche. All'estero, dove alla prosa incendiaria dei nostri demagoghi fu fatto sempre troppo più onore che non meriti, si preconizzò apertamente il fatale discendere del nostro paese verso il bolcevismo. Il miglior narratore francese del conflitto (che ebbe dovunque un'eco formidabile) osservava argutamente che, per deprecare la rivoluzione, il governo d'Italia aveva senz'altro abdicato nelle sue mani, imitando l'esempio di chi per non essere bagnato dalla pioggia, si tuffi in un fiume [1]. Ma fin dai primi giorni dopo il composto dissidio non mancarono in Italia osservatori spassionati che da taluni sintomi preconizzarono un decorso assai diverso. Oggetto di riflessione, se non di sorpresa, fu quasi subito per molti, il *fin de non recevoir* opposto dai dirigenti delle organizzazioni (fra cui la *Fiom*) alla esplicita offerta delle maggiori imprese di cederle loro definitivamente, perchè vi attuassero senza ostacoli esperimenti di gestione diretta cooperativa di ampiezza inaudita. Altamente significativi parvero al tempo stesso i manifesti segni di inquietudine del governo, di fronte alla minaccia crescente di un vero e proprio sciopero di imprenditori, che privasse la produzione italiana delle sue menti direttive più preziose [2]. Non tardavano intanto a diffondersi fra il pubblico notizie di giorno in giorno più precise sull'enorme pregiudizio che la triste avventura ci stava recando sul mercato estero, dove si segnalavano chiusure precipitose di crediti, revoca di ordinazioni, annullamenti di contratti, interruzioni di rapporti. Il capitale straniero investito in Italia tendeva a liberarsi e rimpatriare; ben avviati progetti di nuovi impieghi venivan bruscamente sospesi. Accordi fra la fabbrica torinese di macchine e caratteri Nebiolo e un forte gruppo americano per nuovi imponenti impianti eran in fretta disdetti. Nel Biellese uno stabilimento in costruzione per conto di capitalisti esteri veniva addirittura demolito. A Tortona

---

[1] Cfr. Hautecoeur, *op. cit.*, p. 88.

[2] Cfr. Prato, «Lo sciopero degli imprenditori», in *Tempo economico*, 5 novembre 1920.

il ritiro del gruppo francese finanziatore della ditta *Alfa* per poco non metteva sul lastrico di colpo 1500 operai. Le spedizioni di carbone, già predisposte dagli Stati Uniti, venivan sospese, in vista dell'incerto pagamento e dell'instabile moneta italiana. Perfino Krassin revocava dei grossi ordini di materiali all'industria italiana, a nome della missione bolcevica di Londra[1]!

Una delusione ben amara subivano al tempo stesso le maestranze, alla ripresa del lavoro regolare, trovandosi obbligate il più delle volte a pagare indennità anzicchè percepir compensi per la produzione dei giorni di occupazione, liquidabile da tecnici a norma del concordato. Anche il lavoro futuro diveniva d'altronde problematico, essendosi dovuto dalle ditte abbandonare impegni e preventivi da tempo predisposti in vista di alee normali (ampie prove ne fornì il consiglio della *Fiat* all'assemblea del 28 ottobre); mentre poderosi concorrenti esteri coglievan l'occasione per un'offensiva a base di bassi prezzi (proprio in quel settembre la *Ford* ribassava dal 15 al 20 % i suoi automobili). E, coincidendo tutto ciò col rapido propagarsi della crisi mondiale, coll'aggravarsi della disoccupazione inasprita dal riflusso degli emigranti respinti dai campi di destinazione consueta, con la paralisi delle esportazioni provocata dalla politica doganale nostra ed altrui, i termini della situazione tendevan sempre più ad invertirsi.

Nei primi mesi del 1921 gli stabilimenti metallurgici e meccanici piemontesi, incalzando la crisi, iniziano una serie di licenziamenti (occasione ad oculate epurazioni), ed applicano ai rimasti lo *short time*. Le organizzazioni commettono ancora la piramidale sciocchezza di opporsi all'assunzione di materiale bellico, fornendo così un argomento fortissimo agli imprenditori per procedere a nuove falcidie di quadri. In certe officine (la Michelin)

[1] Cfr. Confederazione generale dell'industria italiana, *L'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 e le sue ripercussioni sui nostri rapporti economici in Europa*, Roma, 1921; e la Relazione del Consiglio di amministrazione all'assemblea della *Fiat*, 28 ottobre 1920.

atti di sabotaggio rispondono ai licenziamenti; la replica è pronta e decisiva: la fabbrica vien chiusa definitivamente.

Maturan così rapidamente negli spiriti i germi di una incoercibile reazione contro l'accesso di demenza collettiva, di cui la mentalità dei semplici tende perfino ad esagerare, piuttosto che ad attenuare, le responsabilità nei visibili e sensibili mali presenti.

Che decisiva spinta ne abbia ricevuto il fenomeno *fascista*, la nascita del quale può dirsi coincida in Piemonte coll'epilogo catastrofico dell'occupazione delle fabbriche, accenniamo altrove. Senza uscir qui dal campo economico basterà constatare che data da quel momento il graduale ripristino di una disciplina da tempo ignota nelle officine, col definitivo tramonto dei consigli di fabbrica, e l'epurazione energica del personale, condotta con metodi autoritari di cui sembrava poco prima tramontato perfino il ricordo. A Casale Monferrato una lunga lotta ingaggiata dalle maestranze cementiste per contrastare disperatamente la declinante fortuna finisce, dopo mesi di inutile resistenza e milioni di salari perduti, in un clamoroso insuccesso. Fra i metallurgici torinesi un ultimo tentativo di riscossa si spegne, nel luglio 1922, dopo pochi giorni di svogliata e non generale astensione dal lavoro, nella più umiliante resa a discrezione. Ai primi di agosto lo sciopero generale politico lascia quasi indifferenti le masse, malgrado le disperate obiurgazioni dei capi. Lo sfacelo degli organismi sindacali sembra, fra recriminazioni e contrasti furiosi, imminente. Negli ultimi cinque mesi del 1922 la statistica degli scioperi assegna al Piemonte il quintultimo posto (invece del secondo come nel 1919) fra le regioni italiane, con 47 conflitti (8.51 %), 11.972 scioperanti (2.83 %), 266.189 giornate di lavoro perdute (4.04 %).

Una conseguenza men diretta e più generale della sconfitta operaia si scorge nel tacito abbandono del progetto di controllo, non senza che la commissione paritaria incaricata di gettarne le basi fornisca, prima di sciogliersi, la più bella prova di ciò che fatalmente sarebbe stata la logica del sistema, votando, con unanimità commovente, richieste di liberalità protezionistiche, da

ripartirsi fraternamente tra industriali ed operai, a suggello del patto di unione pacificatrice [1].

Il fallimento materiale e morale di cinque anni di infatuazione comunista è aggravato da fenomeni di arresto nel processo di orientamento della classe operaia verso forme di autoeducazione ed abiti di previdenza individuale e collettiva. Onde l'indifferenza con cui essa accolse le prescrizioni delle assicurazioni di invalidità e vecchiaia e di disoccupazione, rimaste lettera morta nella maggior parte delle campagne, e accolte spesso ostilmente dalle maestranze industriali, non sempre, come pretende la relazione 1921 dell'Istituto di previdenza sociale per la provincia di Torino, per colpa o malvolere dei datori di lavoro.

*
* *

Esponendo, per l'Istituto Carnegie, le condizioni del movimento cooperativo dell'Alta Italia, il signor Diarmid Coffey trascurò il Piemonte, del quale non fece il menomo cenno [2]. Sta in fatto tuttavia che, sebbene inferiore alla Lombardia, al Veneto, all'Emilia e, relativamente, anche alla Liguria, la regione subalpina ha partecipato attivamente alla fioritura di codesta forma di impresa.

Delle 5065 cooperative esistenti nel regno secondo la statistica ufficiale (molto incompleta) dal 1910, non meno di 400 appartenevano al Piemonte; ed erano alquanto cresciute nel 1914, quando la Lega italiana delle cooperative dava per l'Italia la cifra di 7420 [3]. Vero è che non in queste provincie avevo preso inizio quel ramo del movimento che il Ruini chiama il più spic-

---

[1] Cfr. A. Cabiati, «Au dessus de la mêlée», in *Stampa*, 17 ottobre 1922. Le intese, espresse o tacite, del sindacalismo padronale ed operaio italiano a danno dei consumatori fornirebbero istruttivi esempi alla bella illustrazione del fenomeno fatta da J. Delevsky, *Antagonismes sociaux et antagonismes prolétariens*, Parigi, 1924, p. 489 e sgg.

[2] Cfr. *The cooperative movement in Jugoslavia, Rumania and North Italy during and after the world war*, New York, 1922, cap. 1.

[3] Cfr. M. Ruini, *Il fatto cooperativo in Italia*, Bologna, 1922, cap. 1.

catamente italiano: la cooperazione di lavoro, sbocciata nella zona padana del bracciantato; nè qui erasi primamente sviluppata la cooperazione di credito, che ebbe in Lombardia e nel Veneto apostoli infaticabili nel Luzzatti e nel Wollemborg. Ma i modesti magazzini cooperativi aperti fin dal 1850 dalla nascente Associazione operaia di Torino furono fra i primi sperimentati sul continente; degnamente precorrendo l'*Alleanza cooperativa*, costituita nel 1899 dall'Associazione stessa, che, da 2 ½ milioni di vendita nel 1899 passò a 4 ½ nel 1905, per raggiungere i 9 nel 1914, e balzare a 47 nel 1920, a 71 nel 1921, a 67 nel 1922, quando toccava il terzo posto fra le consorelle italiane di uguali scopi [1].

Un indiscutibile primato competeva poi al Piemonte nelle mutue di assicurazione, moltiplicate assai rapidamente nell'ultimo ventennio, costituendo, nel ramo incendi, forti organismi, e diffondendosi nelle campagne, in centinaia di piccole società, a tutela di vari rischi. La guerra ebbe in tutto il mondo su questo fenomeno economico un'azione straordinariamente eccitante; alla quale non si sottrasse l'Italia, dove troviamo nel 1920 (15 luglio) non meno di 15.099 cooperative legalmente costituite (ciò che significa che il loro numero effettivo era molto maggiore), delle quali spettano al Piemonte (5° per numero fra le regioni del regno) 1144, di cui 349 di consumo, 251 di produzione e lavoro, 117 di credito, 73 di assicurazione, miste le rimanenti. Ma la statistica del Ministero del lavoro recante questi dati li completa con un'altra tabellina che illumina un lato singolarmente interessante del fenomeno; mostrandoci, accanto a questa imponente schiera di società viventi, un nucleo tutt'altro che piccolo di società recentemente defunte; 4128 nel regno, di cui 412 nella nostra regione [2]. Nessun miglior indice

---

[1] Considerevole era pure stato lo sviluppo delle mutue agricole per l'acquisto di generi (vedi cap. 2°), le quali, come osserva H. W. Wolff, sono dovunque la prima e più spontanea forma che assume l'idea cooperativa nelle campagne. Cfr. *Cooperation in agriculture*, Londra, 1914, p. 38 e sgg.

[2] Cfr. Ruini, *Il fatto cooperativo in Italia*, cap. 1°.

della leggerezza con cui troppe cooperative furon costituite e della debolezza organica che ne minò l'esistenza. Conseguenza entrambe delle circostanze eccezionali create dalla guerra, a cui si dovette l'improvvisazione di una fitta rete di piccole società per la distribuzione dei generi tesserati o per l'acquisto di altri generi, funzionaron per quartiere, per officina, per ufficio, per classe di professionisti, molte volte senza vero riconoscimento legale, mancando a quasi tutte i presupposti di una non effimera vitalità: sufficienti mezzi finanziari e cifra di affari ragguardevole (avevamo in Italia forse 20.000 cooperative, con 2 a 3.000.000 di soci, mentre in Inghilterra eran 1400 appena con 4.000.000 di iscritti). Amministrate per lo più da incompetenti, turbate da contrasti di tendenze e di persone, assolsero in complesso assai male il loro compito, nè sopravvissero al momento eccezionale. Ben poche si liquidarono senza perdita. Grosse giacenze di merci invendute documentaron quasi sempre l'incapacità tecnica dei loro dirigenti. Non è facile calcolare quanta parte di responsabilità in così infelici risultati spetti all'intervento statale, che, con la militarizzazione, a base di consorzi obbligatori, dei principali consumi, privò d'ogni autonomia le migliori iniziative, negli acquisti, nei prezzi, nelle norme di condotta [1]. Degli effetti perturbanti di tali superstrutture parassitarie, affidate dalla complice debolezza governativa agli esponenti dei partiti più ostili alla guerra, può d'altronde dar la misura il successo delle loro gestioni; di cui fornì in Piemonte un edificante esempio il consorzio provinciale di approvigionamenti di Alessandria, chiudendo i conti con un deficit di 9.000.000, che fu ripartito fra i contribuenti in 15 rate annuali.

La statistica che abbiam citata non comprende che in piccola parte le cooperative di credito, essendone escluse le casse rurali e le agrarie aventi capitale superiore a lire 30.000. L'im-

---

[1] Cfr. D. Bachi, « La disastrosa amministrazione Murialdi per gli approvigionamenti e consumi », in *Gazzetta del popolo*, 28 dicembre 1919.

portanza di queste ultime può approssimativamente desumersi dai dati relativi allo sviluppo delle banche popolari, che nel 1921 sommano in Italia a 732, con 159.000.000 di capitale e 3.670.000.000 di depositi, ed offrono, per il Piemonte, il seguente prospetto [1]:

Provincie	*N. delle società*	*Filiali dipendenti*	*Capitale sociale*	*Depositi lire*
Alessandria . . .	11	6	1.081.735	19.535.866
Cuneo	4	25	903.960	48.926.115
Novara	5	151	31.818.470	411.271.477
Torino	11	—	1.718.995	20.702.432
Totale	31	182	35.523.180	500.435.891

Quanto alle casse rurali (3000 circa nel regno, alla stessa data) non è facile valutarne la consistenza, trattandosi spesso di organismi molto piccoli, di azione strettamente localizzata e di gestione non troppo chiara, anche per l'ignoranza della massa favorente la prevalenza fiduciaria di poche persone. I forti guadagni della gente di campagna negli scorsi anni loro fornirono improvvisamente mezzi copiosi, spingendone più d'una sulla via delle imprudenze megalomani. Il caso della Cassa di Bagnolo, fallita nella primavera 1923, dopo essersi gonfiata straordinariamente di depositi fra il 1917 ed il 1921, ed aver accertato per oltre 1.000.000 di profitti di guerra, fu a tal riguardo singolarmente significativo. E servì al tempo stesso a mettere in evidenza un'altra causa di debolezza dell'intiero movimento cooperativo nostro: quello della normale dipendenza dalle correnti politiche e della stretta subordinazione ai loro interessi. Costituita « conforme alle pontificie disposizioni », la cassa aveva fin dal principio stabilito non poter essere suo socio se non chi ad una condotta morale unisse l'osservanza scrupolosa dei precetti

[1] Cfr. Associazione fra le Banche popolari cooperative italiane. *Cenni statistici sugli istituti popolari cooperativi di credito*, Roma, 1923.

confessionali e l'obbedienza alle direttive dell'azione cattolica. E da operazioni scorrette decise in gran parte a scopo elettorale o dovute alla troppa libertà di dirigenti affaristi derivò la rovina, in cui furon coinvolte note personalità del partito, che screditò sensibilmente le molte iniziative analoghe create con uguali scopi e metodi nei vari centri rurali. Concorse ad accelerarne la decadenza il mancato appoggio del Banco di Roma, il quale, sia per le condizioni proprie, sia per il mutato orientamento politico, deluse, al momento critico, le speranze di liberali salvataggi.

Il pregiudizio recato alla cooperazione dalla subordinazione degli intenti economici ai politici si rivelò più clamorosamente nel tracollo dell'Alleanza cooperativa torinese, avvinta al partito socialista da vincoli tanto più intimi quanto più acceso ne diveniva, specie in Piemonte, l'estremismo. Assunzione di personale senza garanzie di capacità, immobilizzazioni ingenti di merci attraverso acquisti caotici, megalomania di impianti, moltiplicazione di rami e di succursali, errori di contabilità, assenza di controlli, cagionarono un progressivo, irreparabile dissesto all'ente già floridissimo, trasformato in cassa di sovvenzione elettorale, giornalistica (700.000 lire all'*Ordine nuovo*) e propagandistica del comunismo locale, e perciò colpito in pieno dalla fallita conquista del municipio e dello Stato, scontata con imprudente ottimismo da quegli amministratori [1].

Il mancato successo delle affittanze collettive del Novarese che abbiam ricordato è un altro aspetto dello stesso fenomeno. La cooperazione, per la quale soltanto una piccola parte del nostro popolo può dirsi matura, si sviluppò ipertroficamente in questi agitati anni sotto lo stimolo di forze non tutte economiche. Ne fu complice lo Stato, che con un apposito istituto creditizio, ma più assai coi favori e le liberalità segrete, accentuò, nei suoi riguardi, il sistema di coltivazione e di liberalità propiziatrice

---

[1] Cfr. Alleanza cooperativa torinese, *Relazione della Commissione governativa di inchiesta*, luglio 1923.

inaugurato nel 1901 [1]. La fioritura artificiale non aveva forza, per fronteggiare la crisi, che la investì e la travolse. Le squadre fasciste, che incendiarono molte di queste istituzioni rachitiche, resero, non di rado, un segnalato servizio specialmente a chi le aveva amministrate, salvandolo dalle responsabilità oramai prossime della finale resa dei conti, ma in pari tempo impedendo che dalla forza stessa delle cose scaturisse una ben più salutare ed istruttiva lezione [2].

---

[1] Cfr. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, 1916, v. II, p. 620 e sgg. Giova ricordare tuttavia che di tali elargizioni il Piemonte non ricevette che una minima parte: appena 10.041.000 su 554.741.220 lire di crediti concessi, dal 1914 al 1923, dall'Istituto sovventore, di cui 367.094.971 nell'Alta Italia). Cfr. *L'Istituto nazionale di credito per la cooperazione nel primo decennio della sua attività 1914-923*, Roma, 1924, p. 89.

[2] Le cooperative di consumo superstiti nel 1924, nelle provincie di Torino e Cuneo, son ridotte a 400, con circa 90.000 soci, ed un giro di vendite di forse 100.000.000. Fatta eccezione di poche, sono piccoli enti rurali, per la maggior parte espressione del partito popolare, alcune dei combattenti, una diecina (fra le più solide) dei Valdesi. Le socialiste furono le più provate dalle ultime peripezie politiche. Cfr. P. Silvestrini, « Delle origini e dello sviluppo delle cooperative di consumo in Piemonte », in *Rivista della cooperazione*, maggio-giugno 1924.

Capitolo V

LA FISIOLOGIA ECONOMICA DI UNA GRANDE CITTÀ DURANTE LA GUERRA

LA VITA DI TORINO

I

Le variazioni demografiche

Fra le grandi città italiane, Torino tiene uno dei primi posti nell'incremento demografico, dal 1862 in poi. Le tappe del suo rapidissimo cammino sono sinteticamente espresse nella seguente serie [1]:

Popolazione presente al 31 dicembre.

	Cifra assoluta	*N. indice*		*Cifra assoluta*	*N. indice*
1871	212.644	100.00	1912	438.901	206.40
1876	223.488	105.10	1913	445.065	209.30
1881	252.832	118.90	1914	456.440	214.65
1886	286.956	134.95	1915	483.046	227.16
1891	329.724	155.06	1916	525.264	247.01
1896	344.203	161.87	1917	516.864	243.06
1901	338.623	159.24	1918	525.305	247.03
1906	367.685	172.91	1919	503.545	236.80
1911	430.464	202.43	1920	505.023	237.50

Il fortissimo accrescimento è dovuto per la massima parte all'immigrazione urbanistica, poichè la eccedenza dei nati sui morti fu tenuissima sempre (toccò eccezionalmente un massimo di 5.56 per 1000 abitanti nel 1886, per discendere a minimi di 0.10

---

[1] Cfr. Città di Torino, *Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica*, I, 9-10.

nel 1903 e nel 1911), e si convertì in deficit dal 1914 in poi. La nuzialità non si allontana sensibilmente dal saggio generale del regno, seguendo, al pari di esso, ondulazioni corrispondenti ai principali fenomeni economici e politici [1]. Caratteristica, fra le cause locali di depressione, la crisi edilizia del 1889-90, in relazione alla quale il coefficiente torinese discende bruscamente (da 7.08 per 1000 abitanti nel 1888 a 5.33 nel 1892) scostandosi dal generale (che si mantiene fra il 7 e l'8). Sintomatica in senso inverso la divergenza che si osserva dal 1915 in poi, quando il saggio diviene a Torino relativamente superiore (3.39 $^0/_{00}$ contro 2.09 nel 1916; 3.68 contro 2.72 nel 1917; 4.15 contro 3.03 nel 1918).

Fortemente inferiore a quello del regno appare invece sempre il coefficiente di natalità, che scende a poco più della metà negli anni precedenti il 1914 (quando nel resto d'Italia il saggio rimane per oltre un decennio quasi stazionario), e precipita anche più in basso nei seguenti (14.43 $^0/_{00}$ contro 30.5 nel 1915; 11.05 contro 24.1 nel 1916; 10.13 contro 19.5 nel 1917; 9.40 contro 17.9 nel 1918; 9.69 contro 21.2 nel 1919). Il fatto rilevato dal Necco, pel quale la Liguria ed il Piemonte sembran riflettere nei fenomeni di popolazione l'influsso della vicina Francia [2], culmina naturalmente nel maggior centro della regione, dove i fattori psicologici ed economici agiscono con accentuata intensità. La crescente falcidia demografica dovuta a questa causa trova in parte un compenso nel tasso di mortalità, disceso molto più rapidamente di quello di natalità, ed a Torino meglio che nel regno. Uno sguardo sintetico all'insieme di questi fenomeni serve ad illustrarne più perspicuamente le reciproche relazioni, confermando in sostanza il rilievo generale del Pareto, che, studiando i rapporti fra ricchezza e popolazione, notava come, negli ultimi tempi, ad un incremento considerevole della prima corrispondesse normalmente una diminuzione di nuzialità, di natalità e di mortalità [3].

---

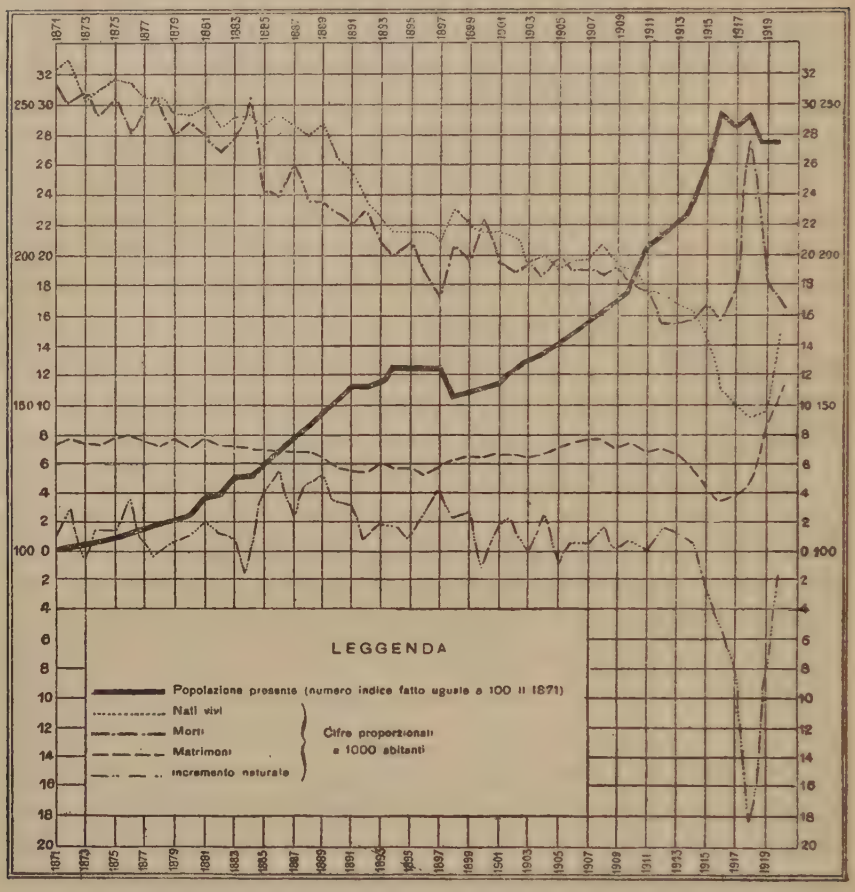
[1] Cfr. G. Sensini, «Il movimento della popolazione italiana», in *Tempo economico*, 20 luglio - 20 agosto 1921.

[2] Cfr. *Riforma sociale*, 1913, 6, 7.

[3] Cfr. *Manuale d'economia politica*, Milano, 1906, p. 375 e sgg.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE

DEI NATI-VIVI, DEI MORTI, DEI MATRIMONI E DELL'INCREMENTO NATURALE DELLA CITTÀ DI TORINO DAL 1871 AL 1920



Le ultime colonne del grafico illustrano le ripercussioni della guerra sulla popolazione torinese, negli anni costituenti ciò che il Hersch chiama la fase distruttiva [1]. Per la seguente fase ricostruttiva ai dati del 1919 conviene aggiungere quelli del 1920 e del 1921, rendendone più significative le risultanze coi confronti delle altre principali città italiane [2].

---

[1] Cfr. *La mortalité chez les neutres en temps de guerre*, Ginevra, 1915.

[2] Cfr. F. REPACI, «I fenomeni demografici durante la guerra», in *Bollettino*, cit., I, 9, 10; II, 1, 2, 5.

Movimento della popolazione dal 1911 al 1920

Anni	Torino		Milano		Firenze		Venezia		Napoli		Genova		Trieste	
	Cifre assolute	*Numero indice*	*Cifre assolute*	*Numero indice*	*Cifre assolute*	*Numero indice*	*Cifre assolute*	*Numero indice*	*Cifre assolute*	*Numero indice*	*Cifre assolute*	*Numero indice*	*Cifre assolute*	*Numero indice*
1911	430.464	100.00	594.442	100.00	236.115	100.00	160.867	100 00	678.031	100.00	272.077	100 00	229.285	100.00
1912	438.901	101.96	609.099	102.47	239.215	101.29	161.757	100.55	687.633	101.42	283.266	104 11	234 284	102 17
1913	445.065	103.39	629.096	105.83	239.595	101.45	163.834	101.84	697.210	102.83	289.154	106.28	239.770	104.57
1914	456.440	106.03	645.683	108.12	241.120	102.10	168.656	104.84	703.679	103.78	295.982	108.79	244.655	106.70
1915	483.046	112.21	662.762	111.50	248.643	105.28	150.000	93.24	709.136	104.59	306.685	112.72	244.655	106.70
1916	525.264	122.02	690.945	116.24	252.764	107.03	150.000	93.24	714.768	105.42	341.104	125.37	154.400	67.34
1917	516.864	120.07	705.049	118.61	256.543	108.63	135.000	83.92	721.617	106.43	365.275	134.25	152.740	66.61
1918	525.305	122.03	703.104	118.28	252.914	107.09	50.000	31.08	716.239	105.63	378.868	139.25	—	—
1919	503.545	116.98	700.267	117.81	241.628	102 31	163.436	101.60	736.511	108.62	358.841	131.89	225.645	93.41
1920	505.023	117.32	705.353	118.66	241.393	102.21	165.668	102.98	761.495	112.31	359.374	132.08	243.473	106.19
1921	512.808	119.17	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

MATRIMONI

Anni	Torino		Milano		Firenze		Venezia		Napoli		Genova		Trieste		Regno d'Italia	
	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporz. per 1000 abi.
1911	2380	6.69	4615	7.76	1766	7.5	1022	6.35	4520	6.16	1903	6.99	1753	15.29	260.198	7.50
1912	2956	6.73	4325	7.10	1739	7.3	1002	6.19	4664	6.78	1766	6.26	1847	15.60	264.657	7.56
1913	2868	6.44	4231	6.73	1601	6.7	1026	6.26	4650	6.66	1837	6.35	1668	13.91	264.235	7.46
1914	2618	5.73	3943	6.11	1554	6.4	950	5.63	4264	6.05	1363	6.29	2594	10.60	252.187	7.03
1915	2057	4.25	2806	4.23	1113	4.5	755	5.03	3203	4.51	1490	4.85	1336	5.05	185.675	5.10
1916	1785	3.39	2282	3.30	954	3.8	656	4.37	3043	4.25	1291	3.78	547	3.05	105.882	2.88
1917	1903	3.68	2356	3.34	1046	4.0	645	4.77	2776	3.84	1194	3.26	669	4.04	96.649	2.72
1918	2184	4.15	2771	3.94	1320	5.2	479	9.58	2721	3.79	1317	3.47	1036	—	107.226	3.03
1919	4254	8.44	5654	8.07	2035	8.4	973	5.95	5671	7.69	2290	6.38	1884	8.34	314.113	8.82
1920	5642	11.17	7660	10.94	2797	11.6	1653	9.97	7271	9.54	3454	9.61	2754	11.06	—	—
1921	—	10.28	—	9.12	—	10.1	—	8.53	—	8.76	—	9.38	—	—	—	—

Anni	Torino		Milano		Firenze		Venezia		Napoli		Genova		Trieste		Regno d'Italia	
	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporz. per 1000 abit.
1911	7576	17.59	14264	23.99	5003	21.2	4175	25.95	17291	25.50	5958	21.10	6785	29.59	1093.544	31.52
1912	7616	17.35	14394	23.63	5122	21.4	4108	25.39	18765	27.28	5804	20.48	6959	29.70	1133.985	32.38
1913	7493	16.83	13990	22.24	4839	20.3	4163	25.40	18388	26.37	5803	20.06	6895	28.76	1122.482	31.69
1914	7418	16.25	13597	21.06	4714	19.6	4223	25.03	18955	26.93	5992	20.20	6436	26.31	1114.091	31.07
1915	6972	14.43	12429	18.75	4547	18.3	3992	26.61	18225	25.70	5515	18.00	4222	17.03	1109.183	30.48
1916	5896	11.05	9788	14.17	3555	14.0	3168	21.12	16337	22.85	5174	15.20	1784	11.06	881.626	24.01
1917	5239	10.13	8447	11.98	2968	11.6	2738	20.28	15678	21.72	4850	13.30	1666	10.09	691.207	19.45
1918	4943	9.40	8008	11.39	3099	12.3	1141	22.82	14093	19.67	4630	12.20	2046	—	634.389	17.91
1919	4880	9.69	8764	12.51	3333	13.8	3045	18.63	13393	18.18	4610	12.80	4310	19.19	754.685	21.19
1920	7419	14.69	12783	18.25	5195	21.6	4752	28.68	19241	25.26	6248	17.40	6338	26.06	—	—
1921	7323	14.28	—	16.65	—	19.4	—	25.28	—	25.07	—	18.07	—	—	—	—

MORTI

Anni	Torino		Milano		Firenze		Venezia		Napoli		Genova		Trieste		Regno d'Italia	
	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abitanti	cifra assoluta	cifra proporzionale per 1000 abit.
1911	7530	17.49	12062	20.29	5195	22.0	3657	22.73	16517	24.36	5746	21.1	5503	23.87	742.811	21.41
1912	6781	15.67	9726	15.97	4486	18.7	3148	19.46	13752	19.99	5082	17.94	4931	21.05	635.788	18.15
1913	6928	15.56	10702	17.01	4643	19.4	3226	19.69	13259	19.01	5122	17.64	5125	21.37	663.966	18.75
1914	7144	15.65	10113	15.66	4751	19.7	3135	18.05	14581	20.72	4794	16.2	4813	19.67	643.355	17.94
1915	8050	16.66	10960	16.54	4922	19.8	3438	22.92	14425	20.34	5626	18.3	4963	23.03	741.143	20 36
1916	8336	15.87	11042	15.98	5543	22.0	3423	22.82	16695	21.95	5094	18.9	4113	26.06	721.847	19.66
1917	9059	17.52	11790	16.72	5848	22.8	2972	22.01	14939	20.70	5616	15.4	5184	33.03	682.311	19.20
1918	14544	27.68	18403	26.17	9544	37.7	2722	54.44	25217	35.20	8825	23.3	6719	43.98	1143.447	32.29
1919	9194	18.25	11829	16.88	5165	21.3	2756	16.67	17524	23.79	5899	16.4	4189	18.56	667.040	19.01
1920	8423	16.67	11516	16.44	5095	21.1	3169	18.52	14935	19.61	5520	15.4	4399	18.05	663.278	18.80
1921	7465	14.65	10135	14.15	4256	16.73	3076	17.57	13287	16.77	4730	14.96	4184	16.70	—	—

Lo sviluppo grandioso delle industrie belliche si riflette nello sbalzo ascensionale del 1916, superato soltanto (in cifre relative) da Genova, dove si assomma la massima parte dei traffici per via di mare dell'Italia in guerra. E la stessa causa trova espressione nella repentina riduzione del 1919, in seguito alla smobilitazione militare, che riduce il presidio, ed industriale, che provoca l'esodo di molti operai (in parte occasionali, perchè *imboscati*). Gli indici di nuzialità, che superano sensibilmente, oltrechè i generali, anche quelli di quasi tutte le città confrontate, servono a confermare la tranquillità ed il benessere che i numerosi esoneri e gli alti salari diffusero, nel periodo culminante della lotta, specialmente fra i ceti operai; mentre la ripresa altissima nel 1919 e 1920 è fatto generale, che però culmina in Torino, in ragione delle retribuzioni più laute che ivi si ottengono, nell'effimera fortuna delle agitazioni svolte da ogni classe di salariati e stipendiati, durante parecchi mesi. Sintomo di immoralità diffusa delle masse è invece la diminuzione (massima a Torino) del tasso di natalità, la ripresa del quale è pure più lenta qui che altrove. Della ripercussione relativamente scarsa delle conseguenze indirette della guerra sul benessere della popolazione è un altro indizio la quasi stazionarietà del saggio di mortalità, confrontato con quello del regno. Lo sbalzo del 1918, dovuto quasi esclusivamente a malattie dell'apparato respiratorio, ricorda la micidiale epidemia di febbre spaguola che infierì in quell'autunno. Negli anni precedenti deve aver influito sull'incremento di mortalità, specialmente infantile, l'occupazione di moltissime donne nelle improvvisate officine di guerra; fatto che si osserva anche in tempi normali dove e quando difetti per tale causa ai bambini la continuità delle cure materne [1].

---

[1] Cfr. G. Mortara, *La popolazione delle grandi città italiane*, Torino, 1908, pp. 239, 265. Nel 1911 la mortalità media di Torino fu dell'11,74 ‰, nel 1917 del 12.70, nel 1918 del 18.85, nel 1919 del 13.04. Cfr. F. Abba, *Statistica demografica sanitaria, dal 1915 al 1920*, Torino, Ufficio di igiene, 1923.

II

Il problema delle abitazioni

Connessa al fenomeno demografico per interdipendenze molteplici è la crisi delle abitazioni, che incombe sulle grandi città in conseguenza della guerra. Fra le cause che concorsero a determinarla, Torino non ebbe a deplorare, come altri luoghi, la distruzione di edifici per effetto di operazioni belliche. Agirono invece qui, con intensità specialissima, il repentino afflusso di numerose maestranze per le industrie di guerra, il facile e rapido arricchimento di molta gente, l'elevato tenor di vita delle classi operaie, e, dopo l'infausto ottobre 1917, l'affollarsi di moltissimi profughi delle regioni invase.

Dal 1914 al 1920 si contano in complesso 66.754 immigrati. Scema invece rapidamente, fino a ridursi a cifre minime, l'offerta di nuove case, che, nell'anteguerra, seguiva quasi di pari passo l'aumento della popolazione. I locali per uso industriale si moltiplicano invece straordinariamente per l'improvvisa prosperità delle industrie connesse alla guerra.

Anni	*NUOVE COSTRUZIONI*				
	Case di abitazione		*Edifici industriali*	*Variazione percentuale nella costruzione di case d'abitaz. fatta = 100 la cifra del 1911*	
	N. dei vani abitabili	*Volume in mc.*	*Volume in mc.*	*Vani %*	*Volume %*
1908-14 (media)	13.161	1.486.698	388.334		
1915	9.013	286.353	345.729	= 36	= 81
1916	4.516	82.205	1.527.709	= 68	= 95
1917	2.967	78.211	682.292	= 79	+ 95
1918	1.139	26.757	966.009	= 92	= 98
1919	—	457.730	1.054.254	= 95	= 70
1920	—	531.570	1.258.550	= 91	= 65

Gli indici dei costi dan ragione della contrazione, salendo da 100 a 501 i salari dei muratori, a 678 i prezzi dei mattoni, a 803 della calce, a 1000 del ferro laminato, a 819 del cemento, a 700 del legname, a 722 delle tegole.

Ai fattori demografici ed economici del fenomeno, comuni su per giù a tutti i paesi ove imperversò la crisi, è d'uopo aggiungere un elemento singolarmente aggravatore, che viene a complicarla, e renderla cronica contro l'azione delle forze compensatrici; voglio dire l'intervento legale, che assunse in Italia forme peculiarissime [1] sebbene tutt'altro che nuove nella storia [2].

Si inizia codesto vincolismo edilizio col decreto 30 dicembre 1917, frutto dello smarrimento provocato dal rovescio di Caporetto; e lo confermano i decreti 20 marzo 1919 e 18 aprile 1920, con cui viene prorogato il diritto dell'inquilino, a rimanere nel locale occupato, con aumenti scalari di pigione affatto sproporzionati ai prezzi di mercato, ragguagliati al costo delle nuove costruzioni. Viene contemporaneamente creata, il 4 gennaio 1920, la magistratura edilizia dal commissariato degli alloggi, la precipua attribuzione della quale consiste nel distribuirli ai richiedenti, in base alle domande ed alle denunzie rese obbligatorie, fissandone il prezzo, e decidendo, con poteri pressochè arbitrari, in ogni contesa ai medesimi relativa.

Torino fu certamente uno dei luoghi dove tale istituzione funzionò meno peggio. Tuttavia la misura in cui essa potè far fronte alle crescenti richieste rimase sempre molto al di sotto del bisogno (nel 1920 si ebbero domande per 29.450 vani, e concessioni per soli 9.058 [3]). Nè poteva essere altrimenti. I provvedimenti che accordano stabilità agli inquilini tendono invero ad annullare la materia stessa di competenza del funzionario che dovrebbe regolarne la circolazione, distruggendo il mercato delle case, nel momento stesso in cui ne arrestano la normale produzione con lo squilibrio che creano fra costi delle nuove costruzioni e rendimenti attuali delle preesistenti e più assai con l'incertezza che inducono circa la convenienza di tali investimenti. Il fatto sta

---

[1] Che l'Italia si trovi in prima linea quanto al vincolismo locativo lo riconosce anche l'Ufficio internazionale del lavoro. Cfr. *Les problèmes de logement en Europe depuis la guerre*, Ginevra, 1924, p. 23 e sgg.

[2] Cfr. Prato, «Il calmiere delle pigioni», in *Riforma sociale*, 1918, 6.

[3] Cfr. Repaci, «La crisi delle abitazioni», in *Boll.*, I, 1.

che, come facilmente era stato previsto, il riconoscimento legale del diritto dell'inquilino di non uscire dal locale comunque occupato alla data dei decreti vincolatori ebbe per solo effetto di conferire ai fortunati possessori di alloggi in quell'attimo fuggente il vantaggio economico che la eccezionale congiuntura stava procurando ai proprietari di immobili urbani, investendoli del privilegio legale di percepire, in luogo e vece di questi ultimi, rendite di posizione presto salite a considerevoli altezze. Aggravata dalla clandestinità, si svolge così intorno agli alloggi, e specialmente intorno ai più modesti che meglio si volevan tutelare, una speculazione usuraria, di cui tutti coloro che cercarono o dovettero mutar casa in questi anni furono le vere vittime (il numero dei subbaffittuari — che tocca il 5,7% sul totale degli inquilini a Milano, il 15 a Firenze, perfino il 56% a Sampierdarena — può darne un'idea [1]). Ma tale speculazione intermediaria, diversamente da ciò che sarebbe avvenuto se i lucri eccezionali fossero rimasti ai padroni di casa, non ebbe per effetto di riequilibrare il mercato, stimolando da un lato le nuove costruzioni ed obbligando dall'altro molti inquilini a restringersi in corrispondenza dei prezzi crescenti in misura proibitiva, anzi non fece che ritardare il ripristino delle condizioni normali, per la resistenza politica accanita dei gruppi privilegiati. L'offerta di nuove case precipitò così a un livello derisorio, tenendosi lontano da tale impiego anche l'abbondante capitale di nuova formazione [2]. Il paradosso della situazione si rilevò tipicamente in una recente inchiesta, da cui risultò che, mentre il senso di disagio è generale e da ogni parte si grida alla carestia di case, il numero di locali d'abitazione ragguagliato a quello degli abitanti è complessivamente superiore al 1914. Gli ostacoli che si incontrano ad uscire dal circolo vizioso confermano la lezione di esperienza emergente, a Torino anche meglio che in altre città, da codesta istruttiva forma del vincolismo italiano [3].

---

[1] Cfr. Città di Milano, *Boll. Ufficio municipale del lavoro*, settembre 1922.

[2] Conviene sostanzialmente in tali constatazioni anche il cit. *Les problèmes de logement en Europe depuis la guerre*, p. 28 e sgg.

[3] Cfr. Prato, «Crisi di abitazioni e anarchia di pubblici servizi», in *Tempo eco-*

III

I CONSUMI

L'indagine sul tenor di vita della popolazione cittadina in base ai suoi consumi presenta difficoltà considerevoli, oltrechè per la scarsa precisione dei dati, per i molti fattori perturbanti che, in questo periodo, vennero a complicare la fisionomia del fenomeno normale.

Devesi fra questi noverare in prima linea la politica annonaria, che si svolge in Italia secondo criteri sostanzialmente non dissimili da quelli seguiti negli altri paesi belligeranti, e con effetti analoghi di inosservanza di calmieri, di occultamento di generi, di frodi nelle contrattazioni, di sperpero e distruzione di ingenti quantità di vettovaglie [1]. Il razionamento, conseguenza necessaria della regolamentazione dei prezzi, è un'altra causa di deviazione dal consueto equilibrio distributivo; il quale si risente pure profondamente dello sconvolgimento dei redditi dovuto all'inflazione monetaria, che, spostando e modificando la capacità d'acquisto delle varie classi di consumatori, muta l'indole e l'intensità dei gusti agenti sul fenomeno complessivo.

Un valore assai relativo deve pertanto assegnarsi alle cifre ufficiali che esprimono il rapporto fra i generi introdotti in città e la cifra della popolazione; perchè non mai come in questi anni il desiderio di eludere le restrizioni, di evadere le tariffe daziarie, di sottrarsi ai molteplici controlli, di nascondere riserve accumulate, e di vendere segretamente provviste nascoste scostò dalla realtà gli accertamenti compiuti. Onde la flessione che si osserva nelle quote del consumo individuale in quasi tutte le colonne dei seguenti prospetti [2] deve considerarsi come sensibil-

---

nomico, 20 febbraio 1920; « La battaglia per le case e il decreto del domicilio coatto », in *Rivista d'Italia*, 1919, I; « Verso il ripristino della libertà locativa », in *Rivista di politica economica*, 1923, 6.

[1] Cfr. U. Ricci, *Il fallimento della politica annonaria*, Roma, 1921, passim.

[2] Secondo i rilievi del Repaci, in *Boll.*, I, 5; II, 9.

mente superiore al vero, nè può assumersi a indice fedele delle privazioni effettive che dalla guerra furono imposte alla totalità della popolazione urbana. Ove pure, del resto, si accettassero senza riserve le esposte cifre, non si distruggerebbe l'impressione complessiva di un tenor di alimentazione media singolarmente elevato, anche negli anni di maggior disagio, quindi indubbiamente di consumi relativamente molto copiosi fra le classi favorite dall'accennato spostamento di redditi.

Limitando lo studio ai generi di più largo consumo, abbiamo i seguenti prospetti:

CONSUMO MEDIO PER ABITANTE

Anno	*Carni bovine*	*Carni suine*	*Carni ovine*	*Carni equine*	*Carne macell. fresca; ovina, suina e bovina*	*Carne salata lardo e strutto*	*Pollame e selvaggina*	*Pesci*	*Totale di tutti i generi*
	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.
1912-14	47.776	6.074	5.761	0.696	1.764	0.593	3.160	2.313	68.162
1915	46.171	6.462	6.397	0.822	2.214	0 572	3 272	2.400	68 315
1916	39 622	6.670	6.276	0.769	4.819	0.570	2.960	2.133	63.843
1917	30.331	4.654	5.691	2.630	2.723	0.727	2 205	1.616	50.439
1918	21.776	3.824	5.177	5.060	5.617	1.970	2 004	2 296	47.726
1919	20.106	3.685	6.102	3.462	7.931	2.604	2.590	2 766	49.251
1920	30.573	4.637	5.172	2.466	7.365	1.491	2.778	3.157	57 622
1921	—	—	—	—	—	—	—	—	54.719
1922	—	—	—	—	—	—	—	—	60.562

Anno	*Formaggio*	*Burro*	*Zucchero*	*Olii vegetali*	*Caffè*
	kg.	kg.	kg.	kg.	kg.
1912-14	6.211	6.429	16.446	5.981	2.971
1915	6 939	6.529	18.862	6.913	3.348
1916	7.201	6.390	20.956	9.284	3.724
1917	6.521	4 451	9.318	7.445	2 899
1918	4.779	4.950	8.235	3.205	3.445
1919	5.189	4.660	11.590	8.868	3.031
1920	5.202	5.663	14 258	10.093	3.430
1921	5.774	5.265	17.180	—	3.290
1922	6.353	5.012	18.416	—	3.538

Scorrendo queste serie, a prima vista si scorge che la forte riduzione avvenuta nei generi pei quali si ebbero restrizioni uf-

ficiali dopo il 1915 (anno di scialacquo, di sperpero spensierato dei viveri) è quasi compensata dall'aumentata richiesta di succedanei, spesso più fini e più costosi. Ma a rilievi di valore specialissimo dan luogo i dati relativi al vino ed alle bevande alcooliche e fermentate, nelle quali si disperse la maggior parte dei guadagni eccezionali delle classi lavoratrici. Il fenomeno, comune a tutti i paesi partecipanti alla guerra [1], avvenne però in altre città italiane in misura ancor maggiore che a Torino.

Il confronto con Milano offre i dati seguenti:

Anni	*Consumo medio di vino per abitante*				*Consumo medio di birra per abitante*			
	In Torino		*In Milano*		*In Torino*		*In Milano*	
	Aliquota per abitante	*Numero indice*	*Aliquota per abitante*	*Numero indice*	*Aliquota per abitante*	*Numero indice*	*Aliquota per abitante*	*Numero indice*
	litri		litri		litri		litri	
1912-14	158.53	100 –	134.07	100 –	0.904	100 —	6.856	100 –
1915	155.41	98 –	116·20	86.7	0.446	49.35	5.111	74.5
1916	122.19	77 –	86.99	64.9	0.312	34.51	3.712	54.1
1917	140.24	88.4	97.04	72.4	0 221	24.45	3.311	45.4
1918	156.07	98.4	106.37	79.3	0.210	23.23	3.592	52.4
1919	149.53	94.3	124.37	92.8	0.113	12.5	7.082	103.8
1920	151.88	95.8	131.94	98.4	0.204	22.57	12.150	176.9

Anni	*Torino*				Anni	*Milano*			
	Alcool e acquavite		*Liquori*			*Alcool e acquavite*		*Liquori*	
	consum. medio	*numero indice*	*consum. medio*	*numero indice*		*consum. medio*	*numero indice*	*consum medio*	*numero indice*
	litri		litri			litri		litri	
1912-14	1.760	100 —	0 039	100 —	1914	0.137	100 –	0.111	100 –
1915	1.716	97.50	0.090	230.76	1915	0.297	189.2	0.722	650.4
1916	1.707	96.96	0 080	205.12	1916	0 345	219.7	0.578	520.7
1917	1.145	65.05	0.073	187.17	1917	0 533	339.5	0.688	619.8
1918	1.235	70.17	0.155	397.43	1918	0.711	452.9	0.855	770.3
1919	1.703	96.76	0.217	556 41	1919	1.478	914.4	1.048	944.1
1920	2.249	127.78	0.396	1015.39	1920	2.234	1422.9	1.667	1501.8
1921	—	—	0.497	—					
1922	—	—	0.775	—					

[1] Cfr. per l'Inghilterra, C. D. H. Cole, *Labour in war time*, Londra, 1915, p. 200 e sgg.

A Roma, rimanendo quasi stazionario il consumo del vino, i liquori consumati passano da 79.395 bottiglie nel 1914 a 260.492 nel 1920; la birra da 63.404 a 102.458 ettolitri; i dolci di lusso (malgrado i divieti e i prezzi proibitivi) da 5.558 a 14.557 quintali; il caffè da 11.928 a 18.871 quintali; il cacao da 1.850 a 2.842; le profumerie da 880 a 2.564, le sigarette vendute da 172.000 a 450.000 kg.

A Genova, dopo una forte flessione nel consumo del vino durante la guerra (litri 93.92 per abitante nel 1916 da 159.41 nel 1912-14), la proporzione rapidamente risale, raggiungendo nuovamente 155.38 litri nel 1921. Il consumo di alcool ed acquavite si riduce bensì da litri 1.45 (1912-14) a 0.85 per abitante (1921), ma quello dei liquori passa da 0.20 a 1.47, con un aumento del 637 %.

L'aumento formidabile dei prezzi non servì dunque menomamente a moderare la domanda, la quale si intensificò invece proprio sulle bevande più costose (liquori); nè la crisi, già sensibile nel 1921, esercitò sul fenomeno alcun effetto. Aggiungasi che il quantitativo di alcoolici acquistato, e quindi la spesa, fu in realtà molto superiore di quanto apparirebbe da queste cifre; perchè i dati ufficiali riguardano il vino introdotto allo stato genuino, mentre manipolazioni e diluizioni sapienti accrescono notoriamente di molto quello messo in vendita [1]. Comunque, se per la capitale del Piemonte deve escludersi l'eccezionalità, bene essa si presta ad essere assunta ad esempio tipico di ciò che divenne, rispetto ai consumi voluttuari, un grande centro industriale durante la guerra; mostrando in particolar modo quale fu il tenor di vita delle maestranze agglomerate in determinati luoghi dalla produzione del materiale bellico. Per chi rifletta che le classi medie borghesi di reddituari fissi dovettero falcidiare spietatamente ogni spesa superflua nel precipitoso svilimento della moneta (si è osservato che la maggior richiesta di pasta e pane che si segnala da qualche anno è dovuta al maggior consumo di que-

[1] Cfr. *Corriere mercantile*, 29-30 novembre 1922.

sti ceti, a cui è precluso ormai l'acquisto di *companatici*); e per chi pensi che, anche in tempi normali, non bevono alcoolici o li bevono in quantità minima i ragazzi e gran parte delle donne, e che fra le classi colte il loro uso è moderatissimo, il fatto di un consumo che, dal 1914 in poi, supera, per il solo vino, di circa 40 litri a testa la quota di 110 litri per abitante accertata in Italia [1], senza che si avverta alcun freno dai prezzi che salgono vertiginosamente, non può che costituire una ben dolorosa attestazione della spensierata gozzoviglia di cui gli esonerati cittadini, lautamente pagati e sottratti al pericolo, diedero spettacolo finchè durò la guerra, e più ancora nei saturnali proletari del periodo immediatamente successivo. Il moltiplicarsi delle psicosi alcooliche, la cui percentuale, fra i ricoverati nel manicomio provinciale, è raddoppiata dal 1917 in poi (tenendo il Piemonte il 3° posto fra le ragioni italiane), accompagna e commenta il deplorevole fenomeno [2]. Se poi ai dati dei consumi alimentari fosse possibile aggiungere quelli relativi all'abbigliamento, l'impressione che si prova leggendo queste statistiche riuscirebbe singolarmente accentuata. Le tasse dei pubblici spettacoli servono del resto a completarle, illustrando un altro aspetto della giocondità spendereccia di cui taluni ceti furono repentinamente pervasi. Li conosciamo per Roma, dove, nel 1920, circa 19.000.000 di persone acquistarono biglietti di pubblici spettacoli (teatri e cinematografi), con una media giornaliera di 53.425 (a Milano la media fu di 33.081). A Torino l'affluenza non fu certo minore che nella capitale lombarda.

Il consumo del tabacco, anch'esso rincarato, fra il 1914 ed il 1923, del 513,94 %, completa il quadro. La spesa per abitante

---

[1] Cfr. A. Marescalchi, *Per lo sviluppo dell'industria enologica italiana*, Bologna, 1920.

[2] Vero è che, nel 1742, la quota del vino consumato saliva in Torino a 250 litri per persona, a 341 nel 1700. Ma tali cifre, desunte dai conti delle gabelle, sono forse esagerate, anche perchè troppo discordi da quelle relative al secolo XVI, quando il consumo medio non avrebbe superato in Torino 135 litri per abitante. Cfr. A. Garino Canina, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, Torino, 1924, p. 44.

è salita a Torino da lire 19,50 a 30,05 nel 1916, 41,89 nel 1917-18, 125,06 nel 1921, 128,64 nel 1921-22, 154,11 nel 1922-23 (notinsi le ultime cifre, relative ad anni di crisi e di asserita depressione dei salari). Il consumo medio nel regno è contemporaneamente salito da 9,33 a 67,46 per abitante. La media delle 8 città principali è, alle due date, di 23,86 e di 156,71. Nella scala comparativa, Torino è passata dal 7° al 6° posto.

Una nota più confortante, perchè espressione di migliorate abitudini igieniche, è data dal consumo dell'acqua potabile, aumentato del 48 % dal 1914 al 1921. Altro buon sintomo è indubbiamente la scarsa partecipazione di Torino ai proventi ed alle vincite del monopolio del lotto [1].

Le cifre che abbiamo riassunte non smentiscono infine la nota uniformità secondo la quale i consumi, e particolarmente i voluttuari, presentano, dopo le grandi guerre, una fase immediata fortemente ascendente, salvo a contrarsi nuovamente al sopravvenire della crisi economica che, ad intervallo più o men differito secondo le circostanze, segue costantemente codeste brusche rotture di equilibrio [2]. Sebbene però tale prevedibile mutamento di congiuntura si sia iniziato qui fin dall'estate del 1920, gli effetti sui consumi non furono subito visibili nelle quantità introdotte dei principali generi, mentre il prospetto delle somme riscosse sui medesimi attesta la trascurabile influenza sul consumo interno del forte aumento delle tariffe daziarie, progressivamente elevate, dal 1917 in poi, in una misura che varia dal 100 al 400 % circa (per l'alcool e liquori da lire 15 e 24 l'ettolitro a lire 168 e 252 rispettivamente [3]); come mostrano ad evidenza i resoconti dell'amministrazione daziaria, da cui risulta la non sensibile riduzione quantitativa dei generi introdotti, e ciò che più importa, la rigidità della loro domanda interna di fronte al fortissimo aumento dei prezzi.

---

[1] *Boll.*, II, 4, IV, 10-11-12.

[2] Cfr. Slavko Secerov, *Economic phenomena before and after war*, Londra, 1919, p. 4 e sgg.

[3] Cfr. Repaci, « Tariffe, generi introdotti e gettito dai dazi interni di consumo a Torino dal 1914 al 1921 », in *Boll.*, II, 9.

Nella introduzione alla nuova edizione della sua classica opera sulle classi popolari di York, il Rowntree constata con compiacenza che, durante l'ultimo periodo e malgrado la guerra, il benessere degli operai, il loro tenor di vita, la loro cultura ed umanità si sono immensamente elevati [1]. I dati che riferiamo sembrerebbero indicare che, se ugual cosa volesse dirsi per Torino, ciò dovrebbe intendersi per ora soltanto nel senso di un miglioramento materiale, lontano ancora da tradursi in vero progresso educativo [2].

IV

Il costo della vita

La storia dei consumi è strettamente legata a quella della vicenda dei prezzi, in funzione dei quali avviene la richiesta dei diversi generi.

Come termine di confronto delle variazioni locali giova riunire anzitutto in una tabella quelle che si osservarono in media, secondo i più autorevoli accertamenti, sul mercato mondiale.

---

[1] Cfr. *Poverty*, n. e., Londra, 1922.

[2] Nel 1923 si ebbe ancora un forte incremento nel consumo del vino (circa 70.000 ettolitri in più), del caffè, dello zucchero, dei formaggi, carni bovine, pollami e della selvaggina. Nel 1924 il vino introdotto sale ancora di 35.430 ettolitri, malgrado nuovi inasprimenti daziari, portandosi il consumo per abitante a litri 158,47. Nello zucchero, dolciumi, caffè, formaggi, carni più fine, abbiamo pure un incremento continuo e costante, sulla curva del quale poco o nulla hanno influito gli anni di crisi, e che vigorosamente riprende nel 1924. Cfr. *Boll.*, V, 1-2.

Anni	Inghilterra Statist	Stati Uniti Brastreet's	Canada Department of labour	Giappone Bank of Iapan	Francia Statistique gener.	Italia prof. Bachi	Svizzera dott. Lorenz	Germania Ufficio di statistica	Svezia Svens Handelstidning	Olanda Ufficio di statistica	Polonia prof. Fiedorowicz	Ceco-Slovacchia Ufficio di statistica	Danimarca Finanstidende	Spagna Ufficio di statistica	Norvegia Ökonomisk revue
1913	100 –	100	100 –	100 –	100 –	100 –	100 –	100	100	100	100	100	100	100	100
1914	97,6	98	100,4	95,5	102 –	95,1	—	106	116	109	—	—	134	101	115
1915	127,1	101	109,2	96,7	139,8	132,7	—	142	145	146	—	—	149	119	159
1916	159,5	127	134,3	117,2	188,2	199,7	—	153	185	226	—	—	206	141	233
1917	206,1	177	174,9	148,6	261,6	306,3	—	179	244	276	—	—	284	166	341
1918	226,5	194	205,4	195,9	339,2	409,1	—	217	339	373	—	—	232	207	345
1919	241,9	206	216,4	239,5	356,2	365,8	—	415	330	304	—	—	340	204	322
1920	295,3	226	249,7	259,6	509,4	624,4	—	1486	347	292	—	—	341	221	377
1921	187,8	147	181,7	200,5	345 –	577,5	191,2	1911	211	182	—	—	178	190	269
1922	155,3	149	165,5	195,8	326,6	562,3	167,5	34184	162	160	137575	1299	181	176	220
1923	152,9	—	—	199,1	418,9	574,6	—	—	—	151	—	—	—	—	—

Meglio però dei prezzi all'ingrosso riflettono le condizioni del caro-vita quelli al minuto:

PREZZI AL MINUTO DEI GENERI ALIMENTARI

Anni	*Francia* Parigi	*Inghilterra* Board of trade	*Germania* Berlino	*Polonia* Varsavia	*Olanda* Amsterdam	*Austria* Vienna	*Ceco-Slovacchia* Uff. di statis.	*Spagna* Madrid	*Italia*		
									Roma	Milano	Torino
1914	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1915	120	132	—	—	114	—	—	108	95	—	—
1916	129	161	—	—	117	—	—	116	111	151	—
1917	183	204	—	—	146	—	—	125	137	210	—
1918	206	210	—	—	175	—	—	154	203	325	—
1919	261	217	—	—	196	—	—	175	206	310	—
1920	373	262	1.267	—	210	—	—	191	318	445	318,54 (gen.)
1921	306	226	1.491	45.655	180	57.900	1346	189	402	506	460,92 (id.)
1922	297	175	6.836	129.811	141	328.236	1430	181	459	492	536,67 (id.)
1923	321	165	4.651.000	—	139	1.291.100	925	177	—	496	506.48 (set.)

Come si vede lo scarto fra il prezzo base e il massimo per i prezzi al minuto è stato minore a Torino di quello che si osserva in Italia per i prezzi all'ingrosso; il che prova soltanto che il punto di partenza fu qui sensibilmente più alto, e ciò per un complesso di ragioni (attinenti quasi tutte alla deficiente organizzazione commerciale) che fin dal 1909 illustrò assai bene una commissione di inchiesta presieduta da Achille Loria [1].

Delle cause che inasprirono il rincaro in Italia, dal 1919 in poi, mentre il fenomeno inverso si produceva negli altri paesi vincitori, non è qui luogo di parlare, bastando per ciò rinviare al listino dei cambi.

---

[1] Cfr. *Economista*, 2 gennaio 1911. Oggi vi sono sezioni urbane in cui abbiamo uno spaccio di generi alimentari per 116 abitanti. In quella dove la proporzione è massima se ne ha uno per 380. *Boll.*, I, 12.

Più interessante, per l'indagine locale, è rilevare in quale cifra possa, complessivamente, calcolarsi, a due date del biennio, il bilancio della famiglia operaia tipo, confrontando il risultato di Torino con quello di alcune principali città italiane, ed aggiungendo un succinto prospetto della distribuzione della spesa fra i vari cespiti:

SPESE DEL BILANCIO COMPLETO IN SEI CITTÀ IN CIFRE ASSOLUTE E PER NUMERI INDICI

Città	*Luglio 1920*		*Giugno 1921*	
	Spese reali	*Num. indici*	*Spese reali*	*Num. indici*
	lire		lire	
Torino	184,21	100 —	206,96	100 —
Milano	173,08	93,96	204,64	98,88
Firenze . . .	150,53	81,72	179,66	86,81
Pesaro	147,87	80,27	174,85	84,48
Catanzaro . . .	158,49	86,04	196,30	94,85
Trieste	221,81	120,41	240,14	116,03

SPESE DI ALIMENTAZIONE IN SEI CITTÀ IN CIFRE ASSOLUTE E PER NUMERI INDICI

Città	*Luglio 1920*		*Giugno 1921*	
	Spese reali	*Num. indici*	*Spese reali*	*Num. indici*
	lire		lire	
Torino	115,58	100 —	137,98	100 —
Milano	105,02	90,88	129,76	94,04
Firenze . . .	93,66	81,05	116,60	84,50
Pesaro	94,45	81,73	114,28	82,22
Catanzaro . . .	92,35	79,91	120,90	87,62
Trieste	139,84	121,01	150,02	108,72

RAPPORTO PERCENTUALE DELLE SINGOLE CATEGORIE DI SPESE SULLE SPESE TOTALI

	Alimentaz.	*Vestiario*	*Abitazione*	*Calore e luce*	*Spese varie*	*Bilancio completo*
Torino						
lugl. 1920	62.73	16.15	3.26	5.86	12.—	100
giug. 1921	66.67	13.01	3.19	4.51	12.62	100
Milano						
lugl. 1920	60.68	16.90	2.94	6.57	12.91	100
giug. 1921	63.41	11.68	3.78	8.17	13.54	100
Firenze						
lugl. 1920	62.22	15.34	3.83	6.73	11.88	100
giug. 1921	64.90	12.47	3.53	5.79	13.31	100
Catanzaro						
lugl. 1920	58.27	18.32	9.95	5.55	7.91	100
giug. 1921	61.59	15.71	10.04	5.02	7.64	100
Pesaro						
lugl. 1920	63.88	17.33	5.20	6.25	7.34	100
giug. 1921	65.36	12.95	6.60	7.25	7.84	100
Trieste						
lugl. 1920	63.05	13.38	5.86	7.79	9.92	100
giug. 1921	62.47	10.63	5.95	9.56	11.39	100

Una bella indagine però compiuta di recente dall'ufficio statistico del municipio [1] ci pone in grado di illustrare, per Torino, un ulteriore aspetto del fenomeno, che aggrava singolarmente, in confronto alle medie generali, l'onere del caro vita.

Non v'ha lettore di un qualsiasi manuale elementare di economia il quale ignori che la famosa legge di indifferenza, per cui una stessa merce dovrebbe avere sopra un mercato un unico prezzo, deve considerarsi, come tutte le economiche, una semplice legge di tendenza, la quale comporta approssimazioni maggiori o minori ai diversi casi concreti. La scala discriminatissima dei

[1] Cfr. « Le oscillazioni del costo della vita in Italia », *Boll.*, I, 6. Cfr. anche: I, 12; III, 1.

prezzi al minuto dei generi di consumo è anzi uno degli esempi classici con cui si suol illustrare tale ovvia verità. Ma l'indipendenza dei prezzi locali dal normale livello comune e le loro variazioni nell'ambito stesso di ogni città raggiungono in Italia un limite, che non agevolmente, credo, sarebbe dato riscontrare altrove: il che singolarmente peggiora, nei casi singoli, la già notata nostra inferiorità rispetto agli indici generali ed all'irregolare parallelismo delle loro curve con quelle rappresentanti la media delle minute vendite.

Tutto ciò appare a Torino, grazie alle ottime ricerche dell'ufficio municipale, in modo impressionante e tipico; poichè ne risulta che le varietà rilevate nei prezzi dei generi alimentari fra rione e rione, e fra le diverse botteghe, mercati, rivendite, in uno stesso giorno e per la identica merce assumono proporzioni tali da sorprendere anche chi sia convinto della inevitabilità del fenomeno entro determinati limiti; raggiungendo in molti casi differenze assai superiori al 100 %.

La gravità del fatto è aumentata dalle alternanze che appaiono negli accertamenti periodici rispetto ai prezzi dei singoli negozi; la quale esclude che le sperequazioni dipendano da cause permanenti ed effettive (misura delle pigioni, attributi estrinseci dei generi venduti, gusti della clientela, ecc.), e conduce ad ammettere si tratti in gran parte di fenomeno di arbitrarietà volontaria, connesso, io credo, alla mentalità peculiare prevalsa nel dopo guerra, in cui assistiamo a deformazioni curiose dello spirito normale di tornaconto. Fra queste, una delle più caratteristiche è indubbiamente la propensione a conseguire alti lucri piuttosto vendendo caro che vendendo molto. La quale trasforma la gara di concorrenza che si esercitava nel senso del ribasso in una emulazione ascensionale, che fa degli alti prezzi realizzati dall'uno un termine di paragone ed un gradino per l'ulteriore tentativo di un collega. Se dovessimo esprimere in termini scientifici codesta paradossale condizione del mercato, potremmo considerare l'insieme dei rivenditori di un dato gruppo nella città come costituente, per istinto o per intesa tacita, un vasto e solido sin-

dacato, tendente a raggiungere, con una serie di esperimenti spontanei saggiatori della elasticità della domanda, ed attraverso sottili discriminazioni di luogo e di tempo, prezzi di monopolio, che non lascino margine alle così dette « rendite dei consumatori ».

L'ambiente economico-sociale del dopo guerra è certo in massima parte responsabile di tali anomalie; ben poco in esso rimanendo della psicologia economica di lunga veduta, che fa consistere la prosperità delle imprese nell'ampiezza del giro di affari, nel buon nome e nel diffuso credito, cose che presuppongono una coscienza di continuità e di sicurezza estesa ad un non troppo breve avvenire. Ma a queste cause d'indole generale altre ne aggiunsero per l'Italia, dal 1919 in poi, la critica situazione finanziaria, lo svilimento monetario, l'ondeggiare dei cambi, la dittatura legislativa, sovvertitrice delle basi essenziali del diritto privato, le deplorevoli condizioni dell'ordine pubblico, le agitazioni politiche. In un'atmosfera sociale densa di incognite e di instabilità tanto precaria, il campo degli affari diviene preda degli improvvisatori, dei giocatori, dei filibustieri. La legislazione di guerra compì inoltre a favore di costoro una vera selezione alla rovescia, applicandosi a perseguitare, scompaginare, rovinare il commercio onesto, non disposto a ricorrere alla frode per eludere prescrizioni spesso assurde ed inattuabili.

Di codeste influenze combinate è risultato la classe benemerita di rivenditori, che aggrava oggi coi suoi metodi la piaga del caro viveri nelle città italiane, e, con la forza del ricatto politico, vieta agli enti locali i soli provvedimenti razionali onde le manifestazioni patologiche del fenomeno potrebbero gradatamente correggersi [1].

Esorbitanza, disordine ed arbitrarietà dei minuti prezzi spiegano, se non giustificano, le violenti reazioni provocate dai medesimi, specie nei primi tempi del dopo guerra. Non limitata a

---

[1] Chi scrive si permise suggerire (*Giornale economico*, agosto 1923) un metodo pratico per correggere le sperequazioni più esorbitanti. Ma gli fu ufficiosamente obbiettato che con ciò si sarebbero lesi « rispettabili interessi ».

Torino ed al Piemonte fu la rivolta dei consumatori del luglio 1919, che, complice l'inerzia dell'autorità, trascese a saccheggi selvaggi di botteghe, a ferimenti di persone, a turbamento grave e prolungato dell'ordine pubblico. Ma fra noi la rivolta assunse carattere particolarmente antipatico, in ragione del maggior benessere delle classi popolari, nonchè per l'attiva partecipazione alle violenze dei ceti piccoli borghesi, che si scagliarono pure alla preda di merci e generi tutt'altro che di prima necessità. Basta uno sguardo ai calmieri che furono allora decretati dalla compiacenza prefettizia, ed in cui figurano numerose le superfluità più voluttuarie, per apprezzare il movente e la portata del movimento [1]. Non è d'uopo ricordare gli effetti di coteste misure occasionali; non diversi da quelli che si verificaron sempre in casi consimili: sperperi, trafugamenti e maggior carestia a brevissimo termine.

V

Salari e risparmi

Una ricerca sui salari industriali fu sempre impresa quasi disperata in Italia, per la desolante deficienza di dati ufficiali e la impossibilità pressochè assoluta di procurarseli con inchieste private, alle quali la diffidenza degli interessati oppone ostacoli invarcabili. Ciò fu riconosciuto dalla Lega industriale, nell'esporre gli scarsi risultati del suo tentativo del 1909. E lo conferman oggi le difficoltà non men grandi fra cui si svolge un nuovo, meritorio sforzo dell'ufficio di statistica municipale.

Le notizie più attendibili rimangono dunque essenzialmente quelle, già da me riprodotte, desunte dagli accertamenti nelle procedure di infortunio, a completare le quali vale la seguente tabella comparativa, che riflette le condizioni degli ultimi anni, quando, con le nuove circoscrizioni, i rilievi divengono più ri-

[1] Cfr. *Gazzetta del popolo*, *Stampa*, *Momento*, 7-10 luglio 1919.

gorosamente locali, e servono ad illustrare, se non altro, il livello comparativo delle mercedi medie di Torino riferito a quello delle altre città italiane [1].

SALARI MEDI GIORNALIERI DEGLI OPERAI COLPITI DA INFORTUNIO SECONDO I NUOVI COMPARTIMENTI D'ASSICURAZIONE

Compartimenti	Anni			Compartimenti	Anni		
	1919	1920	1921		1919	1920	1921
Torino	9,93	15,46	20,66	Roma	8,88	13,05	19,37
Alessandria	8,10	12,76	16,91	Chieti	7,80	9,01	11,50
Novara	—	12,48	17,04	Aquila	8,22	11,43	15,30
Genova	10,35	16,73	22,87	Benevento	6,01	8,67	12,13
Milano	9,08	14,50	19,90	Caserta	6,19	9,68	13,91
Bergamo	9,35	13,83	17,44	Napoli	7,23	10,26	15,34
Cremona	6,36	13,63	17,53	Bari	7,70	9,70	12,—
Vicenza	9,49	13,10	16,59	Lecce	7,75	10,30	11,94
Venezia	11,12	15,07	18,81	Potenza	6,02	4,40	4,79
Udine	9,46	14,66	17,29	Cosenza	7,75	10,33	12,66
Padova	7,53	11,43	15,62	Reggio Calab.	6,62	9,—	11,45
Reggio Emilia	9,63	14,96	18,52	Palermo	6,81	10,16	13,31
Bologna	10,52	16,23	19,81	Catania	7,27	10,70	14,40
Forlì	10,04	15,98	20,71	Caltanisetta	6,54	8,93	10,58
Pisa	7,95	16,18	23,28	Cagliari	7,22	10,25	13,74
Firenze	8,34	15,10	19,87	Sassari	6,66	10,67	11,10
Siena	7,09	12,52	15,76				
Ancona	7,15	11,84	14,65	Regno	8,84	13,95	18,91
Perugia	6,45	10,32	13,31				

Risultante combinata del livello delle mercedi reali e delle mutate consuetudini di vita espresse particolarmente nelle cifre dei consumi non necessari sono gli indici del risparmio realizzato dalla popolazione torinese in questo dinamico periodo, quale appare dai resoconti degli enti collettori locali.

[1] Cfr. VISMARA, *op. cit.* Dai registri dell'ufficio municipale di collocamento per il 1919 risultava che la mercede oraria media sulla piazza per manovali non qualificati non era inferiore a 0,20-0,80, quella dei meccanici a 0,80-1,20, esclusi i cottimi, che spesso la raddoppiano. Da un'inchiesta infatti da Mario Sobrero nel febbraio di quell'anno si constatava che nelle fabbriche torinesi di motori per aviazione molti operai percepivan giornalmente oltre 30 lire, e gran parte almeno 800 lire mensili. Cfr. PRATO, *Riflessi storici dell'economia di guerra*, p. 207 e sgg.

Limitandoci, in difetto di dati sintetici, agli istituti che han conservato strettamente questo carattere, e che, per la loro importanza, posson ritenersi approssimativamente rappresentativi del complesso del fenomeno, la Cassa di risparmio e l'Opera pia di S. Paolo, abbiamo le seguenti cifre [1], accanto alle quali scriviamo quelle relative al movimento della circolazione cartacea nello stesso periodo, come richiamo al concetto di relatività con cui è d'uopo leggere questi dati sbalorditivi:

Anni	*Cassa di risparmio di Torino*	*Opera pia di S. Paolo*
1913 . . .	L. 183.672.754	L. 48.838.892
1914 . . .	» 195.232.764	» 56.898.187
1915 . . .	» 214.440.984	» 69.939.173
1916 . . .	» 261.057.331	» 78.045.430
1917 . . .	» 336.839.602	» 99.739.032
1918 . . .	» 455.999.683	» 123.874.846
1919 . . .	» 578.066.660	» 136.557.769
1920 . . .	» 639.568.611	» 133.183.020
1921 . . .	» 782.158.449	» 156.634.078
1922 . . .	» 865.950.350	» 202.459.000
1923 . . .	» 955.618.419	» 213.543.489

	Circolazione monetaria (in milioni)
31 luglio 1914	L. 2.764
31 dicembre 1914	» 3.593
» 1915	» 5.050
» 1916	» 6.329
» 1917	» 10.145
» 1918	» 13.874
» 1919	» 18.553

L'incremento presso la Cassa di risparmio ha raggiunto così, nel 1920, il 248 %, mentre quello presso l'Opera di S. Paolo soltanto il 172,50 (nel 1923, 520,2 e 437,2 rispettivamente). E, dopo

[1] Cfr. *Conti consuntivi*, 1914-1921.

il 1918, osserviamo nella prima una notevole depressione della rata di accrescimento, mentre nella seconda constatiamo perfino una diminuzione assoluta nel complesso dei depositi nel 1920 (anno di dolorosi disordini sociali, che turbarono profondamente la fiducia pubblica).

Il contrasto fra questi risultati si rende più chiaro se riflettiamo al diverso campo d'azione dei due istituti. L'opera di S. Paolo ha mantenuto un carattere quasi esclusivamente urbano, anche nelle sue quattro succursali di Asti, Ivrea, Novara e Savona, le quali non raccolgono che $^1/_4$ del totale dei depositi; mentre la Cassa di risparmio ha disseminate le sue 113 succursali per l'intiero Piemonte, e proprio nel 1919 ha ripresa la propria espansione, aprendo 12 succursali nuove. Nel 1913 soltanto il 25 % dei risparmi era procurato dalle sedi foranee, mentre nel 1919 dei 578.000.000 di depositi ben 277 provenivano dalla provincia, e nel 1921 dei 782.000.000 a credito dei depositanti (31 dicembre) soltanto 396 appartenevano alle sedi cittadine; indice del concorso sempre maggiore del risparmio agricolo alla ricchezza del paese [1]. La diffusione comparativa assai più ampia in campagna che in città risulta con eguale evidenza dai dati delle casse postali per la provincia di Torino.

CITTÀ

	Depositi	*Rimborsi*	*Incremento (+) o Diminuzione (—) dei depositi sui rimborsi*
1915 . .	10.530.842,51	11.687.898,92	— 1.157.056
1916 . .	16.337.910,02	14.061.382,57	+ 2.276.528
1917 . .	19.153.035,23	15.656.712,—	+ 3.496.323
1918 . .	23.744.423,25	18.002.195,19	+ 5.742.228
1919 . .	35.784.893,86	28.580.042,30	+ 7.204.851

[1] Non tutto il risparmio rurale e dei minori centri affluisce d'altronde a queste succursali o alle casse postali. Esistono in Piemonte altre 15 Casse di risparmio autonome, che denunziano complessivamente 527.000.000 di depositi. Su 615.000 libretti emessi dalla Cassa di Torino e dalle minori la media dei depositi è di lire 2275. Abbiamo 18,16 libretti per 100 abitanti, e 413 lire di deposito medio per abitante (contro 16,67 e 450 in Lombardia).

PROVINCIA

	Depositi	*Rimborsi*	*Incremento (+) o Diminuzione (−) dei depositi sui rimborsi*
1915 . .	19.440.314,23	23.715.835,34	— 4.275.521
1916 . .	29.445.623,14	22.433.062,02	+ 7.012.561
1917 . .	40.434.213,68	22.091.606,37	+ 18.342.607
1918 . .	56.911.769,80	27.649.062,92	+ 29.272.707
1919 . .	89.015.954,73	54.805.345,32	+ 34.210.609

L'impressione che sorge da questo parallelo si profila più nettamente estendendo l'analisi alle categorie dei depositi. Mentre la rata d'incremento si mantiene stazionaria sulle percentuali antebelliche, anzi segna una diminuzione relativa, per il risparmio ordinario ed il piccolo risparmio, largamente diffusi fra la popolazione minuta, i quali, nel 1915 — e più in città che in campagna — riflettono in una improvvisa, momentanea contrazione (di oltre 4.000.000 in Torino) il panico diffuso allo scoppiare delle ostilità, all'ingrossare formidabile dei totali concorrono invece quasi esclusivamente le classi più raffinate dei depositi vincolati a risparmio, e di quelli al portatore, gli uni e gli altri, per diverse ragioni, largamente utilizzati da possessori di capitali, che desiderano conservarli disponibili in forma liquida e riservata, nel fluttuare incerto del mercato, in vista di futuri investimenti. Caratteristica in tal senso la proporzione nella quale le sedi provinciali alimentano questa specie di depositi (dei 117.000.000 raccolti dalla Cassa nel 1914-20, ben 72 provengono dalle succursali minori). Si accentua dunque l'affluenza al risparmio delle classi agiate, che attendono tempi più tranquilli per procurare al loro peculio impieghi definitivi. Il che, sia detto di passata, contribuisce alla mutazione profonda che avviene nello stesso periodo nella natura dei reimpieghi; per la quale, mentre nel 1913 la Cassa di risparmio annoverava fra le attività 31.000.000 di titoli a debito dello Stato, ne contava, nel 1919, 394.000.000, con una variazione nelle percentuali degli impieghi dal 14 al 61,30 %; salvo ad assumere, ultimamente, iniziative più ardite, con larghi investi-

menti industriali concilianti il massimo di oculate cautele con lo scopo di giovare ad imprese di vero e grande interesse nazionale [1]. La Cassa tende così a sostituire, in una fase di diffidenza e di panico, l'iniziativa dei privati risparmiatori, sottoscrivendo in un primo tempo in vece loro ai prestiti nazionali, poi incoraggiandoli con l'esempio autorevole a forme di impiego verso le quali il pubblico si conserva più riservato [2].

Non può intanto sfuggire l'importanza dell'altro fatto che emerge dall'insieme di questi rilievi; la divergenza crescente cioè fra la rata di accrescimento del risparmio minuto e le condizioni di benessere delle classi popolari urbane. Anche negli anni in cui i salari reali furono altissimi, ben scarsa fu la loro previdenza. Dalla situazione statistica del credito dei depositanti a piccolo risparmio pubblicata nell'ultimo rendiconto della Cassa risulta che anche lo scarso incremento fu dovuto in massima parte a categorie diverse dei vari operai industriali (insegnanti elementari, agricoltori e braccianti agricoli, persone di servizio, piccoli commercianti, agenti e salariati pubblici). Ciò che osservammo riguardo al tenor di vita prevalso fra le maestranze delle fabbriche finchè durò la cuccagna della congiuntura bellica ne riceve nuova, e assai probante, conferma. Il rapido declinare della curva dei pegni presso il Monte di pietà (da 147.760 nel 1914 a 76.811 nel 1919, per un importo, rispettivamente, di 8.031.769 e di 5.866.315) illustra un altro aspetto della nuova larghezza di vita di cui godette la classe avvezza a ricorrere a tale espediente. Come la recente ripresa di queste operazioni

---

[1] Dei 211.000.000 costituenti il portafoglio cambiario del 1923, ben 173 emanano da 16 società idro-elettriche d'ogni regione d'Italia. Il relatore ricorda a titolo d'orgoglio il concorso di 100.000.000 con cui, proprio nel procelloso 1920, la Cassa rese possibile il grandioso impianto del Moncenisio, che ha dotate le industrie torinesi di circa 80.000 HP. Crediti generosi furono pure aperti alle imprese edilizie; nè si negò l'aiuto ad industrie private di solida garanzia. Cfr. *Resoconto 1923*, p. XIV e sgg.

[2] Il fenomeno, comune in varia misura a tutte le grandi casse italiane, fu illustrato in magnifica sintesi da Maffeo Pantaleoni nell'ultimo suo scritto: «Le Casse di risparmio e gli istituti bancari» riprodotto in *La Vita italiana*, 15 dicembre 1924.

(che salgono a 13.649.868 nel 1922) conferma l'imprevidenza degli anni favorevoli, che oggi si sconta in rinascente miseria [1].

Queste conclusioni si confermano estendendo l'indagine alle Casse postali, nel credito verso le quali il Piemonte tiene nel 1921 il primo posto assoluto (897.000.000 di depositi) ed il 3° relativo (266 lire per abitante, dopo la Liguria (307) e la Basilicata (270) fra le regioni italiane. Anche questo risparmio fu raddoppiato durante la guerra (nel 1915, 344.000.000, e 100 lire per abitante). Ma vi contribuì essenzialmente il danaro ricavato dalla vendita dei prodotti agricoli, specie nelle zone di piccola proprietà e di limitato affitto o di mezzadria. Al contrario si nota un aumento non proporzionato là dove prevale il bracciantato, il salariato puro, e dove quindi più frequenti infierirono scioperi ed agitazioni [2].

Non è forse superfluo ricordare ancora una volta concludendo che alla retta intelligenza di tutte le esposte cifre occorre tener presente la svalutazione progressiva subita dalla moneta in

---

[1] È equo riconoscere tuttavia che un'indagine di psicologia economica pienamente soddisfacente sugli abiti di risparmio delle classi operaie urbane dovrebbe tener conto ancora di un altro elemento: dell'eventuale accentuarsi in esse della tendenza a procurare, attraverso una costosa istruzione, il miglioramento tecnico ed intellettuale dei figli. Ciò evidentemente costituirebbe un vero e proprio risparmio personale, in molti casi preferibile al monetario. Ma a fornirci attendibili notizie al riguardo non bastano i pochi dati disponibili, fra cui per esempio quello degli iscritti alle scuole tecniche, stazionari quanto ai maschi dal 1915 in poi e in aumento di circa il 25 % per le femmine; cfr. *Boll. Uffic. lavoro e statistica*, dicembre 1923.

[2] Cfr. F. Avidano, *Il risparmio postale*. Tesi di laurea, Torino, 1923. In un recente studio R. Tremelloni riconosce che la tendenza risparmiatrice delle classi operaie è andata diminuendo. La ritiene però compensata dall'aumento dei contributi mutualistici e sindacali. Cfr. « Come impiega i propri risparmi il lavoratore italiano », in *Rivista della cooperazione*, gennaio 1925. Si potrebbe però obbiettargli che il primo fenomeno continua e si accentua anche dal 1922 in poi, da quando cioè l'organizzazione proletaria subisce una, sia pure temporanea, crisi di sfacelo. In altri paesi il risparmio popolare, anzichè contrarsi, si sviluppò sensibilmente durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo. In uno dei distretti industriali più importanti del Regno Unito, a Glascow e nel bacino della Clyde, i depositi operai presso le casse di risparmio si decuplicarono dal 1914 alla fine del 1919. Cfr. Scott and Cunnison, *The industries of the Clyde valley during the war*, p. 173.

cui si esprimono. Onde gli aumenti apparenti in lire-carta si mutano il più delle volte in diminuzioni effettive, ove si riducano, come di dovere, in lire-oro comparabili al termine di paragone del 1914.

VI

Il problema tributario [1]

Un lato essenziale della vita d'una grande città consiste nelle direttive della sua amministrazione e nell'onere tributario che ne sopportano gli abitanti. Tanto dall'uno che dall'altro punto di vista Torino fu a lungo giustamente invidiata fra le consorelle italiane, occupando uno degli ultimi posti nell'incremento delle imposte e dei debiti, pur non avendo lesinato nei servizi intesi alle più desiderabili forme di progresso civile (all'istruzione elementare si dedicavan fin dal 1900 lire 7,74 per abitante) [2].

Una così brillante situazione incominciò tuttavia ad essere compromessa, nel primo decennio del secolo, dalla megalomania di alcune amministrazioni, ideatrice di costose municipalizzazioni e di opere pubbliche superflue, ispirate all'idea di accentuare il carattere industriale della città [3]. Così, alla vigilia della guerra, Torino, che rimaneva ancora all'8° posto fra i comuni italiani superiori ai 100.000 abitanti nella scala di incremento delle spese (in confronto al 1882), occupava però il 2° in quella dell'aumento dei debiti, cagionati dalla detta politica. Il bilancio passivo superava del 152 % quello del 1900, mentre la popolazione non era cresciuta che del 34 %. Le entrate insufficienti lasciavano un deficit di 4 ½ milioni; registrandosi inoltre un debito cresciuto

---

[1] Traggo in gran parte i dati del presente capitolo da una serie di ottimi studî di F. Repaci, in *Boll.*, I, 2, 3, 4, 7, 8, 11; II, 6; e dall'articolo dello stesso «La situazione finanziaria e la pressione tributaria nei grandi comuni italiani nel 1922 e nel 1923», in *Riforma sociale*, 1923, 12.

[2] Cfr. G. Depanis, *Attraverso un secolo di vita amministrativa Torino, 1797-1900*, Torino, 1901.

[3] Cfr. *Economista*, 5, 12 marzo, 10 dicembre 1905.

in 10 anni del 223 %. La imprevista crisi bellica trovava dunque la finanza comunale in condizioni serie, se non ancora difficili.

Tre cause han principalmente concorso a compromettere l'equilibrio finanziario degli enti locali durante e dopo la guerra: svalutazione della moneta; aumento di stipendi ai dipendenti; maggior costo delle materie per le opere pubbliche [1]. Alle quali è d'uopo aggiungere le straordinarie attività annonarie, di assistenza, di collocamento, ecc. che i comuni (specie se capoluoghi di provincia) si assunsero o che loro furono imposte. Le entrate, già insufficienti nell'ante guerra, furono dovunque velocemente distanziate dal cumulo degli oneri. Come i privati cittadini a reddito fisso, i comuni si son trovati impotenti a rivalersi del maggior carico su corrispondenti proventi, e furono costretti a coprire con debiti i disavanzi. La curva di codesto rovinoso processo si esprime perspicuamente per Torino nelle cifre riassuntive degli ultimi esercizi.

Le più importanti e significative riflettono le spese.

Spese	*1914*	*1915*	*1916*	*1917*	*1918*	*1919*
Tot. assoluto L.	33.786.255	34.358.662	30.134.733	29.934.112	42.833.645	67.812.567
Obbligatorie ordinarie % »	100	103.56	102.19	105.10	111.91	156.67
Obbligatorie straordin. % »	100	64.20	36.91	18.72	12.79	131.75
Facoltative ordinarie % »	100	100.47	98.71	102.05	94.91	135.66
Facoltative straordin. % »	100	149.12	94.61	99.45	395.24	554.05

Risulta da questi dati che l'aumento delle spese totali effettive verificatosi nel 1919 in confronto al 1914 è dovuto in massima parte alle facoltative, e, di queste, in special modo a quelle

[1] Cfr. R. Bachi, *L'Italia economica nel 1919*, e *Annuari* precedenti dal 1915 in poi, al capitolo: «Politica municipale».

di carattere straordinario. Nel 1914 le spese imposte per legge rappresentavano il 79,25 % del totale; quelle lasciate all'arbitrio dell'amministrazione appena il 20,75; nel 1919, il 39,21 le seconde, il 60,79 le prime. Il rilievo serve di guida ad intender meglio le ripercussioni molteplici della guerra sul bilancio della città.

La lettura dei consuntivi ce ne fornisce subito anzitutto la spiegazione contabile. Tutte le partite nuove, create in ragione delle eccezionali circostanze durante questi anni, vengono invero raggruppate sotto la dicitura unica di « Fondo spese in dipendenza della guerra », ed iscritte fra le facoltative straordinarie, senza istituire distinzione fra le veramente eccezionali e transitorie, e quelle che (come il maggior costo del personale) tendono ad assumere carattere permanente. Abbiamo così un capitolo estremamente vario di composizione e di movimento:

Spese in dipendenza della guerra dal 1915 al 1919

N.	Oggetto delle spese	1915	1916	1917	1918	1919	Totali
1	Surrogazione personale richiamato alle armi e personale dei servizi speciali creati per la guerra . . . . . L.	117.092,75	141.158,45	255.076,11	699.213,29	673.804,10	1.886.344,70
2	Indennità di caro-viveri al personale	—	107.146,85	1.161.874,28	4.511.212,92	6.533.985,08	12.314.219,13
3	Compensi per lavori straordinarî	44.998,61	33.585,27	106.404,25	167.227,40	589.492,50	941.708,03
4	Indennità di calzatura agli agenti armati . .	—	—	—	110.359,47	79.430,04	189.789,51
5	Profughi — Ricovero, assistenza, ecc. . . .	153.070,13	165.571,20	112.241,87	173.397,13	106.459,70	710.740,03
6	Ospedale Trento e Trieste, spese di impianto	260,56	16.640,95	366,—	1.460,40	2.310,20	21.038,11
7	Provvedimenti di Annona — Stampati, tessere e spese diverse	—	—	151.249,28	372.520,37	291.474,95	815.244,60
8	Onoranze ai caduti	—	6.427,71	41.816,50	73.943,85	38.873,85	161.061,91
9	Concorsi e sussidî a Comitati di beneficenza ed assistenza	119.358,33	125.113,30	351.689,85	498.095,22	350.106,70	1.444.363,40
10	Sussidî municipali alle famiglie dei richiamati (esclusi quelli elargiti con fondi provenienti da pubbliche sottoscrizioni)	100.000,—	100.000,—	—	2.915.226,12	2.315.578,31	5.430.804,43
11	Contabilità e pagamento sussidî di cui sopra	23.816,40	21.519,60	14.078,15	25.913,13	25.755,45	111.102,73
12	Sussidî alle famiglie di dipendenti dal Comune non in pianta stabile richiamati alle armi .	17.712,—	164.607,63	239.463,30	252.107,24	41.315,89	715.206,06
13	Sussidî straordinari e maggiore spesa di spedalità, reintegro *deficit* delle istituzioni pubbliche di beneficenza	—	—	—	181.913,88	1.219.420,30	1.401.334,18
14	Cucine invernali — *Deficit* della gestione . .	—	—	—	178.062,50	24.783,70	202.846,20
15	Maggiore spesa per il riscaldamento degli uffici e locali adibiti a pubblici servizî	—	—	—	479.463,19	1.022.303,23	1.501.766,42
16	Erogazioni pro terre liberate e ricordi della vittoria italiana	—	—	—	—	104.835,—	104.835,—
17	Spese diverse (manifesti, maggior costo di stampati, difesa antiaerea, *deficit* di aziende minori)	7.176,57	42.159,66	62.806,87	315.664,11	912.565,64	1.340.372,85
	Totale L.	583.485,35	923.930,62	2.497.066,46	10.955.780,22	14.332.514,61	29.292.777,29

Fra le categorie elencate (non tutte d'altronde definitive) merita alcuni riflessi speciali, come indice di fenomeni economici e sociali caratteristici del periodo studiato, quella che riguarda il personale, la cui spesa assume una parte crescente ed assolutamente preponderante sulla spesa totale, e che è pure uno degli oneri rimasti, anzi aggravati dall'armistizio in poi con carattere di maggiore stabilità:

Anni	*Spese totali*	*Spese di person.*	*Numero indice*		*Aliquota per ogni abitante*		*Rapport. percent. delle spese di person. sulle spese totali*
			Spese totali	*Spese person.*	*Spese totali*	*Spese person.*	
1914	33.786.255,39	11.545.249,06	100,—	100,—	76,28	26,07	34,17
1915	34.358.662,11	11.633.108,27	101,90	100,76	75,64	25,61	33,85
1916	30.134.733,55	11.476.891,56	89,19	99,40	64,86	24,70	38,08
1917	29.934.112,77	13.141.534,63	88,60	113,82	63,33	27,80	43,90
1918	42.833.645,72	16.715.303,90	126,78	144,78	90 62	35,37	39,02
1919	67.812.567,97	26.978.781,92	200,71	233,67	140,81	56,02	39,94

Il municipio di Torino prevenne le prescrizioni dettate dal governo nel concedere ai proprii dipendenti un'indennità caroviveri non appena si delineò la recrudescenza dei prezzi, accordando in più riprese miglioramenti vari, ispirati al criterio di avvantaggiare più generosamente le classi inferiori di salariati. Col quale criterio esso non fece che seguire la tendenza generale, rilevata dall'Allen nel *Journal of the Royal Statistical Society* (giugno 1919 e gennaio 1920), e che, secondo i dati ultimamente pubblicati dall'Ufficio internazionale del lavoro, si rende manifesta, per altri paesi, nei seguenti indici [1]:

[1] Copiosi dati successivamente raccolti dallo stesso ufficio confermano ed accentuano il rilievo. Ne risulta che lo scarto medio fra retribuzione di un lavoratore non qualificato e di un funzionario di categorie superiori che era in Germania da 1 a.7 nel 1914 è ridotto da 1 a 2 nel 1921. Cfr. *Enquête sur la production*, Rapport genéral, t. IV, vol. I, Parigi, 1924, p. 465.

NUMERI INDICI DEI SALARI E DEGLI STIPENDI REALI NEL 1921

	Germania *Stipendio o salario*		Inghilterra *Stipendio o salario*		Francia *Stipendio o salario*	
	Antebell. 1914	*Postbell.*	*Antebell. 1914*	*Postbell*	*Antebell. 1911*	*Postbell.*
Operai manuali:						
non qualificati . .	100	130				
semi qualificati .	100	104				
qualificati . . .	100	87				
Funzionari:						
gradi inferiori . .	100	76	100	121	100	128
medi	100	47	100	104	100	81 64
elevati	100	41	100	78 66	100	48 36

In Italia lo Stato spinse tale norma al colmo dell'esagerazione demagogica, concedendo per esempio ai capi dell'amministrazione postale un aumento medio del 138 %, mentre si avvantaggiava del 686 % l'ultima categoria dei subalterni [1]. Si avvicinò, ma non giunse a questi eccessi Torino, dove l'indice di aumento dei capi ufficio rispetto al 1914 era nel 1919 di 198,75 %, mentre per le categorie inferiori di salariati toccava il 480, il 521 e persino il 581,20 %.

Per farsi però un'idea più precisa di quanto effettivamente i dipendenti comunali ricevessero, in più o in meno, alle due date, è necessario paragonare queste variazioni coi contemporanei movimenti che si verificarono nel potere d'acquisto della moneta, in base al numero indice del costo della vita a Torino, di una famiglia tipo operaia, e cioè:

Natura delle spese	*1914*	*Gennaio 1920*
Alimentazione . . .	100	351
Vestiario	100	327
Abitazione	100	100
Calore e luce . . .	100	406
Spese varie	100	344
Totale	100	318

[1] Cfr. *Rivista di politica economica*, 1923, 1.

La rata di accrescimento medio di tutti i salariati municipali fu del 273 %. Le mercedi reali diminuirono quindi di una quota corrispondente ai 45 punti di differenza fra i due aumenti, e cioè del 15 % circa.

Se non che, per i criteri adottati nell'assegnazione delle indennità alle diverse categorie, un calcolo di medie riesce in questo caso più che mai delusorio. In realtà una notevole parte dei dipendenti comunali fu sensibilmente avvantaggiata dai successivi aumenti di stipendi e caro-viveri, altri ebbero un danno assai superiore alla percentuale indicata. Ponendo a confronto per ciascun gruppo gli stipendi reali alle sue date, vediamo che tutte le categorie direttive e di concetto peggiorano in ragione diretta del loro grado in una misura decrescente da -37,50 % (capi divisione) a -5,36 %; mentre le esecutive e manuali progrediscono, sempre nello stesso senso da +0,87 % (necrofori) a +82,77 (bidelle).

Devesi aggiungere che, in questi calcoli, non fu possibile considerare l'aspetto più squisitamente sociale del fenomeno, tenendosi conto delle variazioni dei prezzi delle cose che servono al consumo famigliare, non della natura delle cose consumate, del cambiamento cioè delle abitudini, del genere di vita; partendosi dal necessario presupposto chè questo sia rimasto uguale come nel 1914, per tutti i gruppi considerati. La realtà però fu notoriamente ben diversa, verificandosi molte inversioni di livello, per cui mentre taluni insperatamente ascendevano, altri non riuscivano a mantenere il tenor di vita antebellico, e sopportavan crescenti sacrifizi. Le sperequazioni riferite, pure riguardando un numero relativamente ristretto di persone, assumono un significato assai più largo e profondo come indice della crisi che colpì le classi della media borghesia, chiamata a far le spese del crescente benessere del proletariato manuale [1].

---

[1] Un campo in cui il fenomeno si rende più facilmente accertabile e visibile è quello delle abitazioni, i cui prezzi ormai rapidamente crescenti, malgrado (anzi in parte per causa) dei calmieri legali, costringono le famiglie della borghesia a ridursi in locali più ristretti, mentre fra le famiglie operaie si diffonde il bisogno,

A complemento dei miglioramenti conseguiti dal personale, giova avvertire che ai salariati in genere fu accordata, dal 1919, la giornata di otto ore e il riposo settimanale; benefici che si risolvono in nuovi vantaggi economici, spesso lautissimi (guardie e pompieri urbani con le ore straordinarie quasi raddoppiano lo stipendio) ed in un onere grave per le finanze municipali.

*
* *

I gravami molteplici a cui non corrispondevano fonti equivalenti di entrata dovevano aver per effetto di gonfiare straordinariamente la massa del debito. Questo invero segue la seguente progressione:

Anni	*DEBITO*	
	Consolidato e redimibile	*Fluttuante*
1914	L. 84.866.773	L. 2.635.000
1915	» 85.320.539	» 6.141.954
1916	» 98.534.249	» 938.490
1917	» 94.639.832	» 11.245.209
1918	» 92.663.758	» 22.869.799
1919	» 90.463.416	» 29.346.013

Siamo dunque ad un totale di 121.000.000 circa.

Riassumendo si può concludere che la situazione finanziaria di Torino, non lieta alla vigilia della guerra, fu seriamente peggiorata durante la medesima, perchè l'elevarsi formidabile delle spese (fenomeno ineluttabile in tali circostanze) non ebbe a corrispettivo un adeguato incremento di attività. Le condizioni sa-

---

del resto incoraggiabilissimo, di alloggi di 2 o 3 vani, anzichè d'una sola camera come prima. Ne rese testimonianza non sospetta l'on. Casalini, riassumendo testè (dicembre 1924) i termini del problema edilizio.

rebbero anche più critiche se in molti capitoli estranei alle eccezionali contingenze non si fossero introdotte intanto rigorose economie. Trattandosi però di servizi della più alta importanza per una grande città (polizia, igiene, istruzione, ecc.) si deve presumere che il risparmio temporaneo significhi piuttosto un onere differito. Onde le vere conseguenze della guerra sul bilancio cittadino potranno misurarsi soltanto dopo un ciclo più esteso di esercizi.

Di fronte intanto al prevedibile consolidarsi di buona parte del passivo nelle cifre attuali, se non in maggiori, il problema delle entrate permanenti con cui alimentarlo diviene urgentemente preponderante.

Il contrasto fra i due termini del binomio è, come già vedemmo, generale ed antico. Fin dal 1882, dei 365.000.000 di spese dei comuni italiani soltanto il 72 % era coperto dai tributi. Le entrate aumentano in seguito sensibilmente, sebbene in misura molto diversa secondo i luoghi. Proporzionalmente assai più forte però è quasi dovunque l'incremento delle spese:

NUMERI INDICI DEL MOVIMENTO DELLE ENTRATE E DELLE SPESE

	Entrate	*Spese*
Bari	195	314
Bologna	338	409
Catania	286	123
Firenze	219	329
Genova	291	413
Livorno	179	218
Messina	194	600
Milano	457	616
Napoli	164	173
Palermo	179	173
Roma	262	383
Torino	*339*	*280*
Venezia	263	428

Si dilata così lo scarto originario, reso più preoccupante dalla quota sempre minore che nelle attività rappresentano i tributi in confronto degli altri proventi, ordinari ed eccezionali:

	1912		
	Spese milioni	*Tributi milioni*	*Rapporto percentuale dei tributi alle spese %*
Per tutti i comuni	960	509	53 %
Pei soli capoluoghi di provincia	398	226	57 %
Per lo Stato	2587	1946	75 %

Per Torino detto rapporto è ancora dell'82,40 %, mentre a Venezia è disceso a 58. Importa stabilire come sia comportata questa cifra dal 1914 in poi.

Il movimento dei tributi locali (dazio, sovraimposte, imposte comunali e tasse) fu a Torino il seguente:

Rendimento dei tributi comunali a Torino

Anni	*Cifre assolute*	*Num. indice*	*Rapporto percentuale sulla totalità delle spese effettive*	*Movimento del carico tributario in rapporto alla popolazione*
1914	L. 23.591.955,94	100.—	80.7	53.26
1915	» 22.596.542,57	95.78	77.3	49.75
1916	» 23.885.951,71	101.28	79.1	51.41
1917	» 26.653.151,55	112.95	78.2	56.39
1918	» 30.929.592,86	131.10	73.9	65.43
1919	» 41.775.485,01	177.07	77.1	87.24
1920	» 51.129.577,46	216.72	81.77	104.12
1921	» 96.900.000,—	410.73	87.3	192.92
1922	» 96.780.000,—	410.22	86.5	193.37

L'aumento dipende da più cause:

1° istituzione di nuovi tributi (nel 1916 viene applicata l'imposta di famiglia; nel 1918 i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile e le tasse sui biliardi e sui pianoforti);

2° inasprimento delle aliquote;

3° incremento naturale;

4° più rigorosi accertamenti;

5° dopo il 1920, sospensione dei canoni daziari percepiti dal governo (la quale però va bensì a vantaggio della cassa comunale, ma non costituisce uno sgravio pei contribuenti, che continuano a pagare le stesse tariffe).

In rapporto alle altre grandi città italiane, Torino tiene il secondo posto nella scala dell'aumento percentuale dei tributi come in quello della importanza assoluta e della rata di incremento delle aliquote della pressione tributaria per abitante.

MOVIMENTO IN CIFRE ASSOLUTE NELLE ENTRATE TRIBUTARIE DELLE CITTÀ DI TORINO, MILANO, ROMA, GENOVA, FIRENZE

Anni	*Torino*	*Milano*	*Roma*	*Genova*	*Firenze*
1914	23.591.955,96	35.557.248,98	30.364.873,89	19.982.007,65	13.015.803,55
1915	22.596.542,57	38.444.346,43	30.494 333 45	20.707.892,17	12.200.114,39
1916	23.885 951,71	37.894 820,64	28.855.160,63	21.060.000,20	12.392.290,07
1917	26 653.151,55	39.779.254,—	29.984.796,—	19.924.784,15	12.728.708,48
1918	30 929.592,86	44.274.621,07	34.243 789,20	20.647.672,40	15.848.075,93
1919	41.775.485,01	60 902.000,—	50.340 689,37	28.416.025,70	16.249.870,—
1920	51.129.577,46	105.308.000,—	52.720.786,51	37.188.744,72	24.357.070,—
1921	96.900.000,—	165.398.000,—	66.382.036,51	68.865.957,72	42.736.197,14
1922	90.780.000,—	—	—	—	—

MOVIMENTO PER NUMERI INDICI DEI TRIBUTI DELLE CITTÀ DI TORINO, MILANO, ROMA, GENOVA, FIRENZE, DAL 1914 AL 1921

Anni	*Torino*	*Milano*	*Roma*	*Genova*	*Firenze*
1914	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—
1915	95.78	108.11	100.43	103.63	93.73
1916	101.28	106.57	95.03	105.39	95.21
1917	112.95	111.87	98.74	99.71	97.79
1918	131.10	124.52	112.77	103.33	121.76
1919	177.07	171.28	165.78	142.21	124.84
1920	216.72	296.10	173.62	186.11	187.13
1921	410.73	466.85	218.61	344.64	328.34
1922	410.22	—	—	—	—

ALIQUOTA PER ABITANTE DEI TRIBUTI COMUNALI DELLE CITTÀ DI TORINO, MILANO, ROMA, GENOVA, FIRENZE

Anni	*Torino*	*Milano*	*Roma*	*Genova*	*Firenze*
1914	53.26	55.07	50.95	67.51	53.98
1915	49.75	58.01	49.88	67.52	49 07
1916	51.41	54.84	46.36	61 74	49.03
1917	56.39	56.43	47.49	54.55	49.62
1918	65.43	62 98	54.56	54.50	62.66
1919	87.24	86.97	79.80	79.19	67.25
1920	104.12	149.30	81.39	103.48	100.90
1921	192.92	235.35	102.48	191.63	177.04
1922	193.37	—	—	—	—

Il carico medio per abitante delle imposte comunali nel regno si è mosso contemporaneamente da 16,73 (1914) a 52,26 (1921).

Il significato però di queste cifre non è compiuto ove non venga ragguagliato al grado di sacrifizio effettivo che esse rappresentano, col tener conto del mutato valore della moneta alle due date, misurato dai numeri indici dei bilanci di famiglie tipo pubblicati dalle varie città. Limitando il confronto a Torino, Roma e Milano, per le quali si hanno dati più completi e precisi, e supponendo uguale alla media fra i loro tre indici (in difetto di un indice nazionale) quello che esprime le condizioni generali del regno, otteniamo il seguente movimento *reale* del carico che le imposte comunali, nominalmente tanto cresciute, rappresentano.

Anni	*Torino*		*Milano*		*Roma*		*Regno d'Italia*	
	nominali	*reali*	*nominali*	*reali*	*nominali*	*reali*	*nominali*	*reali*
1914	100	100	100	100	100	100	100	100
1920	216	57	296	80	173	47	—	—
1921	410	91	466	97	218	45	324	72

Se dunque i tributi sono aumentati in apparenza, nel fatto Torino incassava nel 1920 soltanto il 57 % del 1914, Milano l'80 %, Roma il 47 %.

Lo sforzo che, a cominciare dal 1921, compie la capitale del Piemonte per risanare un bilancio avviato alla catastrofe merita di essere segnalato come raro esempio di energia, di continuità, di prudenza di gestione, che da poche città, anche fuori d'Italia, credo sia stato uguagliato o superato. Iniziata con previsioni di 10.000.000 di disavanzo, l'amministrazione uscita dalle elezioni del novembre 1920, che per poche diecine di voti salvaron Torino dal bolscevismo, ricorse senza esitare ad aumenti considerevoli in tutti i cespiti imponibili (dazio, domestici, cani, vetture, tassa famiglia), riuscendo a chiudere il suo primo bilancio con 11.000.000 di avanzo, che divennero 12 nel 1922, malgrado l'impostazione al passivo di molte opere pubbliche ritardate ed urgenti. Il risultato ha del miracoloso, per chi pensi alla brevità del tempo ed al livello da cui si partì. E serve mirabilmente a mostrare quante sofferenze e quanti danni avrebbe potuto evitare al nostro paese (come a parecchi degli altri belligeranti) una fermezza tempestiva, che, resistendo alle pressioni demagogiche, imponendo con educativa austerità la disciplina del sacrifizio, non subordinasse al quieto vivere, rinviandola a migliori tempi, la soluzione dei più essenziali problemi, consentendo l'assurdo pel quale, mentre la maggior parte dei redditi *nominali* si moltiplicavan per 3 o per 4, l'onere tributario *reale* si riducesse in proporzione; e ciò proprio quando più assillanti e paurose crescevan le pubbliche necessità. Dalla tolleranza colpevole degli anni spensierati deve misurarsi la difficoltà, il merito ed il valore dell'opera risanatrice inflessibilmente compiuta, in momenti certo assai meno propizi, perchè di acuta crisi economica, generale e locale.

Anche quindi da tale punto di vista, il microcosmo torinese, parmi, nella storia di questo periodo, caratteristicamente rappresentativo di andazzi, di metodi e di esperienze riferibili ad un campo ben più largo; e perciò degno di studio e fonte di insegnamento.

A rilievi altrettanto interessanti si prestano le statistiche tributarie torinesi riguardo alla distribuzione della ricchezza e

dei redditi fra le varie classi. Per l'imposta di famiglia (globale sul reddito guadagnato) abbiamo il seguente prospetto (1924):

Redditi imponibili	*Numero delle famiglie*		*Gettito dell'imposta*	
	cifre assolute	%	*cifre assolute*	%
Minimi: da 3.000 a 5.099 . .	33.742	57,30	1.579.139	14,80
Medi: da 6.000 a 24.999 . . .	23.029	40,34	4.254.812	34,18
Superiori: da 25.000 a 54.999	970	1,54	1 386.587	12,80
Massimi: oltre 55.000	543	0,92	3.629.136	33,42
	58.284	100,—	10.852.677	100,—

Il confronto coi resoconti della stessa imposta per Milano mostra che la capitale del Piemonte novera minor numero di censiti nelle categorie superiore e massima, prevalendo i redditi medi [1].

Un recente, pazientissimo studio del Repaci sui ruoli dell'imposta di ricchezza mobile conferma la grande preponderanza in Torino dei redditi medi di industria e di lavoro, mentre rivela che i redditi imponibili (ridotti in lire-oro) sono aumentati, in complesso, del 10,68 % dal 1914 al 1924; accrescimento però esclusivamente imputabile ai redditi collettivi, perchè i privati risultano invece diminuiti del 10,68 % [2]. La trasformazione che si opera nella struttura e nella fisionomia giuridica delle imprese riceve da questa cifra una caratteristica documentazione. L'intensificato rigore degli accertamenti esclude d'altro lato l'ipotesi che il maggior reddito significhi per sè solo elevazione assoluta nel livello della ricchezza cittadina.

---

[1] Cfr. *Boll. Ufficio lavoro e statistica*, giugno 1924.

[2] Cfr. « L'imposta di R. M. e la variazione dei redditi durante e dopo la guerra in Torino », *Ibid.*, agosto-settembre 1924.

VII

Le comunicazioni di Torino

Della prosperità industriale e commerciale del capoluogo d'una vasta regione è fattore essenziale una buona rete di comunicazioni. Non può dirsi però che il Piemonte sia, da questo punto di vista, fra le più avvantaggiate.

Fin da quando fu aperta da Napoleone la strada del Sempione, si pose nettamente il problema dell'inevitabile futuro prevalere di Milano come centro di convergenza delle grandi vie commerciali tendenti al Mediterraneo dall'Europa centrale e dalla stessa Francia del nord [1]. E se le successive fasi della politica imperiale, poi gli sforzi di Carlo Alberto per deviare nei suoi stati le correnti tendenti ai porti austriaci, indi la politica cavouriana di stretta intimità economica con la Francia, ebbero per effetto di rivalorizzare temporaneamente il Cenisio [2], questo subì un primo fiero colpo dalla guerra commerciale del 1888 con la vicina repubblica, per vedere infine nuovamente compromesse le sue sorti dall'apertura nel 1906 del valico ferroviario del Sempione. Alla formidabile concorrenza il vecchio Frejus ha però opposta una buona resistenza, grazie alla posizione geografica che lo rende tuttora la più diretta via di comunicazione fra Londra, Parigi, Lione e Roma passando per Genova, da un lato, e Bordeaux, Lione, Torino, Milano, Trieste, Bucarest per l'altro. Le necessità della guerra hanno indubbiamente concorso ad accrescerne l'efficienza, con l'esecuzione di lavori da tempo promessi. E, per quanto il proibizionismo doganale di questi ultimi anni abbia frustrate in gran parte le speranze, espresse in termini lirici nei banchettanti convegni di Parigi e di Pallanza, del ri-

---

[1] Cfr. Blanchard, *op. cit.*

[2] Cfr. F. Berge, *Le chemin de fer du Mont Cenis et les intérêts franco-italiens*, Parigi, 1911, capp. 1, 2, 3.

torno ai rimpianti tempi del liberismo reciproco, quando, fra 1860 ed il 1880, Francia e Italia formavano un mercato solo. gli scambi fra i due paesi, singolarmente infervorati dalla guerra, rimangon tuttavia abbastanza attivi da alimentare largamente una linea di gran traffico, purchè le sue condizioni tecniche e di esercizio vengano mantenute al livello dei possibili percorsi rivali.

Un sensibile ritardo recò invece la guerra alla soluzione dell'altro problema ferroviario essenziale per la regione piemontese e per Torino: quello dell'accesso al mare per la via più breve, men costosa e più comoda. La conformazione geografica impropizia, che, coi colli delle Langhe e del Monferrato, eleva un profondo baluardo fra la parte pianeggiante del paese e la Liguria, ha ostacolato finora l'apertura di strade dirette verso i punti più vicini della Riviera. Difficoltà internazionali fecero trascinare per trent'anni i lavori della Cuneo-Nizza, oggi non ancora aperta. I piani di direttissime Torino-Savona, Torino-Oneglia, ecc. rimasero allo stato di progetto. In via di esecuzione poteva considerarsi soltanto, nel 1914, il miglioramento della linea per Savona, costretta però sempre ad un lungo giro vizioso da riguardi elettorali e politici. Mentre sembrava maturare finalmente il disegno di un decente collegamento di Torino con Biella, necessario a mantenere questo importantissimo centro industriale entro l'orbita degli scali liguri-occidentali; e si parlava come di cose possibili e prossime di nuovi valichi Aosta-Martigny ed Oulx-Briançon. Anche le comunicazioni interne della regione tendevano a completarsi con tronchi secondari di notevole importanza, in parte convergenti a Torino [1]. Il formidabile inasprimento di costi, il dissesto del bilancio ferroviario, la crisi finanziaria del dopo guerra hanno purtroppo fatto rinviare di molto l'attuazione pratica di quasi tutti questi progetti. Onde il Piemonte si vede di nuovo relegato, forse per lunghi anni nello stato di relativa inferiorità di cui lo trovò il conflitto mondiale, con i

[1] Cfr. P. Gribaudi, *Il problema delle comunicazioni nel Piemonte*, Torino, 1913.

suoi 7.10 km. di ferrovie ogni 100 kmq. contro 9.35 per la Liguria, 8.47 per la Lombardia, 8.09 per la Campania, ecc. L'elettrificazione di alcune linee (Modane-Torino-Genova; Ceva-Savona; Pinerolo-Torino), ripresa e compiuta dopo la guerra, ne ha però migliorate le condizioni.

Speranze certo esagerate eransi pure concepite da alcuni circa la possibilità di sviluppare la navigazione interna, con una rete di sistemazioni fluviali e di canali colleganti Torino al Lago Maggiore ed a Milano da un lato, al Mare Ligure dall'altro. Quest'ultimo progetto particolarmente vanta tradizioni assai remote, trovandosene una prima idea nel secolo XVII in un diario di Carlo Emanuele II [1], e più positivi conati di esecuzione negli studi degli ingegneri napoleonici. I costi proibitivi attuali lo hanno reso però anche più utopistico che prima a molti non apparisse; rimandando pure alle possibilità di un incerto futuro il raccordo acqueo di Torino con la Lombardia e l'Adriatico, facilitato dal Po e dalla conformazione orografica del paese.

Un buon principio di soluzione pratica ebbe invece, negli ultimi anni, un problema che intimamente si collega con lo sviluppo dell'economia regionale; quello della sistemazione, ampliamento e buona gestione dello scalo di Savona, di cui il Piemonte rappresenta l'entro-terra naturale. Costituito nel 1918, ad istanza dei due municipi, l'Ente portuario Torino-Savona iniziò tosto l'attuazione di un vasto piano comprendente la creazione nella rada di Vado di un nuovo amplissimo porto, a integrazione dell'attiguo vecchio scalo della fiorente cittadina ligure. In due anni furono eseguite o ben avviate opere per 18 $^1/_2$ milioni, formandosi l'ossatura di un perfetto sistema portuario, dotato dei più moderni congegni di approdo, di scarico e di ricovero, e destinato a divenire in breve *self-supporting* anche per i successivi sviluppi, con lieve aggravio del traffico (la tassa percepita dall'ente è di 10 centesimi per quintale). Il continuo aumento di attività

---

[1] Cfr. G. Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, Genova, 1878, vol. II, p. 360.

del porto savonese, triplicato in vent'anni (1.727.667 tonnellate nel 1914 contro 643.461 nel 1895) conferma le ottime prospettive di avvenire di questo suo grandioso complemento. Un tempo di arresto e di perplessità subisce però, da qualche mese, la definitiva sistemazione di ciò che giustamente fu chiamato « il porto del Piemonte » per il nuovo atteggiamento dello Stato di fronte agli enti portuali in genere, e per la crescente inferiorità di Savona di fronte a Genova, dopo che il riordinamento di quest'ultimo porto ebbe ridotte a meno della metà le tariffe di scarico. L'economia del Piemonte, che già sofferse a lungo incalcolabilmente per il ricatto operaio tollerato a Genova dal defunto consorzio, oggi è nuovamente minacciata dalla intransigenza di leghe monopolistiche, che, sia pure con etichetta diversa, rifiutano di abbassare i compensi, adducendo il pericolo di disoccupazione dell'eccessivo numero di iscritti.

Delle direttive politiche dello Stato si risentì dannosamente lo sviluppo delle comunicazioni interne della regione anche in relazione alla crisi che la « legge sull'equo trattamento del personale delle imprese dei trasporti secondari privati » e i metodi della sua applicazione produssero in tale ramo di industria. Il Piemonte, secondo soltanto alla Lombardia nella rete delle tramvie a trazione meccanica, ne vide compromessa ed arrestata la promettente ramificazione ed estensione, oltrechè fu minacciato nel dopo-guerra della soppressione di parecchie linee, inette a sopportare i costi artificialmente inaspriti dai prezzi politici.

VIII

Indici sintetici

Riducendo a succinto prospetto sintetico i dati ufficiali principali della vita cittadina in tre caratteristiche date di questo agitato periodo, ricaviamo:

	1914	1919	1924
Popolazione presente	456.440	503.545	509.887
Tasso di nuzialità per 1000 abitanti . .	5,73	8,44	7,14
» natalità » »	16,25	9,69	11,30
» mortalità » »	15,65	18,25	14,84
Cons. medio indiv. di carne . . . Kg.	53,91	35,47	49,05
» » » pollame e selvagg. »	3,01	2,41	3,10
» » » pesce . . . . . »	2,19	2,58	2,77
» » » formag., burro, olio »	17,34	16,91	23,80
» » » zucchero, dolciumi »	19,31	16,13	22,42
» » » caffè . . . . . »	2,79	3.83	3,55
» » » vino . . . . . lit.	150,24	139,61	158,47
» » » alcool e liquori . »	1,70	1,79	1,87
» » » gaz . . . . . mc.	91,60	60,01	76,38
» » » energia elettrica per illuminazione . . . . . Ewo	256,34	405,33	631,80
Energia elettrica consumata . . . »	966.380.334	1.409.885.156	3.021.802.047
Locali costrutti e licenziati all'abitaz. n.	12.952	646	5.095
Indice del costo della vita al 31 dicembre	100	—	518,88
Salari medi giornalieri . . . . . L.	3,47	—	16,72
Indice dei depositi presso la Cassa di risparmio e l'Opera pia di S. Paolo .	100	220,92	425,79
Iscritti nelle scuole elementari . . n.	31.020	5.826	3.155
» » medie . . . . »	35.461	8.729	4 377
» » superiori . . . »	26.391	5.860	4.234

Considerando gli effetti che la guerra ha prodotti sulla vita economica, sociale, igienica, culturale di Lione, Edouard Herriot ha tracciato, in questa stessa raccolta, un quadro assai roseo delle trasformazioni che nella città da lui amministrata si vanno manifestando [1]. Senza estendere a noi e generalizzare il suo, alquanto comiziale, ottimismo, possiam tuttavia compiacerci che, almeno dal punto di vista materiale, anche Torino riveli una notevole capacità di organico ricupero dalla dura scossa sofferta; sebbene il benessere di cui i migliorati consumi son prova e lo sviluppo industriale incontestabile non escludan le crescenti strettezze dei ceti sociali che, attraverso il precipizio monetario, sopportaron tutto il peso della redistribuzione bellica.

[1] Cfr. *Lyon pendant la guerre*, Parigi e Newhaven, 1925, p. 25.

Capitolo V

LA VITA SOCIALE

Negli anni che precedono la guerra mondiale l'ambiente economico piemontese s'era, come vedemmo, assai profondamente mutato, pur conservando integre talune delle sue tradizionali caratteristiche. Ugual cosa può dirsi dell'ambiente intellettuale e morale, lontano certo dalla fisionomia con cui si suole rappresentarcelo nel periodo eroico, ma pur sempre riflettente i lineamenti indelebili impressi dalle secolari influenze etniche, politiche, culturali nella psiche del popolo. Vero è tuttavia che, negli ultimi tempi, un complesso di sfavorevoli circostanze aveva fatta emergere di quelle tendenze, piuttosto la parte men buona: fenomeno corrispondente all'abbassamento di tono subito dalla vita spirituale della regione fin da quando il trasferimento della capitale, della corte, di buona parte dell'eletta dirigente a Firenze ed a Roma la privò di molti fra i suoi migliori elementi, non compensati dalla formazione alquanto improvvisata di una classe industriale, inferiore più che altrove per mentalità e per coltura alle fortune economiche che spesso aveva saputo conseguire. Il decadere dell'attività letteraria, dopo un periodo di brillante ripresa per opera del cenacolo della *Dante Alighieri*; la crisi cronica delle iniziative di coltura (una società di tal nome, creata a Torino trascina da un quarto di secolo un'esistenza fallimentare, fra la totale indifferenza della cittadinanza); la morte di antichi periodici di nobile tradizione; in politica il *giolittismo*, sono altrettanti aspetti di un mutamento che, più apparente in Torino, era però facilmente avvertibile anche nei minori centri e perfino nei piccoli villaggi, dove il diffondersi dell'istruzione primaria non procedeva certo di conserva col miglioramento effettivo delle minoranze dirigenti. Solitaria si svolgeva, con fecondi risultati, irradiando dai suoi vetusti istituti, l'attività scien-

tifica, assunta a singolare altezza dal nuovo fervore di ricerca e di lavoro diffuso intorno a sè da maestri non tutti piemontesi: Ferraris, Mosso, Bizzozero, Reymond, Bozzolo, Carle, Lombroso, Chironi, Cognetti de Martiis, Graf, Cipolla, Renier. Ma poco se ne avvedeva il pubblico, assorbito viemmeglio dalle *artes pecuniativae*, conciliabilissime con un ignorante empirismo (il consiglio comunale di Torino respinse, in tema di sistema di impianti elettrici, un parere di Galileo Ferraris). Ed i giornali quotidiani, sola fonte di informazione per la quasi totalità delle classi così dette colte, non mostravan d'avvertire l'esistenza del benemerito gruppo, se non quando un successo clamoroso ottenuto fuori e lontano consacrava qualcuno dei suoi modesti operai alla fama mondiale (da vent'anni l'Accademia delle scienze e la Deputazione di storia patria di Torino, sole fra le consorelle italiane, non trovan fra i quotidiani locali chi inserisca il resoconto dei loro lavori). L'antipatia diffusa pei dottrinari, la fobia delle idee generali, la noncuranza degli effetti riflessi e lontani, il riconoscimento esclusivo dei valori ufficiali, comunque raggiunti, erano gli indici di una mediocrità avente per motto l'adagio assiomatico, assorto agli onori di supremo canone politico: « Val più la pratica che la grammatica »!

Il rapido propagarsi del socialismo in un paese dove non avevan trovati seguaci il repubblicanismo mazziniano nè il radicalismo lombardo perfettamente si spiega col prevalervi di una psicologia sostanzialmente materialistica e di una mentalità di corte vedute. Poichè se su pochi intellettuali il verbo marxistico potè, in un primo tempo, esercitare un fascino d'ordine più elevato, le masse lo accolsero subito per le promesse di immediato miglioramento positivo, al conseguimento del quale indirizzarono le organizzazioni che, qui meglio che altrove, poteron costituirsi e crescere rigogliose per gli abiti di disciplina trasmessi al popolo dalla lunga tradizione del buon governo [1]. Nè mancò al

[1] Non contraddicono che in apparenza a questa constatazione i rilievi che Luigi Einaudi traeva nel 1897, dall'obbiettivo esame dei primi moti operai nel

diffondersi della corrente, in forma ordinata e, in complesso, legalitaria, il presupposto necessario di un sufficiente grado di diffuso benessere, e di un certo livello di elementare istruzione. Fra le regioni italiane il Piemonte contava già nel 1901 soli 13.8 analfabeti per 100 abitanti superiori ai 6 anni, contro 21.9, in Liguria, 20.4 in Lombardia, 42.5 nel regno. Le lettere e cartoline spedite nel 1911 sommavano a 15.1 per abitante, contro una media di 12 nel regno (26.2, però in Liguria e 17.3 in Lombardia). Il posto relativo delle vecchie provincie in confronto alle altre regioni (calcolato per capo di abitante) era rispettivamente il 2° pel tributo fondiario, il 5° per l'imposta fabbricati, il 5° per la ricchezza mobile, il 3° per la tassa sugli affari, il 5° pel sale, l'8° pei tabacchi, il 7° pel lotto. Il risparmio medio per abitante era di lire 237,48, contro 288,70 in Lombardia e 225,34 in Liguria (in tutte le altre regioni meno di 200). Le casse di risparmio ordinarie e postali contavan qui 1 libretto per 13 abitanti (1 per 6 in Lombardia, per 29 in Liguria, per 16 nel regno) [1].

Il progresso economico relativo realizzato dalla regione nel primo decennio del secolo e la sua posizione comparativa rispetto alle consorelle italiane può misurarsi, sinteticamente, dagli indici costrutti dal Mortara [2]:

Biellese; perchè egli stesso constatava che fra quelle masse tanto prontamente « evangelizzate », prosperavano innumerevoli osterie, e che il mito del programma massimo collettivistico le lasciava, in complesso, assai indifferenti, in confronto agli affidamenti di migliorie orarie e salariali pronte e concrete. Cfr. *Le lotte del lavoro*, Torino, 1923, p. 23 e sgg.

[1] Cfr. G. Prinzivalli, *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra*, Milano, 1915.

[2] Cfr. « Numeri indici dello stato e del progresso economico delle regioni italiane », in *Giornale degli economisti*, 1913.

Regioni	Indici del progresso compiuto dal 1900-2 al 1910-12 rispetto a										Indice sintetico del progresso dal 1900-02 al 1910-12	Stato sintetico economico nel	
	Industria Persone occupate	Industria Forza motrice	Industria e commercio Redditi impon.	Sconti e anticipazioni	Movimento postale	Tasse sugli affari	Rendita italiana	Successioni Valore	Risparmi	Tabacchi Spesa		1900-02	1910-12
Piemonte . .	*207*	*204*	*165*	*254*	*152*	*141*	*108*	*123*	*234*	*141*	*166.7*	*126.9*	*142.8*
Liguria . . .	238	180	184	78	155	149	96	109	169	153	144	212.9	192.5
Lombardia . .	184	220	200	220	134	169	111	125	129	146	159.3	162	160.6
Veneto . . .	158	218	171	337	135	162	99	160	162	147	166.7	83.5	86.1
Emilia . . .	206	254	182	366	158	173	137	136	151	141	181	76.5	88.2
Toscana . . .	91	207	125	110	143	135	96	133	168	150	132	115	99.9
Marche . . .	143	228	137	244	161	151	122	162	170	178	166	54	60.6
Umbria . . .	175	127	116	154	155	134	126	132	208	105	140.4	63.5	60
Lazio	238	176	186	192	171	163	60	81	124	168	145.4	158.8	147.8
Abruzzi . . .	177	155	129	251	183	126	134	147	310	147	168.4	34.4	40.7
Campania . .	138	206	137	130	128	123	109	128	231	159	144.9	84.2	81
Puglie . . .	220	276	117	95	162	128	111	124	471	163	164.8	47.3	50.2
Basilicata . .	239	130	104	137	167	107	147	94	373	154	151.3	33.3	36.6
Calabrie . . .	130	181	103	137	161	127	127	132	372	169	152.9	36.3	38
Sicilia . . .	107	183	115	143	160	123	110	148	275	163	146.7	53.8	52.6
Sardegna . .	152	193	98	250	166	124	104	139	238	138	153	45.6	45.2
Regno . . .	163	202	166	176	147	146	100	129	176	151	153.1	100	100

Dagli indici del Savorgnan sulla ricchezza comparativa delle varie regioni in base alle annualità devolutive, spetta al Piemonte il 2° posto per famiglia e per abitante, il 4° per unità di superficie[1]:

Compartimenti	*1910-11 — 1913-14*			
	Ricchezza media per			
	unità di superficie	*abitante*	*abitante sopra 21 anni*	*famiglia*
Piemonte	*138*	*145*	*136*	*132*
Lombardia	199	123	122	124
Veneto	112	95	101	117
Liguria	330	177	163	168
Emilia	95	90	89	99
Marche	65	70	70	78
Toscana	81	88	86	97
Umbria	37	65	63	73
Abruzzi e Molise	57	80	79	77
Lazio	99	110	105	114
Campania	152	93	90	85
Puglie	76	83	84	76
Basilicata	29	73	75	64
Calabria	55	73	75	62
Sicilia	112	95	95	85
Sardegna	13	45	44	42
Regno	100	100	100	100

Concorreva al diffuso benessere la buona amministrazione pubblica, per la quale mentre la Lombardia faceva pagare 66 lire

[1] Cfr. « La ripartizione regionale della ricchezza in Italia », in *Metron*, I, 3; « L'ammontare e la composizione della ricchezza d'Italia nelle sue regioni », in *Rivista ital. di sociologia*, 1916. Anche il Pantaleoni assegnava al Piemonte il 2° posto (dopo il Lazio) sulla scala della ricchezza per abitante (lire 2746). Cfr. « Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza ed al loro carico tributario », in *Giornale degli economisti*, 1891.

per ettare di imposte e sovrimposte sui terreni, 52 il Veneto, 81 l'Emilia, 34 la Toscana, in Piemonte non se ne pagavan che 29 (24 in provincia di Cuneo, 16 in quella di Torino); e mentre nelle dette regioni le sovrimposte sui fabbricati salivano rispettivamente a 178, 273, 357 e 215 %, non superavano in Piemonte 163.

Già abbiam visto d'altronde che la ripartizione della proprietà agricola e la molteplicità delle imprese industriali e commerciali manteneva, in complesso, all'economia ed alla vita sociale del paese la fisionomia piccolo borghese e democratica, che caratterizza, fatta ragione dei tempi, la sua formazione storica.

Molta retorica, non tutta di buona lega, si fa su codesta formazione, dagli esaltatori delle qualità congenite del popolo. La verità è che qui fu la funzione a creare l'organo. Fu l'ardimentosa politica condotta inflessibilmente dal 1559 al 1748, a trasformare una nobiltà riottosa, incerta fra Francia e Spagna, nella magnifica falange di ufficiali sempre pronti al comando del re; come fu la costrizione educativa due volte secolare a trarre le agguerrite milizie dell'Assietta e dell'Authion da un popolo tutt'altro che docile, in sul principio, all'allenamento militare di Emanuele Filiberto. Ma se la devozione al principe in alto, la reverenza e la disciplina in basso riuscirono a foggiare in salda compagine politica simili elementi, non altrettanto agevolmente ne mutarono le tendenze, gli abiti, i gusti, che un ambasciatore veneto del secolo XVI riassumeva nel detto popolare: « piemontesi e monferrin, pane, vino e tamburrin ». Capace di dure privazioni e di imprese eroiche in obbedienza ai sovrani comandi, il popolo subalpino conservava, insieme con una forte dose di buon senso e di equilibrio, un fondo di sensualità materialistica, che lo faceva guardare a certe avventure con la diffidenza istintiva di Sancho Panza. Buttarsi allo sbaraglio per un'idea astratta, per quanto generosa, lo seduceva mediocremente. Onde la parte preponderante giocata dal piccolo stato nel riscatto nazionale fu, almeno quanto altrove, opera di una non troppo numerosa, ma certo veramente degna, minoranza dirigente; non

senza contrasti di quelle forti correnti regionalistiche, che Gioberti denunziò aspramente e Cavour si trovò continuamente di fronte e fra i piedi, sulla via della sua geniale politica.

Decapitata dei migliori elementi dall'allontanamento della capitale, era fatale che la società subalpina vedesse riaffiorare più gagliarde queste tendenze congenite dei suoi strati inferiori, a mano che nuove teorie offrivan giustificazioni eufemistiche alla poltroneria egoistica, e che l'allargamento del suffragio valorizzava nella vita pubblica le classi più incolte. Niuna meraviglia quindi se la propaganda neutralistica, condotta con molte subdole arti nei primi mesi del 1915, abbia trovati qui, forse più che altrove, orecchi compiacenti, scatenando, alla vigilia della dichiarazione di guerra, uno sciopero generale di protesta, che fu commentato con scandalo dalla stampa estera, avvezza a designare proverbialmente Torino come la Mecca del patriottismo. Le solide qualità morali della miglior parte della borghesia, le dichiarate simpatie della classe intellettuale (in prima linea del mondo universitario, professori e studenti, quest'ultimi inscritti in massa come volontari), gli abiti inveterati di educazione militare dei ceti provinciali e rurali reagirono però prontamente alle suggestioni ed agli andazzi malsani, esprimendosi in un largo contributo di tutte le energie della regione alla guerra, appena questa fu inesorabilmente bandita. Provennero in maggioranza dal Piemonte i battaglioni alpini, per tre anni continuamente sterminati e perennemente rinascenti; (il solo 3° reggimento ebbe 5232 morti, 11.585 feriti e 870 dispersi; guadagnò 1151 medaglie al valore, di cui 5 d'oro e 434 d'argento; il battaglione Aosta 558 morti, 2242 feriti, 152 dispersi); e queste vecchie provincie rimasero seconde soltanto alla Sardegna negli indici in cui si esprime il valore personale dei combattenti [1]:

---

[1] Cfr. G. Tagliacarne, «Contributi e comportamenti delle regioni d'Italia in guerra», in *Metron*, II, 4.

Regioni	Numero indice in rapporto alla popolazione maschile dai 12 ai 40 anni dei					
	Disertori		Mutilati	Frequenza dei disertori ragguagliata alla frequenza dei mutilati	Decorati con medaglia al valore	Frequenza dei decorati ragguagliata a quella dei mutilati
	in totale	con passaggio al nemico e in presenza del nemico				
Piemonte	*71*	*94*	*91*	*78*	*124*	*137*
Liguria	50	59	55	90	80	144
Lombardia	109	98	84	130	106	126
Veneto	155	216	117	132	117	99
Emilia	77	81	98	79	100	102
Toscana	66	75	117	56	96	82
Marche	44	58	108	40	101	94
Umbria	60	80	109	55	104	95
Lazio	145	83	86	169	118	137
Abruzzi e Molise	65	90	146	44	109	75
Campania	181	118	89	202	84	94
Puglie	104	91	90	115	75	83
Basilicata	96	98	93	104	85	91
Calabria	101	102	102	99	86	85
Sicilia	86	83	89	97	70	79
Sardegna	38	32	85	45	127	150
Regno	100	100	100	100	100	100

Non meno volonteroso fu intanto il concorso in altri campi. Nella sola Torino, la sottoscrizione per la *Famiglia del soldato* aveva raggiunto 6.314.252 lire, quando si abbattè sulla patria la sventura di Caporetto. L'affluire dei profughi (28.800 in Piemonte[1]) trovò pronta ancora la fraterna carità pubblica, che in men d'un mese raccolse per soccorrerli 1.200.000 lire. Un'altra sottoscrizione per accrescere i sussidi alle famiglie bisognose dei richiamati aveva toccate le 150.000 lire, quando la vittoria finale coronò lo sforzo italiano. Nel solo primo anno di guerra la Croce Rossa aveva raccolte in Piemonte 611.000 lire. Ma più ingenti contri-

[1] Cfr. Noaro e Marchetti, *op. cit.*, p. 54.

buti stanziavano intanto gli enti pubblici (in prima linea, come già vedemmo, il Municipio di Torino) per opere di assistenza molteplice connesse alla guerra. Comitati, fin troppo numerosi, sorgevano e lavoravano con fervore per l'attuazione delle idee più varie. All'appello di uno di essi circa 100.000 kilogrammi d'oro e 150.000 d'argento erano stati offerti. Già alla metà del 1916 non meno di 9.000.000 risultavan spesi in Torino per diverse iniziative di incoraggiamento e di sussidio. Parecchie delle quali (minestre per poveri, raccolta della lana, dei rottami metallici, doni alle armate, segretariato e pratiche legali gratuite, ecc.) furono accentrate dal Comitato di preparazione civile, a cui nocque soltanto la faragginosa ecletticità di scopi compresi nel suo rumoroso programma. Dopo Milano, la capitale del Piemonte fu certo la città italiana dove il fervore di assistenza patriottica apparve maggiore e più continuo [1].

Un indice non meno significativo della efficace partecipazione della regione alla guerra può scorgersi nella sottoscrizione ai vari prestiti nazionali, largamente collocati in Piemonte, eccezion fatta per la regione di fede giolittiana più diffusa (la provincia di Cuneo occupa uno degli ultimi posti fra le consorelle italiane, tenuto conto dell'area e della popolazione, in questa manifestazione di patriottismo, a cui la *Stampa* nobilmente evitò di invitare il pubblico):

SOTTOSCRIZIONI NOMINALI AI SEI PRESTITI NAZIONALI
(in migliaia di lire).

	Provincia Alessandria	*Provincia Cuneo*	*Provincia Novara*	*Provincia Torino*	*Piemonte*	*Regno*
I	17.130	6.510	20.961	88.170	132.772	881.000
II	15.317	7.442	27.345	81.430	131.534	1.124.292
III	45.809	16.620	67 304	234 506	364.240	2.636 986
IV	49.274	17 877	92 217	331.679	491.048	3.699.784
V	75 954	24 003	143.767	443.910	687 634	5.926 304
VI	246.965	76.322	340.334	1.113.650	1.777.272	18.384.434
Tot.	450.451	148.775	691.929	2.293.346	3.584.503	32.652.801

[1] Tenuto conto della popolazione e della ricchezza, il concorso spontaneo di Torino all'assistenza di guerra superò pure quello di Lione, citato a modello dell'HERRIOT, *Lyon pendant la guerre*.

Accanto a codesti titoli d'onore spettanti al popolo piemontese nell'impresa nazionale, la storia non può tuttavia tacere alcuni atteggiamenti men simpatici di una parte di esso, contemplati con dolorosa sorpresa degli estimatori del suo passato patriottico.

Le correnti ostili alla guerra, di cui rilevammo la genesi psicologica remota, non disarmarono che apparentemente quando, con la partenza pel fronte degli elementi più degni, i pacifisti inconciliabili poterono continuare per tre anni una subdola opera di suggestione velenosa. Il giustificato malcontento delle popolazioni campagnuole contro una politica economica subordinata all'appagamento demagogico dei proletariati cittadini fu abilmente deviato e sfruttato da un lato; mentre, per un altro verso, si aizzavan tacitamente i volghi urbani contro la guerra, causa del caro viveri crescente. Gareggiavano nell'opera indegna le parti politiche più opposte; socialisti, clericali, giolittiani, solleciti fin d'allora unicamente delle future concorrenze elettorali. Le sommosse di Torino dell'agosto 1917 ne furono il doloroso epilogo, come constatò espressamente la sentenza 22 agosto 1918 che ne sancì le responsabilità penali: « La scarsezza del pane fu una semplice causa occasionale che determinò le prime dimostrazioni, quasi innocue, di donne e di ragazzi. Ma la causa determinante dei veri tumulti che susseguirono, quando il motivo occasionale era cessato perchè il pane abbondava, e per opera non più di donne e ragazzi, ma degli operai, che avevano, come obbedendo ad una parola d'ordine, abbandonate le officine e invase, con la marmaglia, le strade, fu la propaganda antibellica. La rinnegazione di ogni sentimento di patriottismo, manifestata con l'esclamazione: Vengano i Tedeschi, mangeremo lo stesso, e perfino col grido di: Viva l'Austria! fu l'insulto dei vili sulle tombe dei caduti ».

Vero è che, pochi giorni prima dei moti (17 agosto), la direzione del partito socialista aveva diramata alle amministrazioni comunali del suo colore la famosa circolare segreta che invitava a sabotare la guerra abbandonando l'ufficio, affinchè, accrescendosi il disagio interno, si affrettasse la rivolta popolare intimante

la fine delle ostilità prima dell'inverno. Ma è pur vero che, se soltanto in Torino l'incitamento delittuoso trovò masse disposte ad una immediata azione, ciò procedette dall'ambiente speciale che la divisione degli animi era, qui più che altrove, venuto maturando. Responsabile ne fu in parte la stampa quotidiana, troppo spesso rimasta inferiore alla sua missione educativa, sia che precedenti ad aderenze politiche la inducessero ad un contegno che al pubblico, a torto o a ragione, parve insidiosamente equivoco, sia che ridondanze declamatorie ed errori di psicologia la facessero assai di frequente raggiunger effetti e risultati nettamente contrari alle sue ottime intenzioni.

Retorica del nazionalismo più ingenuo e veleno corrosivo dei pacifisti ormai sicuri di impunità [1] concorsero così ugualmente a formare l'ambiente di depressione e di sfiducia entro cui potè espandersi senza resistenze, fin quasi ad impadronirsi di Torino (dopo aver conquistate vastissime plaghe della regione), la marea comunista. La quale, se fu sopratutto per le masse un modo di esprimere clamorosamente la protesta lungamente taciuta contro la minoranza che aveva voluta la guerra, apparve pure, nella sua eletta dirigente, uno sfogo spirituale ed un iconoclasta assalto critico contro le ipocrisie farisaiche da un lato e le stupidità ed ignoranze declamatorie dall'altro in cui sembrava dissolversi il prestigio del discorde liberalismo borghese. Il cenacolo dell'*Ordine nuovo* raccolse allora più d'una giovane energia, sdegnosa di impantanarsi nella melma dei morituri. Se non che anche a codesti dottrinari doveva toccare la sorte riservata sempre e dovunque alle minoranze idealistiche, che per breve ora riescano ad imporsi al congenito materialismo dei volghi. Sconfitte in lunghi scioperi le organizzazioni superbe, trapelata la verità sul mito del paradiso moscovitico, delusi gli invasori delle fabbriche nelle speranze d'una immediata e sicura preda, mortificate

[1] Sull'opera e sui metodi di costoro reca una testimonianza schiacciante, nella sua amara, ironica pacatezza, uno fra i più equilibrati osservatori e signorili chiosatori degli eventi di questi anni, Enrico Thovez, *La ruota di Issione*, Napoli, 1925, p. 189 e sgg. e passim.

le fisime volontaristiche dalla crisi incombente [1], l'ipertrofia numerica del partito squagliò come nebbia al sole, lasciando al fascismo, che in Piemonte fu fenomeno riflesso e di importazione, il compito di raccogliere i trofei abbandonati dai fuggiaschi [2]. In nessun luogo meglio di qui la relativamente facile presa di possesso ricorda il tacitiano: « Pauci ausi sunt, plures voluere, cuncti passi sunt ».

Se però gli abiti psicologici profondi che atavicamente governano i destini della stirpe hanno mantenuto fermo in sostanza, fra le convulsioni dell'agitato periodo, il centro di gravità intorno al quale gradatamente riprende il ritmo della vita normale, le radicali alterazioni economiche che la redistribuzione bellica dei patrimoni e dei redditi ha lasciate dietro di sè non possono a meno di ripercuotersi, con accentuati caratteri, anche nel campo intellettuale e morale. Notava testè Paul Hazard che Napoli subì meno delle città del settentrione le ripercussioni sociali e morali della guerra perchè, avendo partecipato assai più moderatamente all'improvviso fervore industriale, non risentì così gravemente la repentina sperequazione delle fortune [3]. Esattamente l'opposto avvenne, per le stesse ragioni, nei maggiori centri piemontesi, dove sorse e prosperò subito in tutte le forme la produzione bellica, dando luogo a guadagni che la cifra dei sovraprofitti accertati non esprime certo totalmente. Lo svilimento monetario, venuto ad aggravare straordinariamente il rincaro dovuto a deficienza di merce, riduceva intanto al minimo i redditi reali di tutti coloro che non speculavano o, con sopra-salari estorti da pressione politica, non traevan vantaggio dalla nuova congiuntura.

---

[1] Gli operai occupati nelle industrie nel novembre 1921 segnavano in Piemonte una diminuzione di 50.555 (19,7 %) rispetto al luglio dell'anno precedente. Vi erano inoltre 422 stabilimenti e 42.128 operai lavoranti a salario ridotto. Cfr. « Occupazione operaia e riduzione di orario nelle industrie », in *Bollettino del lavoro e previdenza sociale*, n. 37 (1923). Le vicende della psicologia operaia in quegli anni risulta bene illuminata da queste cifre.

[2] Cfr. P. Gobetti, « Storia del comunismo torinese », in *Rivoluzione liberale*, I, 7.

[3] Cfr. *L'Italie vivante*, Parigi, 1922, p. 210.

Si ebbe quindi anche qui la netta separazione della società in nuovi ricchi e nuovi poveri; fenomeno comune, in questi tempi, ai paesi neutrali non meno che ai belligeranti [1]; ma che si presentò con diversa accentuazione secondo le condizioni d'ambiente, e che fu sensibile in Piemonte ed a Torino tanto più in quanto la classe dei *rentiers* di antico stampo vi era ancora, malgrado tutto, più numerosa e rappresentativa. Ceto medio è concetto di confini malcerti, che va dal piccolo pensionato al professionista, al funzionario, al modesto redditiere, ma che ha per comune carattere economico la fissità, o quanto meno la grande lentezza di adattamento del reddito di fronte alle variazioni nel potere d'acquisto della moneta e per distintivo spirituale e sociale un certo livello di educazione e di tenor di vita, trasmesso almeno da una precedente generazione. Vera vittima della guerra, questa classe ne uscì, in certi paesi (Germania, Austria) pressochè sterminata, ma in tutti impoverita a segno da procedere verso un rapido decadimento. Il che si manifestò con sintomi particolarmente gravi là dove, come in Italia, la sperequazione cronica della pressione tributaria faceva convergere in troppo sproporzionata prevalenza su codesta categoria di contribuenti il peso delle imposte; onde, appena la guerra le moltiplicò e ne esasperò le aliquote, la grandine dei nuovi oneri ricadde ancora, ed in misura assolutamente espropriatrice, su questi dissanguati contribuenti. Più sensibile riesce però la recente miseria nel contrasto con l'immeritata opulenza altrui; ragione per la quale le provincie dove i facili guadagni di guerra raggiunsero il massimo furono pure quelle dove il disagio, lo scontento, l'ineffabile sconforto morale dei danneggiati fu più profondo e più intenso. Erano

---

[1] Cfr. in generale M. Keynes, « Le conseguenze sociali del cambiamento di valore del danaro », in *Manchester Guardian. La ricostruzione europea*, n. 5; e *A tract on monetary reform*, Londra, 1923, cap. 1°, per l'Italia in particolare G. Borgatta, *Loc. cit.*; per l'Inghilterra, C. F. Masterman, *England after the war*, Londra, 1922, passim; per l'Olanda, M. F. Von Der Flier, *War finances in the Netherlands up to 1918*, Carnegie End. Oxford, 1923, p. 121 e sgg.; per la Germania, A. Morandotti, « Decadenza del ceto medio », in *Corriere della Sera*, 15 novembre 1922; per la Polonia, A. Krzyanowski, « Currency reform in Poland », in *Economica*, 8, 1925.

costoro senza dubbio i migliori, intellettualmente e moralmente. Senza esitare e lesinare avevano dati i figli alla patria, con senso di rigido dovere, quando non era di fervido entusiasmo. Avevan risposto fino al limite delle loro forze agli appelli pei prestiti di guerra. Quasi soli (nella latitanza degli agricoltori, dei commercianti arricchiti e dei plutocrati) erano accorsi alla denuncia fiscale dei loro piccoli patrimoni. Mentre altri ottenevano, minacciando, sempre più companatico e meno lavoro, essi silenziosamente riducevano il primo ed aumentavano il secondo, pur di mantenere integre apparenze, se non abitudini, di maggior dignità morale e sociale. Dal dolore e dallo sforzo di tale muto eroismo deve misurarsi l'intensità della reazione psicologica con cui codesta gente vedeva da un lato crescere ed ostentarsi rumorosamente d'intorno il lusso e l'allegria sfacciata della accozzaglia degli arricchiti di guerra, proveniente da tutte le classi, generalmente incolta, poco scrupolosa, imprevidente, insensibile ai piaceri raffinati dello spirito, e contemplava dall'altro l'ascendere insolente di un proletariato emancipato da ogni reverenza verso le superiorità intellettuali da un'assidua adulazione, che lo imbestialiva ogni giorno meglio nella frenesia dei più grossolani godimenti [1]. Chi studierà la genesi del fenomeno fascistico, non nel nostro paese soltanto, dovrà tener presente il caratteristico stato d'animo dei gruppi che ne formarono i primi nuclei; provenienti quasi tutti dai ceti più duramente ed ingiustamente provati dalla inversione violenta di valori economici e sociali determinata dalla guerra e dalle sue conseguenze (prima fra tutte la rivoluzione monetaria). Nè forse sarà privo di insegnamento seguire tali disperati manipoli di assalto nel processo di

---

[1] Un'analoga concatenazione di fenomeni e di fattori economici, sociali e morali determinò effetti non dissimili in Germania, come si rileva dalle testimonianze raccolte dall'Ufficio internazionale del lavoro. Cfr. *Enquête sur la production*, Rapport General, t. IV, vol. 1°, p. 489. Mirabilmente ha osservata in Piemonte codesta crisi d'anime un compianto scrittore, che, senza ridondanza di frasi, ma con finissima analisi comparativa di atteggiamenti e di moventi, ha rivendicate benemerenze e restaurate gerarchie spirituali ed etiche travolte dall'ondata della mala fede, del sofisma e dell'oblio. Cfr. E. Thovez, *La ruota d'Issione*, p. 174 e sgg.

diluizione e talvolta di disgregazione che il contatto con gli altri elementi lor fece subire, a mano che la rettilinea spontaneità dei moventi originari si stemperò nella ipertrofia numerica depravante e soffocatrice. Senza tuttavia anticipare giudizi storici sul decorso di un fenomeno ancora in pieno sviluppo, basta constatare intanto che, in Piemonte, la redistribuzione bellica e post-bellica, unita alla crescente immissione di elementi sociali d'altre regioni, dovuta alla diminuita natalità ed alla cresciuta domanda di lavoro locale [1], ebbe per effetto di accellerare immensamente la liquidazione della struttura sociale tradizionale, già assai scossa, ma non ancora del tutto distrutta, dal precedente industrialismo, dando il colpo di grazia alla vecchia classe media, incarnazione, malgrado i suoi difetti, di rispettabili aspirazioni di coltura e di un ideale di vita non esclusivamente materialistico (molti dei tipi di magistrati, professionisti, militari savoiardi, di cui l'arte di Henri Bordeaux ha rese simpatiche le figure al pubblico internazionale, potevan ritrovarsi, spogliati forse soltanto di qualche eccesso di idealizzazione romantica, nella generazione piemontese che tramonta, a cui, nel 1898, Antonio Fogazzaro rivolgeva un commosso, e forse presago, saluto).

Libero per tal modo il campo all'analfabetismo borioso dei pescicani ed alla saccente ignoranza dei bottegai, si aprì nella vita spirituale della regione una crisi le cui conseguenze ultime ancor non è dato scorgere. Gli attributi atavici di ostinato empirismo, di avversione alle ideologie ed agli astrattismi teoretici, di saggezza nell'apatia, che possono, anche in tempi normali, trasformarsi in forza di equilibrio e di serietà politica per un popolo se incarnati in una eletta dirigente non digiuna di superiore coltura, divengono fatalmente stigmate di volgarità e di inferiorità in un aggregato sociale a cui avverse circostanze abbiam tolta momentaneamente la luce e la guida degli strati più degni. Alle forze deprimenti dei peggiori istinti manca allora funestamente il necessario contrappeso. Ed il tono spirituale del-

---

[1] Cf. Coletti, « Regioni e popolazione », in *Corriere della sera*, 10 maggio 1924.

l'ambiente discende fino al livello imposto dalla preponderanza dei nuovi elementi che lo compongono. Accentua la decadenza la selezione alla rovescia che, nel seno dell'immiserito ceto medio, va compiendo la domanda crescente di servizi d'ordine inferiore fatta dai nuovi ricchi d'ogni categoria. All'avvocato sapiente e coscienzioso (che fu una delle figure rappresentative della vecchia società piemontese) succede il *bacleur d'affaires* ed il causidico praticone; il ragioniere eclettico raggiunge senza fatica i massimi dei guadagni professionali; nugoli di azzeccagarbugli sfruttano la dabbenaggine delle classi rurali subitamente arricchite; un ottimo ramo di affari si schiude a sciami di specialisti esperti ed astuti nella intermediazione fra fisco e contribuenti, in seguito all'inasprirsi e complicarsi inestricabile della legislazione finanziaria. Soltanto le carriere scientifiche si vedono disertate, dopo che il rincaro ed il confronto col facile arricchire altrui ne ha resi i ridotti compensi insufficienti ai più elementari bisogni della più modesta esistenza. Il fatto è più visibile in politica, dove l'eclissi della vecchia classe media si esprime nell'asservimento delle maggiori organizzazioni ad egemonie plutocratiche o nella abdicazione d'ogni indipendenza di idee e di parti di fronte a correnti antitetiche alla mentalità della stirpe. Ma, nel campo intellettuale, gli effetti ne sono forse anche più durevoli e profondi, accentuandosi ed estendendosi senza ritegno l'antipatia già da tempo crescente verso le superiorità non procaccianti, la noncuranza dei valori morali, la frenesia del lucro grossolano, il culto dell'empirismo. La crisi della vita universitaria ne è indice e conseguenza caratteristica. Gli iscritti in tutte le scuole medie e superiori sono, per dir vero, in aumento[1]. Ma, mentre altrove le pubbliche amministrazioni ed i massimi esponenti dell'attività economica sovvengono con pronta generosità ai crescenti bisogni degli istituti di alta coltura, e Milano raccoglie in due mesi di libera sottoscrizione 8.000.000 per fondare una università degna della città, ed i commercianti ed industriali di Genova

[1] Cfr. le statistiche del Repaci, in *Boll. uff. statistico* di Torino, gennaio 1924.

e di Venezia gareggiano in liberalità verso le scuole d'ogni ordine, e a Siena il solo Monte dei Paschi fa sapere al governo di esser pronto a pagare quanti milioni occorrono perchè la città non perda il vetusto ateneo, a Torino i sussidi concessi sembrano, nella riluttanza con cui si misurano, piuttosto delle benevole elargizioni elemosiniere [1], tanto che parve posta in forse per deficienza di mezzi finanziari la vita del glorioso Politecnico, e le cliniche mancan di laboratori, di locali, di ammalati, mentre l'Accademia delle scienze, il seminario di economia politica, i più ricchi musei devon chiudersi nei mesi invernali per assenza di riscaldamento. Presso il municipio, uno dei pochissimi organi che intenda, oltrechè a scopi amministrativi diretti, a opera di ricerca scientifica e che assolva meglio d'ogni altro all'arduo compito, per abnegazione del suo direttore, pubblicando un bollettino ricchissimo di originali studi e ricerche, l'ufficio di lavoro e statistica, si trova condannato a vita precaria, privato com'è di mezzi di sviluppo e di personale sufficiente.

Un'altra istituzione di straordinario interesse, per il materiale documentario ricchissimo che ha potuto raccogliere, il Museo del risorgimento, ha sollecitato finora invano dalla città un tenuissimo sussidio e, privo di fondi, di personale, perfino di incoraggiamento morale, è ridotto a competere con le sole sue forze (pochi lasciti, le tasse di ingresso e l'opera gratuita di benemeriti dirigenti) coi confratelli generosamente dotati di regioni italiane, dove certo la materia prima da salvare ed ordinare in tali raccolte è immensamente minore. « Non credo ci sia un'altra regione italiana, scriveva Luigi Einaudi, in cui si faccia così poco conto dell'università e degli universitari come il Piemonte. Il professore uni-

[1] La Camera di commercio di Milano ha votati 3.000.000 per la nuova sede del Politecnico, e dà 80.000 lire annue all'Università commerciale. Quella di Genova ne assegna annualmente all'Istituto superiore di commercio 100.000. A Torino occorsero lunghe ed umilianti insistenze perchè la Camera, certo non men ricca delle sue consorelle, concedesse 5 invece di 3000 lire annue allo stesso istituto, mentre al Politecnico, pericolante per gravissime difficoltà finanziarie, codesta rappresentanza di classi capitalistiche che traggono da esso la totalità del loro personale tecnico, concedeva, in parecchi anni, mezzo milione.

versitario di Pavia, di Padova, di Pisa, di Roma, di Napoli, di Palermo, è qualcheduno. A Torino, salvo qualche grande clinico professionalmente ricercato, i professori contano zero. Un industriale, tipico rappresentante dell'ardimento piemontese, a me che lo interessavo in pro di una fondazione universitaria, finì di dir di sì, *purchè non si facesse della teoria.* « Non abbiamo bisogno di teorici, bensì di pratici » [1]. È logico ed umano che, per riflesso, gli studiosi autentici, sempre più rari, si rinchiudano e si appartino o perdano quel fervore comunicativo onde l'insegnamento si vivifica e si irradia fecondo. Per cui le accuse di inefficacia e di svogliatezza che si odon ripetere anche contro insigni maestri finiscon per esser giustificate dall'indifferenza, dalla refrattarietà, dalla mancanza di simpatia, dal diniego di mezzi dell'ambiente ostile.

I pericoli di un tale stato di cose non son sfuggiti ai migliori fra i giovani, impressionati dal senso quasi di congelamento spirituale dell'atmosfera che respirano. Ed è di questi giorni una loro iniziativa per agitare l'opinione pubblica intorno alla decadenza della coltura scientifica, quindi della preparazione professionale nella vita della regione [2]. Ma sarebbe imprudente illudersi sull'esito di tali sforzi isolati, come non devesi dare importanza soverchia ai sintomi di reazione intellettuale di esigui cenacoli letterari, filosofici o politici, fra i quali quello della *Rivoluzione liberale* è fra i più operosi e più seri [3]. Poichè nella crescente

---

[1] Cfr. « Piemonte liberale », in *Corriere della sera*, 14 ottobre 1922.

[2] Cfr. *Stampa*, 19 febbraio 1924.

[3] Molte delusioni parmi tuttavia si vadan preparando, per la seconda volta, questi giovani allorchè attendono dalle masse proletarie organizzate l'espressione di un'eletta dirigente liberale, finalmente degna del nome e conforme ai loro ideali filosofici (vedi specialmente gli scritti del Gobetti e di A. Monti). Poichè tale concezione, in netto contrasto con l'esperienza anche recentissima, prescinde da qualunque constatazione realistica dell'indole, tendenze, provenienze, mentalità, simpatie, aspirazione degli auspicati redentori, trascurando il fatto fondamentale che il sindacalismo operaio, in Italia quanto e più che altrove, ha rivendicata sempre la libertà economica e civile (col pieno consenso ed il fervido aiuto dei liberali borghesi) quando si trattò di superare qualche barriera reazionaria, salvo a deriderne le tradizioni ed a pretendere una posizione di mo-

generazione (figlia dei nuovi arricchiti e uscita in gran parte da scuole rese per più anni inefficienti dalla faciloneria del periodo bellico), la frenesia sportiva dà frutti di imbecillità abbrutizzante. Uno dei nostri migliori artisti drammatici, parlando della crisi del teatro, ricordava testè con senso di nostalgia il pubblico torinese dell'ante-guerra. « Studenti e sartine gremivano allora le gallerie; oggi i primi fanno dell'atletismo, le seconde si sono interamente dedicate alla danza. I residui del mezzo ceto d'allora non può andare a teatro; vi spenderebbe tutto il suo reddito. Gli altri, quelli che la guerra ha arricchiti, dopo aver chiesto al botteghino il *posto caro*, domandano, quando sta per alzarsi il sipario, *se si fa musica o prosa* » [1]. Ancora vent'anni addietro le controversie artistiche, scientifiche, letterarie trovavano fra i giovani quotidiana eco di ferventi dibattiti (ricordo il contrasto rumoroso di opinioni e di simpatie che destarono in noi studenti le prime rivelazioni ibseniane e wagneriane). Oggi pugilisti e corridori monopolizzano la sconfinata ammirazione delle generazioni divoratrici della prosa afrodisiaca di Guido da Verona e di Pitigrilli.

Certo di tali andazzi il Piemonte non ha la privativa; costituendo essi notoriamente una delle universali caratteristiche di quest'epoca di involuzione civile [2]. Ma qui essi trovano, nel de-

---

nopolio privilegiato, politico e giuridico, appena le forze glie lo consentirono. Finchè i vocaboli conservano un barlume del loro significato etimologico, è impossibile ravvisare un'aspirazione alla libertà (e tanto meno ad una superiore coltura) in tutta la produzione propagandistica e polemica dovuta ai viventi prototipi della nuova eletta che ci si annuncia: gli organizzatori molto imborghesiti, di cui il Piemonte conta, per dir vero, una cospicua rappresentanza. Come proceda ed a che conduca la formazione di tali ceti ha analiticamente ed obbiettivamente esaminato Vilfredo Pareto nei *Systèmes* e nel *Trattato*, ma con risultati assai lontani da codeste ipotesi arbitrarie.

[1] Cfr. *Stampa*, 20 febbraio 1924.

[2] Altre epoche videro d'altronde notoriamente sintomi e fatti simili. Sulla frenesia per gli esercizi violenti, la *dansomanie*, i modi screanzati della società del Direttorio, per tanti versi analoga alla nostra; sull'incoltura del pubblico dei teatri e la crisi che ne derivava all'arte scenica, per l'abbandono del senso dei chiaroscuri negli attori; sui gusti degli arricchiti, profittatori e operai. Cfr. A. Vandal, *L'avenement de Bonaparte*, Parigi, 1910, vol. I, p. 63 e sgg., 446, II, 335 e sgg. e passim.

scritto substrato sociale dell'ora presente, un favorevolissimo terreno di coltura; tanto da potere essere descritti da organi rappresentativi della vita della regione come indici manifesti di trionfale progresso. Son pochi giorni dacchè la *Stampa*, esaltando la popolarità dilagante dei campioni sportivi, ravvisava il più lieto presagio d'avvenire nello spettacolo del pubblico che diserta scuole e teatri per affollarsi sulla strada ad acclamare le macchine in volata. Anche a Terenzio toccò, si narra, una mortificazione simile, quando gli spettatori d'una sua commedia lo piantarono in asso per accorrere sulla piazza vicina al richiamo di un domatore d'orsi. Ma la folla che diede questa prova di buon gusto era quell'accozzaglia sensuale e venale, che, sfruttata dalle mutevoli dittature, seppellì con la repubblica la fase progressiva e costruttiva della storia di Roma.

Una scrittrice piemontese, Paola Carrara Lombroso, rilevando il profondo mutamento che lo sconvolto equilibrio economico ha determinato nella fisionomia sociale della regione, vuol scorgervi l'inizio di una migliore epoca, nella quale la classe che fu già dirigente, rinvigorita dal lavoro, anche manuale, cui è costretta, riconquisterà per una parte i perduti patrimoni e concorrerà per l'altra a rigenerare ed elevare, con l'ammissione di elementi, atavicamente raffinati, il livello morale del proletariato [1]. Quanto di vero contenga l'ottimistica visione dirà il futuro. Ed è certo che, a lungo andare, gli attributi di serietà e di intelligenza della razza si riaffermeranno, nell'un modo o nell'altro, ricostituendo i valori immateriali che andaron distrutti. Al periodo in cui l'Alfieri, il Lagrange, il Baretti, il Denina abbandonavano il Piemonte, urtati ed infastiditi dalla mediocrità boriosa della casta dirigente pre-rivoluzionaria, seguì, dopo mezzo secolo, l'età aurea, quando un patriziato ed una borghesia riconciliati nella eclettica coltura, si resero capaci e degni di comprendere e secondare la volontà di rigenerazione educativa di Carlo Alberto, e seppero seguire ed ubbidire Cavour nei suoi ardimenti redentori. Ma occorsero

[1] Cfr. «Ex poveri ed ex ricchi», in *Gazzetta del popolo*, 7 agosto 1923.

due generazioni alla laboriosa metamorfosi. Oggi il ritmo dei mutamenti sociali è più rapido. Non così tuttavia che un considerevole spazio d'anni non sia indispensabile a correggere gli squilibri ed i disorientamenti che la formidabile crisi ha lasciati dietro di sè, rivalutando il peso di queste vetuste provincie nel sistema di forze psichiche onde è governato il cammino della nazione. Per i destini della quale è lecito augurare che il temporaneo indebolirsi del tradizionale elemento d'ordine giuridico, di libertà diffusa, di buon senso sereno rappresentato dal « piccolo paese a piedi dell'Alpi » [1] non coincida fatalmente con lo sfrenarsi di intolleranze, di intemperanze, di perniciose enfasi verbali, bisognose, forse come non mai, di un saldo contrappeso regolatore.

---

[1] Cfr. gli interessanti articoli di N. Sapegno, « Il Piemonte e le provincie » in *Rivoluzione liberale*, 30 novembre 1922; e di F. Burzio, « Il vecchio Piemonte e l'Italia nuova », in *Stampa*, 7 dicembre 1922.

INDICE ALFABETICO

Abba (F.,) 173.
Affittanze collettive, 52.
Affittuari, 42; canoni d'affitto, 51.
Agnès (L.), 125.
Albonico (E.), 14.
Allaria (G. B.), 74.
Alleanza cooperativa, 161, 164.
Allen, 201.
Alfieri (V.), 237.
Anfosso (C.), 3.
Ansaldo (compagnia), 116.
Armato (A.), 19.
Artigianato, 110,
Associazione agraria, 26.
Associazione laniera, 101.
Avanzi, 27.
Avidano (F.), 196.

Bachi (D.), 162.
Bachi (R.), 76, 116, 125, 198.
Balbiano (V.), 29, 35.
Balbo (P.), 26.
Banca italiana di sconto, 124.
Baretti (G.), 237.
Berge (F.), 211.
Bernardy (A.), 13.
Bersezio (V.), 1.
Bertini, progetto di legge, 51.
Bestiame, 35.
Bianchi (N.), 1, 26.
Bizzozzero (A.), 217.
Blanchard (M.), 10, 14, 57, 211.
Bonnefon Craponne (L.), 33, 69.
Bordeaux (H.), 230.
Borgatta (G.), 106, 228.
Bowley (A. L.), 139.
Bozzolo (L.), 217.
Brenna (G.), 13.
Briganti, 29.
Brizi, 33.
Buozzi (on.), 94, 137, 154.
Burzio (F.), 236.

Cabiati (A.), 160.
Calmieri, effetti sulla produzione del cuoio, 104.
Carbone, forniture e deficienze, 83.
Carle (G.), 217.
Carlo Alberto, 2, 26, 46, 58, 211, 235.
Carlo Emanuele II, 213.
Carrara Lombroso (P.), 235.
Casalini (on.), 204.
Cassa di risparmio di Torino, 192 e sgg.
Casse di risparmio postali, 196 e sgg.
Cassola (C.), 127.
Cavalli (G.), 55.
Cavasola (on.), 129.
Cavour (C. di), 2, 26, 46, 47, 58, 235.
Censimento industriale del 1901, 62 e sgg.; del distretto camerale di Torino nel 1909, 65.; nazionale del 1911, 77.
Chambers (R.), 44.
Chironi (G. P.), 217.
Cipolla (C.), 217.

Claretta (G.), 213.
Classi lavoratrici, occupazioni nel 1901, 61.
Coffey (D.), 160.
Cognetti de Martiis (S.), 217.
Cole (C. D. H.), 179.
Coletti (F.), 9, 10, 19, 20, 230.
Colombino (E.), 154.
Colture, distribuzione 23; terre incolte 24; produttività 26; prodotti 27 e sgg.; valore 37.
Combustibili sussidiari, 85.
Comitato di preparazione, 97 e sgg.
Comizio agrario di Torino, 53, 55.
Commissione per il dopo guerra, 113.
Concentrazione industriale, 69.
Concordati di lavoro, agricoli, 49.
Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, 104.
Cooperative di produzione, 59.
Cooperazione, 160 e sgg.; di guerra, 162; crisi della, 165.
Corbino (O.), 129.
Corrado (C.), 1, 4.
Correnti (C.), 59.
Cossato (F. di), 24.
Crisi bancaria, del 1889-91, 60.
Croik (H.), 42.
Cunnison, 184, 196.

Dannemuller (J.), 53.
Da Verona (G.), 234.
De Amicis (E.), 1, 4.
Debernardi (A.), 33.
De Capitani, decreto, 51.
Delevsky (J.), 160.
Denina (C.), 237.
Denza (A.), 1.
Depanis (G.), 197.
Depressione industriale, nel 1920, 116 e sgg.
Disoccupazione, nel 1914, 80; nel 1918-19, 111 e sgg.; per industrie, 113 e sgg.; nel 1922, 131.
Duprat (P.), 59.

Einaudi (L.), 22, 217, 232.
Emanuele Filiberto, 221.
Emigrazione: nel secolo XVIII, 10; movimento per regioni, 11; moventi, 12; risultati, 13 e sgg.; effetti della guerra sulla, 15 e sgg.; il dopo guerra, 18 e sgg.
Enologia, 30 e sgg.
Ente portuario Torino-Savona, 213 e sgg.
Esposizione, del 1844, 3; del 1884, 60; del 1898, 61.
Esazione tributaria, 54.

Facazio (L.), 67.
Faldella (G.), 1.
Fallimenti, 127.
Favero, 33.
Federazione consorzi agrari, vendite, 37; per provincie, 39.
Felix-Bertrand (G.), 51.
Fenoglio (G.), 114.
Ferraris (G.), 217.
Ferrovie, 212 e sgg.
« *Fiat* », produzione di guerra, 100 e sgg.; nel 1920, 116; nel 1922, 130; salari nel 1913-22, 132; sciopero nella primavera 1919, 147 e sgg.
Filossera, 32.
Fogazzaro (A.), 230.
Ford (E.), 127, 145.
Frank (T.), 47.

Gallenga (A.), 3, 10.
Garino Canina (A.), 181.
Geisser (A.), 73, 100.
Giacosa (G.), 1.
Gicca (A.), 59.
Gini (C.), 132.
Giolitti (on.), 153, 155, 156.
Giordano (L.), 79.
Giornali, 226.
Giovenale (B.), 25, 27.
Giretti (E.), 130.
Giulio (C. F.), 3, 58.

Gobetti (P.), 224, 237.
Gonin, 35.
Graf (A.), 4, 217.
Gribaudi (P.), 21, 212.
Grossi (C.), 57.
Guala (L.), 59.

Hantecoeur (L.), 154, 157.
Hazard (P.), 227.
Herriot (E.), 215, 224.
Hersch, 168.
Henze, 26.

Iacini (S.), 12.
Impianti elettrici, 66.
Imposte, sui guadagni di guerra, 105.
Industria automobilistica, origini, 63; crisi del 1906, 64; sviluppo successivo 76; salari 72.
Industria alberghiera, 118.
Industria a domicilio, 96.
Industria cappelli, 118.
Industria cinematografica, 125.
Industria dolciaria, 118, 119.
Industria edilizia, 130.
Investimenti industriali, 123.
Ioly (H.), 44, 53.
Irrigazione, 46 e sgg.

Keynes (M.), 228.
Krzyanowski (A.), 228.
Krassin, 158.

Labriola (A.), 118, 152.
Lagrange (L.), 237.
La Marmora (famiglia), 41.
Lanificio, sviluppo storico 57; nel Biellese, 67, 68; produzione del panno grigio-verde 101 e sgg.; nel 1918, 117.
Lanino (P.), 68.
Lavoro femminile, 113.
Legislazione agraria di guerra, 53 e sgg.
Legislazione industriale di guerra, 128 e sgg.
Leonetti (F.), 81.
Lessona (M.), 1.
Lewinson (R.), 41.
Lissone (S.), 32, 33.
Lombroso (C.), 217.
Loria (A.), 94, 185.
Luzzatti (L.), 161.
Luzzatto (F.), 50.
Luzzatto (G.), 37, 69.

Madia, 132, 137.
Maestri (P.), 27, 59, 60.
Magri (F.), 143, 154.
Magrini (E.), 63, 74.
Magrini (L.), 42.
Marchetti (L.), 79, 223.
Marenco (C.), 1.
Marenghi (E.), 34.
Marescalchi (A.), 30, 181.
Masterman (C. F.), 228.
Mattirolo (O.), 33.
Mazzini (on.), 137.
Mazzonis (caso), 145 e sgg.
Meardi (on.), 22, 25.
Michelin (fabbrica), 159.
Michels (R.), 16, 154.
Militari esonerati, 31,
Miniere, 66.
Minuto commercio, 110, 187 e sgg.
Mobilitazione industriale, 81.
Momigliano (R.), 87.
Mondini, 30.
Monti (A.), 235.
Mortara (G.), 28, 33, 94, 137, 173, 218.
Montesquieu, 55.
Morandotti (A.), 228.
Mosso (A.), 217.

Necco (A.), 9.
Niel, 25.
Noaro (G. C.), 79, 111, 223.

Occupazione delle fabbriche, 149 e sgg.
Olphe-Gaillard (G.), 55, 115.

Omodeo (A.), 46.
Opera nazionale dei combattenti, tenuta Casanova, 45 e sgg.
Opera pia di S. Paolo, 192 e sgg.
Organizzazioni operaie, soci, 143.
Oualid (W.), 94.

Pantaleoni (M.), 55, 154, 195, 220.
Pareto (V.), 156, 165, 167, 234.
Partito dei contadini, 55.
Pedrazzi (O.), 46.
Piccole industrie, 78 e sg.
Pinardi (G.), 63.
Piemonte, delimitazione, 1; formazione storica, 2 e sgg.; popolazione, 7 e sgg.; emigrazione, 10 e sgg.; clima, 21; aspetto agrario, 21 e sgg.; evoluzione agraria, 25 e sgg.; evoluzione industriale, 56 e sgg.; indici comparativi generali, 215, 218, 219, 220; contributi alla guerra, 222 e sgg.
Piola (A), 24.
Pirenne (H.), 111.
Pirou (G.), 43.
Pitigrilli, 236.
Popolazione, indici 6 e sgg.
Popolazione operaia, in Torino, nel 1911 e nel 1918, 140.
Porri (V.), 126, 130.
Prato (G.), 19, 24, 26, 57, 113, 146, 157, 175, 176, 191.
Prestiti nazionali, 224.
Princivalle (L.), 40, 64, 78.
Prinzivalli (G.), 218.
Proprietà terriera, ripartizione, 40; effetti della guerra sulla, 41 e sgg.
Pugliese (S.), 24, 44.

Reddito industriale, del distretto di Torino nel 1925, 132.
Regime doganale, 129.
Reina (on.), 155.
Renier (R.), 217.
Repaci (F. A.), 168, 175, 177, 182, 197, 210, 231.
Reymond (C.), 217.
Ricci (U.), 52, 177.
Robilant (on.), 100.
Rocca (G.), 82.
Roccavilla (A.), 57, 58.
Rossi (G.), 129.
Rowntree (S.), 183.
Ruffini (F.), 97.
Ruini (M.), 160, 161.

Sacchetti (R.), 1.
Sacerdote (C.), 83.
Sachs (E.), 60.
Salari, agricoli nel Vercellese 44; id. Novarese, 49; in prov. di Torino e Cuneo, 49; industriali, nel 1909-10, 73 e sgg.; nel 1910-14, 76 e sgg.; nel 1914-18, 90 e sgg.; dal 1918 al 1924, 132 e sgg.
Sansone (prof.), 45.
Sapegno (N.), 235.
Savorgnan (F.), 218.
Schiavi (A.), 63.
Sciopero generale, 143, 148, 159,
Scioperi, agricoli, 48; industriali durante la guerra, 86 e sgg.; «dei consumatori», 115; nel 1919, 143; nel 1920, 144 e sgg.; dei cementieri, nel 1921, 159; metallurgico, nel 1922, 159.
Scott (W. R.), 114, 196.
Sècerov (S.), 182.
Sedizione dell'agosto 1917, 225.
Sella (fratelli), 58.
Sensini (G.), 167.
Serpieri (A.), 50, 51.
Seta, crisi della produzione, 33.
Seta artificiale, 131.
Setificio, sviluppo storico, 56; crisi del 1860, 59; caratteri attuali, 68 e sg.; nel 1919, 117.
Siderurgia, nel 1885 in Val d'Aosta, 59.
Silvestrini (P.), 165.
Sobrero (M.), 191.
Società anonime, nel 1864, 59; nel

1911, 78; nel 1916, 106; capitali, 108; utili e perdite nel 1915-18, 109.
Sormano (C.), 33.
Stabilimenti ausiliari, 81 e sgg.; vertenze nei, 89.
Stanza di compensazione di Torino, 131.
Sulpizi (F.), 19.
Svilimento monetario, effetti sociali, 227 e sgg.

Tagliacarne (G.), 222.
Terra ai contadini, 43.
Terreni, prezzi, 44.
Thovez (E.), 226, 229.
Torino città, censimento camerale delle industrie, 70 e sgg.; demografia, 166 e sgg.; abitazioni, 174 e sgg.; consumi, 177 e sgg.; costo della vita, 183 e sgg.; salari, 190 e sg.; risparmio, 192 e sg.; finanza, 197 e sgg.; spese dipendenti dalla guerra, 200.
Tournon (A.), 46, 47.
Treitschke (H. V.), 57.
Tremelloni (R.), 114, 131, 196.
Turletti (V.), 1.

Valenti (G.), 25, 27.
Valichi alpini, 211 e sgg.
Valori industriali, quotazioni in borsa, 120, 121.
Vandal (A.), 234.
Vazzani, 35.
Vincolismo edilizio, 175.
Vismara (C.), 92, 191.
Visocchi, decreto, 53.
Vitali, 33.
Voli (G.), 29.
Von Der Flier (M. F.), 227.

Wollemborg (L.), 161.
Wolfe (H.), 87.
Wolff (H. W.), 161.

Zattini (E.), 28.
Zingali (E.), 35.

PROGRAMMA

PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

I

DIRETTORI E CONSIGLI DIRETTIVI

ITALIA

Prof. LUIGI EINAUDI, *Presidente.*
Prof. PASQUALE JANNACCONE.
Prof. UMBERTO RICCI.
Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio.*

AUSTRIA E UNGHERIA

Ufficio direttivo misto

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *Presidente.*
Serie Austriaca.
Prof. Dott. FRIEDRICH WIESER, *Presidente.*
Dott. RICHARD RIEDL.
Dott. RICHARD SCHÜLLER.
Serie Ungherese.
Dott. GUSTAV GRATZ, *Direttore.*
Prof. Dott. CLEMENS PIRQUET, *Direttore* della serie della Salute pubblica.

BELGIO

Prof. H. PIRENNE, *Direttore.*

FRANCIA

Prof. CHARLES GIDE, *Presidente.*
ARTHUR FONTAINE.
Prof. HENRI HAUSER.
Prof. CHARLES RIST.
Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio.*

GERMANIA

Dott. Carl Melchior, *Presidente.*
Prof. Dott. Albrecht Mendelssohn Bartholdy, *Segretario.*
Dott. Hermann Bücher.
Prof. Dott. Carl Duisberg.
Prof. Dott. Max Sering.
Prof. James T. Shotwell, *ex-officio.*

GRAN BRETAGNA

Sir William Beveridge, K. C. B., *Presidente.*
Prof. H. W. C. Davis, C. B. E.
Thomas Jones, LL. D.
J. M. Keynes, C. B.
F. H. Hirst.
Prof. W. R. Scott, D. Phil. LL. D.
Prof. James T. Shotwell, *ex-officio.*

OLANDA

Prof. H. B. Greven, *Direttore.*

RUMANIA

David Mitrany, *Direttore.*

RUSSIA

Sir Paul Vinogradoff, F. B. A., *Direttore* della Prima serie.

SCANDINAVIA

Prof. Harald Westergaard (Danimarca), *Presidente.*
Prof. Eli Heckscher, (Svezia).
Prof. James T. Shotwell, *ex-officio.*

II

ELENCO DELLE MONOGRAFIE

Quest'elenco contiene soltanto le monografie pubblicate od in preparazione, ed è soggetto a mutazioni. Le monografie si dividono in due categorie principali: quelle che costituiscono un intero volume, da 300 a 500 pagine, e quelle di circa 100 pagine, o meno, che, trattando argomenti speciali, potranno da ultimo essere riunite in un sol volume con altre trattanti argomenti simili. I titoli sono stati raggruppati in modo da indicare la composizione del volume, come ora è proposta; ma questo raggruppamento non può essere considerato definitivo nelle serie più complesse e più vaste.

È però intenzione della Fondazione di far uscire il numero di volumi annunziato. L'elenco contiene soltanto le serie di volumi concernenti i paesi europei; le serie riguardanti i paesi extra-europei saranno annunziate in seguito.

Le monografie già pubblicate sono indicate con un asterisco; quelle anche già pubblicate, ma che faranno parte, insieme con altre, di uno stesso volume, con due asterischi.

SERIE ITALIANA

Prof. Vincenzo Porri — Bibliografia dei problemi economici e sociali della guerra; con un'introduzione sulla raccolta e l'uso dei documenti della guerra, di Eugenio Casanova, Soprintendente dell'Archivio del Regno.

* Prof. Alberto De Stefani — La legislazione economica della guerra.

Prof. Umberto Ricci — La produzione agricola in Italia, 1914-1919.

Prof. Arrigo Serpieri — Le classi agricole in Italia durante la guerra.

* Prof. Riccardo Bachi — Gli approvvigionamenti alimentari e la politica annonaria in Italia.

Prof. Gaetano Zingali — Il rifornimento dei viveri dell'Esercito Italiano.

Prof. Luigi Einaudi — Finanza di guerra.

— Il costo della guerra per l'Italia.

Prof. Pasquale Jannaccone — L'inflazione cartacea in Italia, e i suoi effetti sui prezzi, i redditi e i cambi esteri.

* Prof. Giorgio Mortara — La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra.

Prof. Gioacchino Volpe — Il popolo Italiano durante e dopo la guerra.

* Prof. Giuseppe Prato — Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale.

SERIE AUSTRIACA ED UNGHERESE

Austria-Ungheria.

* Prof. Dott. Othmar Spann — Bibliografia dei documenti a stampa concernenti la guerra.

* Dott. Alexander Popovics — Storia bancaria e finanziaria dell'Austria-Ungheria durante la guerra.

Storia Economico-militare: serie di studi diretta dal Prof. Dottor Wieser, dai generali Krauss e Hoen, e dal colonnello Glaise-Horstenau.

Col. Klose — Coscrizione; Col. Pflug — Munizioni e rifornimenti; Col. Ratzenhofer — I trasporti sotto il controllo militare.

Gen. Kerchnawe — L'utilizzazione economica dei territori occupati: Serbia, Montenegro, Albania.

Dott. Gratz e dott. Schüller — « Mittel-Europa », o la preparazione di una nuova Unione economica.

Prof. Dott. Friedrich Wieser — L'esaurimento e la disorganizzazione della Monarchia degli Absburgo; con un'appendice sul disfacimento dell'Unione economica Austro-Ungarica del Dottor Richard Schüller.

Impero Austriaco.

* Prof. Dott. Joseph Redlich — Il governo in Austria-Ungheria durante la guerra.

Dott. Richard Riedl — Il Controllo sull'industria in Austria durante la guerra.

Dott. H. Löwenfeld Russ — Il Controllo sui Viveri e sull'agricoltura in Austria durante la guerra.

Il lavoro in Austria durante la guerra — Serie di studi diretta da Ferdinand Hanusch.

Ing. Bruno von Enderes — Le ferrorie austriache durante la guerra.

* Ing. Emil von Homann-Herimberg — I rifornimenti di carbone in Austria durante la guerra.

Cancelliere Dott. Ignaz Seipel — Gli effetti morali della guerra sull'Austria.

Prof. Franz Exner — La guerra e la criminalità.

Dott. Hornick — Il costo della guerra per l'Austria.

Regno d' Ungheria.

Dott. Gustav Gratz — Storia economica della guerra in Ungheria. Sguardo generale.

Conte Albert Apponyi — Gli effetti della guerra sull' amministrazione governativa e sullo spirito pubblico.

Barone Joseph Szterényi — L' industria Ungherese durante la guerra.

Dott. Alessandro Matlckovits — Storia del commercio ungherese durante la guerra.

Dott. Johan von Teleszky — Storia della finanza ungherese durante la guerra.

Dott. Emil von Mutschenbacher — L' agricoltura ungherese durante la guerra.

Prof. Johann Bud — Il controllo dei viveri durante la guerra.

Dott. Desider Pap — Le condizioni sociali in Ungheria durante la guerra.

La salute pubblica e la guerra in Austria-Ungheria:

Prof. Dott. Clemens Pirquet — Sguardo generale sulla salute publica in Austria-Ungheria.

Effetti della guerra sulla salute pubblica in Austria-Ungheria — Studi dei Dott. Helly, Kirchenberger, Steiner, Raschofschy, Kassowitz, Breitner, von Bokay, Schacherl, Hockauf, Finger, Kyrle, Elias, Economo, Müller-Deham, Nobel, Wagner, Edelmann e Mayerhofer, con un' introduzione del Prof. Dott. Clemens Pirquet, direttore.

SERIE BELGA

Prof. H. Pirenne — Il Belgio e la guerra mondiale.

Fernand Passelecq — La deportazione degli operai belgi, ed il lavoro forzato della popolazione civile durante l' occupazione tedesca del Belgio.

* Dott. Albert Henry — Il rifornimento dei viveri nel Belgio durante l'occupazione tedesca.

* Dott. J. Pirenne e M. Vauthier — La legislazione tedesca relativa all'occupazione del Belgio.

Prof. Ernest Mahaim — La disoccupazione nel Belgio durante l'occupazione tedesca.

Conte Charles de Kerchove — La distruzione dell'industria Belga per opera dei tedeschi.

Prof. F. J. van Langenhove — La politica economica del governo belga durante la guerra.

SERIE CECOSLOVACCA

* Dott. Alois Rasín — La politica finanziaria della Cecoslovacchia durante il primo anno della sua storia.

Gli effetti della guerra sul popolo Cecoslovacco. Un volume di studi sotto la direzione del Presidente Masaryk.

SERIE FRANCESE

Dott. Camille Bloch — Guida bibliografica della letteratura sulla storia economica della guerra nei rispetti della Francia.

Effetti della guerra sul governo:

Prof. Pierre Renouvin — La trasformazione della Costituzione e dell'Amministrazione Centrale in Francia durante la guerra.

* Prof. Henri Hauser — Il problema del regionalismo.

Armand Boutillier du Retail — I servizii amministrativi durante la guerra.

Henri Chardon — Organizzazione della Repubblica per la pace.

Studi sulle statistiche del periodo della guerra:

Michel Huber — Effetti della guerra sulla popolazione e i redditi.

Lucien March — I prezzi ed i salari durante la guerra.

Rifornimento e controllo dei viveri durante la guerra:

* Adolphe Pichon e P. Pinot — Il razionamento ed il controllo sui viveri.

* Michel Augé-Laribé — L'agricoltura durante la guerra.

* Arthur Fontaine — Storia dell'industria francese durante la guerra.

* Prof. Albert Aftalion — Effetti della guerra sulle industrie tessili.

Robert Pinot — Gli effetti della guerra sulle industrie metallurgiche e meccaniche; Eugène Mauclère — Gli effetti della guerra sulle industrie chimiche.

Gli effetti della guerra sui combustibili e le forze motrici:

Henri de Peyerimhoff — L'industria del carbone e i combustibili minerali.

* Prof. Raoul Blanchard — Le forze idroelettriche.

Gen. Georges Chevalier — L'industria forestale e del legno durante la guerra; Col. Paul Dhé — L'industria aeronautica durante la guerra.

Albert Thomas — Organizzazione delle industrie di guerra.

William Oualid e M. C. Picquenard — Le condizioni del lavoro durante la guerra.

Studi sui problemi del lavoro durante la guerra (in 2 voll.):

A. Créhange — La disoccupazione durante la guerra.

Roger Picard — Il sindacalismo durante la guerra.

B. Nogaro e Ten.-Col. Weil — Operai stranieri e coloniali in Francia.

Marcel Frois — Le donne nell'industria in tempo di guerra.

Effetti della guerra sui territori occupati:

Pierre Boulin — L'organizzazione del lavoro nei territori invasi.

Paul Collinet e Paul Stahl — Il rifornimento dei viveri nei territori invasi.

Edmond Michel e Prangey — Danni inflitti dalla guerra.

Profughi e prigionieri di guerra:

Prof. Pierre Caron — I profughi e i cittadini internati.

Georges Cahen-Salvador — I prigionieri di guerra.

Effetti della guerra sui trasporti:

Marcel Peschaud — Le ferrovie francesi durante la guerra.

Georges Pocard de Kerviler — La navigazione interna e il trasporto di merci.

Effetti della guerra sulla marina mercantile francese:

HENRI CANGARDEL — La marina mercantile durante la guerra.
GEORGES HERSENT — I porti francesi durante la guerra.
Prof. CHARLES RIST — Effetti della guerra sul commercio francese.
ETIENNE CLÉMENTEL — Politica commerciale francese durante la guerra.

Effetti della guerra sulle finanze francesi:

HENRI TRUCHY — La politica finanziaria della Francia.
ALBERT AUPETIT — La banca e il mercato monetario.

Studi di storia sociale:

Prof. CHARLES GIDE — Le società cooperative, e la lotta contro gli alti prezzi.
HENRI SELLIER — Gli effetti della guerra sul problema dell'abitazione.

Effetti della guerra sulla salute pubblica:

Dott. LÉON BERNARD — La salute pubblica e l'igiene.
M. CASSIN e VILLE CHABROLLE — I soldati feriti.

Storia economica di alcune città francesi durante la guerra:

* EDOUARD HERRIOT — Lione.
J. LEVAINVILLE — Rouen.
PAUL COURTEAULT — Bordeaux.
C. J. GIGNOUX — Bourges.
Prof. M. L'HÉRITIER e CAMILLE CHAUTEMPS — Tours.
PAUL MASSON — Marsiglia.
H. SELLIER, M. POÈTE e M. BRUGGEMAN — Parigi.
GEORGES DELAHACHE — L'Alsazia e la Lorena.

Effetti della guerra sulle colonie ed i possessi:

ARTHUR GIRAULT — Le colonie durante la guerra.
AUGUSTIN BERNARD — Effetti della guerra nell'Africa Settentrionale.

Il costo della guerra per la Francia:

Prof. GASTON JÈZE — Il costo della guerra: spese dirette.
Prof. CHARLES GIDE — Il costo della guerra per la Francia.

SERIE TEDESCA

Prof. Dott. A. Mendelssohn Bartholdy e Dott. E. Rosenbaum — Sguardo bibliografico alla letteratura tedesca sulla storia economica della guerra; con una sezione supplementare ricavata dagli Archivi imperiali tedeschi a cura del Dott. Müsebeck.

Effetti della guerra sul governo e la costituzione tedesca:

Prof. Dott. A. Mendelssohn Bartholdy — Il governo tedesco in tempo di guerra.

Freiherr von Gayl, Dott. W. von Kries e Dott. L. F. von Köhler — L'amministrazione politica dei territori occupati.

Effetti della guerra sulla morale e la religione:

Prof. Dott. Otto Baumgarten — Effetti della guerra sulla morale.

Prof. Dott. Erich Foerster e Prof. Dott. Arnold Rademacher — Effetti della guerra sulla religione.

Dott. Wilhelm Flitner — Effetti della guerra sui giovani.

Prof. Dott. Moritz Liepmann — La guerra e la criminalità.

Effetti della guerra sulla popolazione, i redditi ed il tenor di vita in Germania:

Prof. Dott. Rudolf Meerwarth — Gli effetti della guerra sulla popolazione: studio sulle statistiche demografiche.

Prof. Dott. Adolf Günther — Gli effetti della guerra sui redditi.

Prof. Dott. Max Sering — Effetti generali della guerra sulla produzione.

La guerra ed il controllo governativo:

Prof. Dott. H. Göppert — Il controllo di stato e la sua abolizione.

Dott. A. Koeth — I rifornimenti delle materie prime sotto il controllo governativo.

Dott. W. Frisch — La cooperazione economica cogli alleati della Germania, e l'organizzazione governativa dei rifornimenti.

Lo sfruttamento economico dei territori occupati:

Dott. Georg Jahn — Il Belgio e la Francia settentrionale.

Dott. Fritz Karl Mann — La Rumania e l'Ucraina.

Dott. W. von Kries e Freiherr W. M. E. von Gayl — La Polonia e i Paesi Baltici.
Prof. Dott. K. Wiedenfeld — Gli effetti della guerra sul commercio tedesco.

Gli effetti della guerra sulla marina e sulle ferrovie:

Dott. E. Rosenbaum — La guerra e la marina mercantile tedesca.
La guerra e le ferrovie (da concordarsi).
Dott. Hermann Bücher — L' influenza della guerra sull' industria tedesca.
Paul Umbreit, Adam Stegerwald, Anton Erkelenz, e l' ex-cancelliere Gustav Bauer — La guerra e le unioni operaie tedesche.

Storia sociale delle classi lavoratrici durante e dopo la guerra:

Ex-ministro David — La guerra e l' operaio tedesco.
Prof. Dott. Waldemar Zimmermann — La guerra e i salari.

Il rifornimento dei viveri e l' agricoltura:

Prof. Dott. Max Sering — La guerra e la popolazione agricola.
Prof. Dott. A. Skalweit — Il rifornimento dei viveri durante la guerra.
Prof. Dott. Ernst Wagemann — Le statistiche alimentari nel periodo della guerra.
Prof. Dott. Friedrich Aereboe — L' influenza della guerra sulla produzione agricola.

Effetti della guerra sulle finanze tedesche:

Prof. Dott. Walter Lotz — Le finanze pubbliche in Germania durante la guerra.

SERIE BRITANNICA

Guide bibliografiche ed archivistiche per la storia della guerra:

* Miss M. E. Bulkley — Rassegna bibliografica generale.
* Hilary Jenkinson — Manuale di amministrazione degli archivi.
* Dott. Hubert Hall — Gli archivi britannici in pace ed in guerra.

Dott. N. B. Dearle — Dizionario delle Organizzazioni ufficiali belliche.
Dott. N. B. Dearle — Cronaca economica della guerra.

La guerra e il governo dell' Impero Britannico:

Prof. W. G. S. Adams, C. B. — Il governo della Gran Bretagna e Irlanda durante la guerra. (Con speciale riguardo ai suoi aspetti economici).
* Prof. A. B. Keith D. C. L. — Il governo nei dominii britannici durante la guerra.

Conseguenze economiche e finanziarie della guerra:

* Prof. A. L. Bowley — Prezzi e salari nel Regno Unito nel periodo 1914-1920.
F. W. Hirst e J. E. Allen — I bilanci di guerra inglesi e la politica finanziaria.
Sir Josiah C. Stamp, K. B. E. — La tassazione ed i redditi nel tempo di guerra.
— La tassazione durante la guerra
— I profitti durante la guerra e la loro distribuzione.
Il costo della guerra per la Gran Bretagna (da concordarsi).

La guerra e l' assicurazione: (volume unico).

S. G. Warner — L' assicurazione sulla vita.
A. E. Sich e S. Preston — L' assicurazione contro gl' incendi.
Sir Norman Hill — L' assicurazione navale.
Sir Alfred Watson — Le Società di mutuo soccorso e l' assicurazione contro le malattie.
Sir William Beveridge — L' assicurazione contro la disoccupazione; con un' appendice sul movimento nazionale per il risparmio di Sir William Schooling.

Il controllo governativo durante la guerra:

* E. M. H. Lloyd — Esperimenti di controllo statale nel ministero della guerra e nel ministero degli approvvigionamenti.
Sir William Beveridge, K. G. B. e Sir Edward C. K. Gonner K. B. E. — Il controllo inglese sui viveri.
* Sir Thomas Middleton K. B. E. — La produzione dei viveri durante la guerra.

** H. D. Henderson — L' ufficio di controllo sui cotoni.
* Sir Artur Salter K. B. E. — Il controllo interalleato sulla navigazione: un esperimento di amministrazione internazionale.

La guerra e il lavoro industriale:

E. F. Hitchoock — L' industria della lana durante la guerra.
C. Ernest Fayle — Storia generale della navigazione inglese durante la guerra.
* Sir Richard Redmayne, K. C. B. — L' industria inglese del carbone durante la guerra.
W. T. Layton C. H., C. B. E. — L' industria inglese del ferro e dell' acciaio durante la guerra.
G. D. H. Cole — Le unioni operaie britanniche e la guerra.
** Il Trade-Unionismo e le munizioni.
** Il lavoro nelle miniere di carbone.
** L' organizzazione interna di fabbrica.
* Humbert Wolfe, C. B. E. — La offerta e la regolamentazione del lavoro.
* Prof. W. R. Scott e J. Cunnison — Le industrie della vallata della Clyde durante la guerra.
L'Agricoltura e la Pesca in Scozia:
Prof. W. R. Scott — Introduzione; D. T. Jones — La Pesca; H. M. Conacher — L'Agricoltura; Prof. W. R. Scott — La riforma agraria; Duncan — Il lavoratore agricolo; Dott. J. P. Day — Appendice sulla juta.
Thomas Jones, LL. D. — Il Galles nella guerra mondiale.

Effetti della guerra sulla salute pubblica:

Dott. A. W. J. Mac Fadden, C. B. — Le condizioni della salute pubblica in Inghilterra durante la guerra.
Dott. E. Cunyngham Brown, C. B. E. — La salute del Reduce.

SERIE JUGOSLAVA

Prof. Velimir Bajkitch — La situazione economica della Serbia, allo scoppio e durante il primo anno della guerra.
Effetti economici e sociali della guerra sulla Jugoslavia (volume da concordarsi).

SERIE OLANDESE

Dott. M. J. van der Flier — Le finanze nell' Olanda durante la guerra fino al 1918.

Dott. F. E. Posthuma — Gli effetti della guerra sui rifornimenti e l' agricoltura olandese.

C. J. P. Zaalberg — Gli effetti della guerra sull' industria manifatturiera olandese.

E. P. De Monchy — Gli effetti della guerra sul commercio e la navigazione olandese.

Prof. H. W. Methorst — Gli effetti della guerra sui prezzi, i salari ed il costo della vita.

Dott. J. Westerman Holstyn — Gli effetti della guerra sulle banche e la circolazione cartacea.

Prof. Dott. J. H. Carpentier Alting — Gli effetti della guerra sulle colonie olandesi.

Dott. H. J. Romeyn — Gli effetti della guerra sul problema dell' abitazione 1914-1922.

Prof. Dott. H. W. C. Bordewyck — Le finanze di guerra in Olanda, 1918-1922. Il costo della guerra.

SERIE RUMENA

D. Mitrany — La rivoluzione rurale in Rumenia e nell' Europa sud-orientale.

Le conseguenze economiche della guerra in Rumenia:

Dott. G. Antipa — Gli effetti dell' occupazione nemica in Rumenia.

Prof. J. Cantacuzino — Gli effetti della guerra sulla salute pubblica in Rumenia.

Gli effetti della guerra sopra la vita rumena (da concordarsi).

PRIMA SERIE RUSSA
(Fino alla rivoluzione bolscevica).

Gli effetti della guerra sul governo e le finanze nazionali in Russia:

Paul P. Gronsky — Effetti della guerra sul governo centrale.

Alexander M. Michelson — Le finanze di Stato durante la guerra.

Paul N. Apostol — Il credito di stato russo durante la guerra.

Gli effetti della guerra sulla circolazione e le banche:

Prof. Michael V. Bernadzky — La circolazione in Russia durante la guerra.

Municipi e Zemstvos durante la guerra:

Principe G. E. Lvoff — Gli Zemstvos in pace ed in guerra.
N. I. Astroff — Gli effetti della guerra sui municipi russi, e l'unione panrussa delle città.
Principe Vladimir A. Obolensky e Sergius P. Turin — Gli Zemstov, l'unione panrussa degli Zemstov e lo Zemgor.
Isaak V. Shklovsky — La guerra e la psicologia degli operai degli Zemstvos.

Gli effetti della guerra sul movimento cooperativo in Russia:

Prof. A. N. Anziferoff — Effetti della guerra sulla cooperazione agricola, e le cooperative di credito.

Gli effetti della guerra sull'agricoltura russa:

Prof. A. N. Anziferoff, Prof. Alexander Bilimovitch, e M. O. Batcheff — L'economia rurale in Russia e la guerra.
Prof. Alexander Bilimovitch e Prof. V. A. Kossinsky — Effetti della guerra sulla proprietà e l'appoderamento in Russia.
Prof. Peter B. Struve — Il problema del rifornimento dei viveri in Russia durante la guerra.

Gli effetti della guerra sull'industria russa:

Simon O. Zagorsky — Il controllo di stato sull'industria durante la guerra.
Boris N. Sokoloff — Le miniere di carbone.
Mark A. Landau — L'industria chimica.
Sergius N. Tretiakoff — L'industria del lino e della lana.

Gli effetti della guerra sul lavoro e le condizioni industriali:

Anna G. Eisenstadt — I salari di guerra.
W. T. Braithwaite — Mutamenti nella composizione e nelle condizioni delle classi lavoratrici.

Gli effetti della guerra sul commercio russo:

Paul A. Bouryschkine — Il commercio interno della Russia durante la guerra.
Prof. Boris E. Nolde — La Russia nella guerra economica.
Michael B. Braikevitch — Gli effetti della guerra sui trasporti in Russia.

Gli effetti della guerra sull' educazione e la salute pubblica in Russia:

Prof. D. M. Odinez — La scuola elementare e secondaria durante la guerra.
Prof. P. J. Novgorodzoff — Le università e le istituzioni accademiche durante la guerra.
Nicholas M. Mogilansky — La storia sociale dell' Ukraina durante la guerra.

Storia sociale della Russia durante la guerra:

Sir Paul Vinogradoff — La Russia nella guerra mondiale: una sintesi storica.
Gen. Nicholas N. Golovine — L' esercito russo nella guerra mondiale: studio di storia sociale.
S. S. Kohn — La demografia russa durante la guerra.

SERIE SCANDINAVA

Gli effetti economici della guerra sulla Svezia; una serie di studi diretti dal Prof. Eli F. Heckscher, con una sua introduzione.
Prof. Eli F. Heckscher — Gli effetti della guerra sulla vita ed il lavoro del popolo svedese (introduzione generale).
Carl Mannerfelt — Gli effetti della guerra sulla agricoltura svedese ed il rifornimento dei viveri.
Olof Edström — Gli effetti della guerra sull' industria svedese.
Otto Järte — Gli effetti della guerra sulle classi lavoratrici.
Prof. Eli F. Heckscher — Gli effetti della guerra sulla circolazione e le finanze.
Kurt Bergendal — La guerra ed il commercio svedese.
Dott. Wilhelm Keilhau — La Norvegia e la guerra mondiale.

Dott. Einar Cohn — Gli effetti economici della guerra sulla Danimarca; con una sezione sull' Islanda del sig. Thorstein Thorsteinsson.

III

EDITORI DEPOSITARII

Italia: *Casa Editrice Gius. Laterza e figli*, Bari.
America: *Yale University Press*, New Haven, Connecticut.
Austria Ungheria: *Holder-Pichler-Temsky*, A. G., Vienna.
Francia: *Les Presses Universitaires de France*, 49, Boulevard Saint-Michel, Paris.
Germania: *Deutsche Verlags-Anstalt*, Berlino e Stuttgart.
Gran Bretagna: *Oxford University Press, Amen House*, Warwick Square, London, E. C. 4.

940.34505 P887
Date Due

29867
STORAGE
H940.34505
P887

PELLETIER LIBRARY, ALLEGHENY COLLEGE
940.34505 P887 AVLL
Prato, Giuseppe/Il Piemonte e gli effett
3 3768 00121 0130

WITHDRAWN